


BIBLIOTECA LVCINI PASSALAQVA
N° 20


BIBLIOTECA LVCINI PASSALAQVA
N. 20

# ARTE
## DI CONOSCERE
# L' ETÀ DE' CODICI
## LATINI, E ITALIANI.

# ARTE
## DI CONOSCERE
# L' ETÀ DE' CODICI
## LATINI, E ITALIANI
## DI D. GIOVAN-GRISOSTOMO
## TROMBELLI
### BOLOGNESE

Abate Visitatore de' Canonici Regolari della Congregazione
Renana del Salvatore, e Accademico
dell' Instituto delle Scienze.



IN BOLOGNA MDCCLVI.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli a S. Tommaso
d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*

C.



AL SERENISSIMO REAL PRINCIPE

# VITTORIO AMADEO

## DUCA DI SAVOJA EC.

GIO. GRISOSTOMO TROMBELLI.



He io mi arroghi l' onore di dedicare a Voi, Serenissimo Real Principe, l'Operetta, che vi presento, ed in cui espongo le regole, per discernere l'

età de' Codici Latini, e Italiani, non da altro il dovete riconoſcere, che da quelle virtù, che vi adornano, e vi rendono preſſo tutti degniſſimo di amore, di venerazione, e di ſtima. Primogenito d' inclita Reale famiglia, e perciò educato frà quegli agj, che porge a' voſtri pari la ſublime loro condizione, null' altro curate, che di rendervi coll' affabilità, e corteſia del tratto, colla ſoavità de' coſtumi, coll' applicazione agli affari a Voi commeſſi, in brieve coll' eſempio di ogni virtù degna di un Real Principe, meritevole dell' affetto di que' ſudditi, che il Ciel vi deſtina, e colla inclinazione alle lettere, ed agli ſtudj rinomatiſſimo eziandio preſſo gli Eſteri: con ciò imitando il Re voſtro degniſſimo Genitore, ch' egualmente pel valore dell' armi, che per la commendevole cura, che ſi prende in promovere le belle arti, ed i buoni ſtudj, ſi è renduto glorioſo in guiſa, che ha ottenuto il titolo di ſplen-

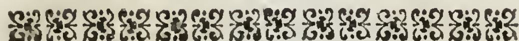
dor

dor dell' Italia, e di Principe, per la cui mercè ritornano alle nostre Provincie gli antichi pregj. L' operetta, che io vi offro, non è invero di gran mole; con tutto ciò mi lusingo, che sia per riuscire e dilettevole, ed utile, a quegli specialmente, che bramano di apprender gli studj, che comunemente diconsi di Erudizione: poichè ho posto ogni cura per additare ciò, che diffusamente esposero un Mabillone, un Mont-faucone, ed altri chiarissimi Uomini, che ne apriron la strada a ricerche fino a' lor tempi peregrine, ed ascose. Benchè ancora un' altra valevolissima ragione mi ha indotto a trattare io pure quell' argomento, su cui con somma lode s' impiegarono que' valentissimi Uomini, ed è, che la sperienza mi ha fatto comprendere, che a' nostri Codici non si adattano tutte quelle regole, ch' essi proposero, non avendo gl' Italiani, generalmente parlando, nè serbata l' ortografia, ch' essi

pre-

prescrivono, nè adoperata quella forma di caratteri, di abbreviature, e di nessi ch' essi adoperarono, nè usate molte di quelle frasi, che presso gli Oltramontani eran frequenti, nè appigliatisi a tutte quelle costumanze, che in Francia eran comuni. E pure da tai indizj ( in gran parte almeno ) si rileva l' età de' Codici. Proseguite, AUGUSTO PRINCIPE, a vivere alla vostra gloria, alla consolazione del vostro valorosissimo Padre, alla comune speranza; e degnatevi di annoverarmi frà quelli, che essendo ammiratori delle vostre ragguardevolissime doti, desiderano ancora con qualche eterno monumento tramandare a' posteri la memoria della loro profondissima sommissione: il che intendo io di fare al presente, supplicandovi di accettare colla vostra innata, e veramente Regia benignità questa mia tenuissima offerta.

# INDICE
## DE' CAPI.



### CAPO PRIMO.



CA-

CAPO X.



CAPO XI.



CAPO XII.



CAPO XIII.



CAPO XIV.



CAPO XV.



CAPO XVI.



CAPO XVII.



CAPO XVIII.



CAPO XIX.



CA-

---

# NOS DOMNUS JOANNES QUATRINI

## VENETUS

Canonicorum Regularium Congregationis Rhenanæ S. Salvatoris, Ordinis S. Auguſtini, Abbas Generalis.

Q*Uum librum, qui inſcribitur:* Arte di conoſcere l' età de' Codici Latini, e Italiani, *duo noſtræ Congregationis Theologi juſſu noſtro attente legerint, & approbarint, facultatem facimus, quantum in Nobis eſt, ut typis mandetur. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.*

*In quorum fidem has dedimus in noſtra Canonica S. Salvatoris Venetiarum. Pridie Idus Novembris* 1755.

*D. Joannes Quatrini Abbas Generalis &c.*

Reg. fol. 54.

Loco ✠ Sigilli.

*D. Antonius Teſta Cancel.*

*Vidit*

*Vidit D. Aurelius Castanea Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius, pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Vincentio Card. Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.*

*Die* 4. *Decembris* 1755.

*Excellentissimus D. Hercules Maria Zanotti Doctor Theologus Collegiatus, & Perillustris Collegiatæ Basilicæ S. Petronii Canonicus videat pro S. Officio, & referat.*

*Fr. Thomas Maria de Angelis S. Officii Bononiæ Generalis Inquisitor.*

*Die* 30. *Decembris* 1755.

*De mandato Reverendissimi Patris Inquisitoris legi antedictum opus Reverendissimi P. Abbatis Trombelli, & dignum luce publica illud censeo, si ad quos spectat, ita placuerit.*

*Hercules Maria Zanotti Perinsignis Basilicæ Sancti Petronii Canonicus.*

*Die* 2. *Januarii* 1756.

*Attenta supraposita attestatione.*

*IMPRIMATUR.*

*Fr. Thomas Maria de Angelis Sancti Officii Bononiæ Generalis Inquisitor.*

CA-

Da un Istromento del Secolo XI, che ritrovasi nella Cassetta 136 N.° 1. dell' Archivio di S. Salvatore

Innoẽ dñi et salvatoris nr̃i ihu xp̃i anno ej millesimo sexagesimo primo sexto idus ian̄ indic̄ quartadecima ubi marie filie leonis de gaiule ego indi nõe aldourandus de castro celula q pfessus sũ lege uiuere romana socer tuus et donator pfilio meo....

Da un altro dello stesso Secolo, e nella med.a Cassetta N.° 2.

Innẽ scẽ et indiuidue trinitat̃ anno dominice incarnacio millesimo nonogesimo Regña dñe filii enrici in pos anno quadragesimo sedo. In ytanno qnrodecimo die primo mse mar indic sexta. Per ima uobi gilardi filiu quondã gilardi ~~~~~~~

Da un altro simile N.° 3.

innoie dñi di salvatori nri ihu xpi anno abicar naẽ ei dẽ mille simono nagesimo mse marcii indic XIII. Constat nos ro rã relicta 7 martino sablone 7 petro 7 cuuerardo grml fili il ~~~

Parimente da un altro N.° 4.

inoe dni nri ihu xpi ano abincar ej de mll nonagesimo octauo rege enrici filius qs enrici inpr di e sexto ingred m feb indic sexta. Et ido in di noe nos regrimo filius qn axonis da fala. ~~~~~~~~~~~

Da un Testamento del Secolo XII. esistente nell' Archivio del Sig.r Senatore Co: Guid: Ascanio Orsi

Innõe scẽ 7 indiuidue trinitatis. Anñ dñi mill cent sexagesimo sexto. pridie Kl nouembri. Indic quartadecima Regnante dño federico di gra romanoꝝ imperatore. Diem huius labentis uite p inbecilitatis mee uiribz extremũ. Ego qdẽ albertus de vrso puenire cupiendo meas silicet res inter hrdẽ meos 7 legatarios ~~~~~~



Dal Codice di Lattanzio del Secolo 6.° o 7.° della Libreria di S. Salvatore..

CONSIDERANTI MIHI ET CUM
ANIMO MEO SAEPE REPUTANTI
PRIOREM ILLAM GENERIS
HUMANI STATUM........

Sul fine del sudetto Codice trovasi questo Sermone intitolato = De Abrahce Filio =

PIA QUIDEM ET SPIRITALIS TRANQUILLITAS DNI QUAE PER PATRIARCAS NOBIS
MANIFESTATA SUNT ABRAHAM MAGIS PROBATUS EST......................

Da un Codice di Rabano del Secolo 9.° o 10. esistente nella Libreria dell' Almo Real Collegio di Spagna in Bologna

Hortatur nos lex divina ad deferendum dnõ donã
nec excipit aliquem · sed ab omnibus spontaneã
exp&it oblationem · Cum morsi dns ~ ~ ~ ~

Da un Missale, e Rituale del Secolo 11.° della Sud.a Libreria di S. Salv.e

Te dnẽ scẽ pat̃ ompš ætñe ds.
supplices depcam̃ pãã famuli
tui. ttt. quẽ a uorra qinib;
huius sclī ad te accersiri p̃
cepisti..........................

Dal Martirologio d' Adone del Secolo 12° della med.a Libreria

Rome natat beatorũ' aptor petri & pauli q̃ passi. f̃
sub nerone. b̃oso & tusco csulib; · Petr̃ scdo claudũ anno · p̃ e patũ
antiochensis eccte. & p̃dicatione dispsioĩs eoq..................

Da un Salterio del Secolo 13.° con le pitture della stessa Libreria

Verba mea auribs pcipe domine intellige
clamorem meum..............

Da un Codice intitolato = Constitutiones Episcopales Bononienses = del Sud.° Secolo della med.a Libreria

Egregius ille doctor beatus augustinus testat̃ in libro de fide xpiana q̃ eccla catolica p orbem diffusa tribȝ mo,
dis existere compbat, & negȝ namq; renet̃ in illa autoritas scripturarũ nove et veterũ testã ut bniufatis tradi,
tio, seu certe institutio pp̃nã et pticulanis existit,...............................................

Da un Codice dello stesso Secolo intitolato = Dulciloquium B Augustini Epis = della predetta Libreri...

Agnoscam te dnẽ cognitor meus! cognoscam te virtus aĩe mee hostende te m̃ consolator meus
videam te lum̃ oculoȝ meoȝ. Dem̃ gaudiũ sp̃s mei, videam te letitia cordis mei..........



# CAPO PRIMO.

## *Utilità del conoſcere l' età de' Codici.*



' Utiliſſimo fuor di dubbio il ſaper rilevare l' età de' Codici, ( lo ſteſſo ſi dica de' Diplomi , degl' Inſtrumenti, e di altri ſimili Scritti ) primieramente perchè molte notizie Storiche ſe ne traggono ; ſecondariamente perchè ſi manifeſtano non rade volte le frodi, di cui taluno ſi è ſervito per ritrarne alcun vantaggio, o per prenderſi giuoco dell' altrui credulità; o per altri biaſimevoli fini, e ſi pone in chiara luce la verità. Giova ciò ancora tal volta ad apprendere qualche antica coſtumanza , e conghietturare l' età di qualche opera, e dell' autore di eſſa. Ad altri uſi eziandio può ſervire tal notizia, nè è quì neceſſario ad uno ad uno minutamente deſcriverli, quando può agevolmente ciaſcuno da ſe medeſimo rilevarli, e ciò che ſi è detto, abbaſtanza dichiara utile un tale ſtudio.

# CAPO II.

*Mezzi, con cui si ritrae l' età de' Codici. Si adduce un passo di Plinio, il qual novera le materie, su cui esso giudica antichissimamente essersi scritti i caratteri.*

A Tre, se io non erro, si possono ridurre i mezzi, con cui si ritrae l' età de Codici. Il primo si è la materia, su cui è scritto. Il secondo le circostanze, e, se vogliamo così chiamarli, gli aggiunti del Codice. Il terzo la scrittura di esso. Cominciando dal primo, o sia dalla materia, su cui il Codice è scritto, egli è infallibile, che assai diversa da quella, di cui ora ci serviamo, se ne eccettuate il marmo, o il sasso, fu la materia, su cui antichissimamente si stendevano le lettere. Ne descrive Plinio le più celebri con tai parole (*a*): *Priusquam tamen quam digrediamur ab Ægypto, & Papyri natura dicetur, cum chartæ usu maxime humanitas Vitæ constet, & memoria. Et hanc Alexandri Magni victoria repertam, auctor est Marcus Varro, condita in Ægypto Alexandria. Ante non fuisse chartarum usum: Palmarum (b) folijs primo scriptitatum: deinde quarumdam arborum libris: postea publica monumenta plumbeis voluminibus, mox & privata linteis confici cœpta, aut ceris: (c) Pugillarium enim usum fuisse ante Troiana tempora invenimus apud Homerum. Illo vero prodente, ne terram quidem ipsam totam fuisse, quæ nunc Ægyptus intelligitur, cum in Sebennytico saltem ejus nominis charta nascatur: postea adaggeratam Nilo: siquidem a Pharo insula, quæ nunc Alexandriæ ponte jungitur, no-*

(*a*) Lib. XIII. cap. XI.
(*b*) Hanno letto altri *Malvarum*.
(*c*) Leggono altri *Schedis*.

*noctis, dieique velifico navigii cursu terram fuisse, prodidit. Mox æmulatione circa Bibliothecas Regum Ptolomæi, & Eumenis, supprimente chartas Ptolomęo, idem Varro membranas Pergami tradidit repertas: postea promiscuè patuit usus rei, qua constat immortalitas hominum.*

Dalle riferite parole di Plinio si ricava, che le foglie di Palma, o come ad altri piace, di Malva, indi le corteccie degli alberi erano le materie, su cui primieramente scrivevasi; e che poscia per maggior durevolezza, e decoro de' publici monumenti scelte furono per iscolpirveli, le lamine di piombo: per le private memorie poi (e conseguentemente per le lettere) le tele di lino, e la cera, o (se si vuole leggere *Schedis*) piccioli pezzi, o frammenti di legno pulito: indi più comunemente la carta formata di papiro, o pure la pelle di Capro, o di altro simile animale, che (se ci atteniamo al comun parere) per essere stata primieramente in Pergamo resa acconcia a ricevere lo scritto, *Pergamena*, o pure anche carta di *Membrane* formata fu detta.



# CAPO III.

*Si favella d' ognuna delle ſopraddette materie, e di varie altre ancora: e primieramente de' Marmi, e d' altre pietre: indi del Piombo, e del Bronzo.*

AD ognuna delle materie enumerate da Plinio, dee ſtenderſi il noſtro ragionamento, anzi ad altre affini alle mentovate, o pur anche ommeſſe da eſſo, delle quali ſappiamo eſſerſi ſovente ſerviti gli antichi per iſcrivervi, o incidere i caratteri, e le lettere: non già perchè di ognuna di eſſe ſi poſſano formar Codici, di cui ci ſiam propoſti a trattare, ma perchè ſembra, che la conneſſione, ed ordine di ciò che trattiamo, eſigga, che di ogni materia, ſu cui ſi ſono impreſſi caratteri, qualche coſa ſi accenni, per poi dilungarſi ſu quelle materie, onde i Codici ſi formano.

Cominciando dalle materie, a cui affidati furono i pubblici, o almeno i più ragguardevoli monumenti, egli è infallibile, che ſu i Marmi, ſu i Saſſi, e ſu le Pietre (benchè niuna menzione ne faccia Plinio) antichiſſimamente furono inciſi que' monumenti, a i quali bramavaſi donar lunga memoria, e durevole. Per ommettere ciò che delle Colonne di pietra, e di bronzo formate da i poſteri di Seth, e de caratteri ivi da eſſo inciſi un pregievole Iſtorico laſciò ſcritto (*a*): il che però vien poſto in dubbio da altri: e attenendomi a' monumenti indubitabili, allorchè Giobbe deſiderava, che de' ſuoi detti perpetua foſſe la ricordanza, così ſi eſpreſſe: (*b*) *Quis mihi tribuat, ut ſcribantur ſermones mei? Quis mihi det, ut exarentur in libro, ſtylo ferreo, & plumbi lamina, vel celte ſculpantur in ſilice?* Per la ſteſſa ra-

(*a*) Gioſeffo Iſtorico lib. I. delle *Antich. Giudaic.* cap. 2. n. 3.
(*b*) Cap. 19. verſ. 23, & 24.

ragione, di marmo, o di altra assai dura pietra erano le tavole su le quali col dito del Signore furono incisi i precetti del Decalogo (*a*): anzi Giosuè in codesta materia scrisse tutto il Deuteronomio per pubblico, e comune uso del popolo Ebreo; dal che evidentemente si ritrae, che non solamente brevi memorie, ma assai diffuse ancora s' imprimevano in sasso: (*b*) ed è parimente certissimo, che sì gli Egiziani, che i Greci, e l'altre Nazioni a noi note, le più pregievoli loro gesta, le leggi, e gli stabilimenti per lungo tempo durevoli, scolpivano su i marmi, e durissime pietre: ed il recarne gli esempli a null' altro servirebbe fuorchè ad ostentare una vana erudizione. Degli Egiziani, popolo certamente antichissimo, così lasciò scritto Lucano (*c*):

*Nondum flumineos Memphis contexere* (*d*) *libros*

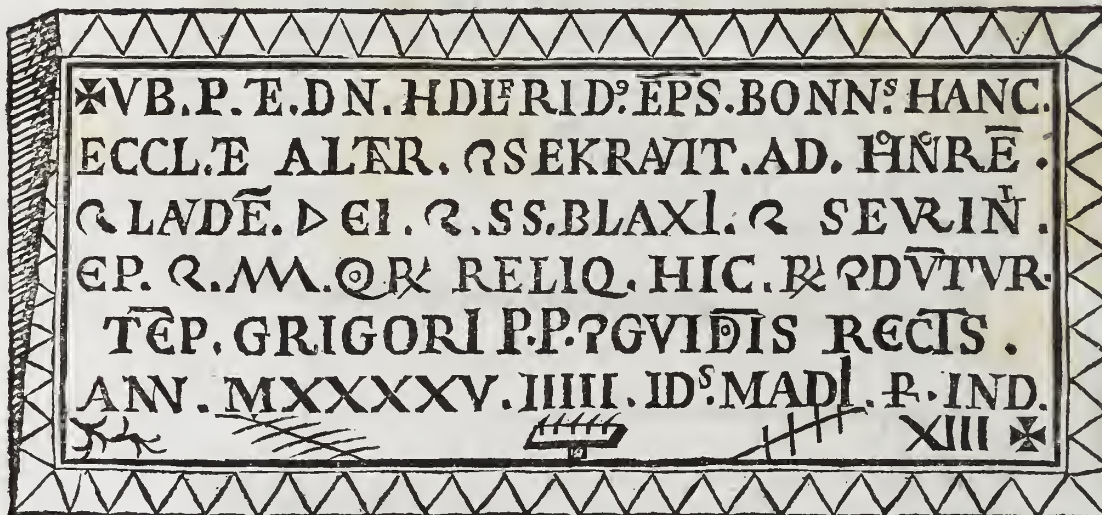
*Noverat*, (*e*) *in saxis tantum volucresque, feræque,*

*Sculptaque servabant magicas animalia* (*f*) *formas*.

E tuttavia si veggono, non che in Egitto, in Roma ancora, e forse altrove piramidi ripiene di caratteri antichi Egiziani, i quali comunemente si crede, che denotino Istorie di que' popoli, e specialmente di que' Re, da' quali furono fatte innalzare, e scolpire, o forse anche di que', ad onore, ed in memoria de' quali furono da i popoli erette. (*g*) Ne' secoli, i quali comunemente diconsi *bassi*, ed oscuri, s' introdusse ancora lo scolpire le memorie in materie assai men dure de' marmi, e delle selci. Per prevalermi di un esempio ovvio e notissimo, abbiamo sì in Bologna, che nel territorio molte memorie in macigno non molto duro, si che le let-

(*a*) Deuter. IX. 10.
(*b*) *Et scripsit super lapides Deuteronomium legis Moysi, quod ille digesserat coram filijs Israel*. Josue cap. 8. 32.
(*c*) Lib. III. vers. 222.
(*d*) Leggono altri *biblos flumineas*.
(*e*) Altri *&* *saxis*.
(*f*) Altri *linguas*.
(*g*) Tacit. Annal. l. 2. ad annum V. C. 772.

lettere in buona parte ſi ſono perdute, ed io ho veduta preſſo del fu dottiſſimo Sig. Arciprete Baruffaldi la memoria della Conſegrazione della Chieſa di S. Biagio di Cento del mille, e quarantacinque impreſſa in terra cotta in tal forma:




Vale a dire, (ritenendo a un di preſſo la ſteſſa ortografia) *Venerabilis Pater & Dominus Hidelfridus* (*a*) *Epiſcopus Bononienſis hanc Eccleſiam & Altare conſecravit ad honorem & laudem Dei & SS. Blaxj & Severini Epiſcoporum & Mart. quorum Reliquiæ hic reconduntur. tempore Grigori Papæ & Guidonis Rectoris. Anno MXXXXV. IIIII. Idus Madj* ₱ (*b*) *Indiction. XIII.* ✠.

Picciole memorie, e ſoventemente private ſi ſcolpivano da gli antichi in gemme, e pietre prezioſe, nelle quali non che figure, nomi ancora, o altra coſa, che o ſcritta ſia, o alla ſcrittura affine, vi ſi vede impreſſa, e ne abbiamo l' eſempio in varie gemme del Muſeo Fiorentino, (*c*) e di altri

(*a*) Il Sigonio lo chiama *Adelfridus*.
(*b*) forſe *poſt*.
(*c*) Tom. I. pag. 2. n. 3. pag. 42. n. 11. Tom. II. pag. 1. 2. 3. 4. &c.

tri ancora: ſicchè rettamente il Guilandino fra le materie, ſu le quali gli antichi ſcrivevano, novera i Zaffiri (*a*), a cui fa d'uopo, che ſi aggiungano le Agate, le Corniole, ed altre ſimili pregevoli pietre.

Contuttociò allorchè affermai, che gli antichi ſcolpivano ſul marmo, e ſulle dure pietre i lor monumenti, non m' inteſi di negare, che ſi ſerviſſero eziandio di lamine di piombo: anzi affermo, che ſu queſte, probabilmente parlando, ſcolpirono quelle memorie, che eſſi bramarono durevoli, e inſiememente facili a traſportarſi, e a formarne più eſemplari. Che antichiſſimo ſia il coſtume d' incidere in piombo ciò che voleváſi per aſſai lungo tempo durevole, lo indica abbaſtanza la teſtimonianza di Plinio, o ſia di Varrone (*b*), e di Giobbe (*c*), che dianzi citammo. Al che ſi potrà aggiungere, per dimoſtrare la durevolezza di tal coſtume preſſo ancora i Romani, ciò che Svetonio nel capo vigeſimo della Vita di Nerone racconta; vale a dire, aver coſtui fra l'altre arti uſate per mantenerſi, ed accreſcere la voce, coſtumato ancor di tener ſul petto una carta di piombo (*d*), cioè una ſottile laminetta di tal metallo, la quale col nome di *carta* chiamavaſi, perchè ſu di eſſa s' imprimevano, come nella carta, i caratteri: onde poſcia di due, o anche più laminette di tal ſorta ſi formava una ſpecie di pugillari.

Coll'andare però de' tempi per maggior decoro, e durevolezza ancora, ſi ſoſtituì nelle coſe pubbliche al piombo il bronzo, o pur il rame, ma non in guiſa, che affatto ſi aboliſſe l' uſo del piombo. Oltre ciò che ſi è detto de' pugillari formati tal volta con laminette di piombo, è tuttavia coſtume, che laddove il bronzo, o il rame potria facilmente irrugginire, come è ne' luoghi umidi, ſi adoperi il piombo. Così ne' tubi delle fontane, ne' ſepolcri, ed altre coſe

(*a*) Papyr. pag. 54. *Verum etiam ebur, ſapphyros, lapides &c.*

(*b*) *Poſtea publica monumenta plumbeis voluminibus &c.*

(*c*) *Quis mihi det, ut plumbi lamina, vel celte &c.*

(*d*) *Nec eorum quidquam omittere, quæ generis ejus artifices vel conſervandæ vocis cauſa, vel augendæ factitarent. Sed & plumbeam chartam ſupinus pectore ſuſtinuit.*

cose di tal sorte, le memorie s' imprimevano, e tuttavia s' imprimono nel piombo, non già nel bronzo, o nel rame. Fuor di tal uso il bronzo, e il rame, come pocanzi dissi, d' ordinario s' adoperarono per iscolpirvi i più ragguardevoli monumenti. Ommetto quì pure ciò della Colonna di bronzo, su cui i posteri di Seth (per relazione di Giuseppe Istorico dianzi citato) lasciarono incise le notizie, che avevano delle stelle, e de' loro giri, per attenermi ad argomenti più certi.

Che se ne servissero gli Egiziani, lo pone fuor di dubbio la tavola d' Iside già posseduta dal Cardinal Bembo, dal che fu da non pochi detta la tavola *Bembina*. Indi passata in altre mani (*a*), fu spiegata assai dottamente dal Pignoria, ed anche dal P. Chircher (*b*): poichè essa chiaramente dimostra il costume di quel popolo di esprimere in bronzo le cose a loro giudizio di molta stima.

Che ciò pure usassero i Fenicj, agevolmente il crederà chi si è persuaso venire dai Fenicj gli Etrusci, popolo anticamente potentissimo, e rinomatissimo in Italia: poichè egli è infallibile, che di bronzo son quelle tavole, le quali comunemente si dicono *Eugubine*, perchè si conservano nella Città di Eugubio, o sia Ogubbio, o pur Gubbio, nelle quali tavole incisi son quei caratteri Etrusci, a cui spiegare si adoperarono, oltre qualch' altro valentuomo, i celebratissimi Marchese Maffei, e Preposto Gori a' giorni nostri: dal che almeno si rileva, che gli Etrusci da qualunque gente derivassero, avevano tal costumanza.

Che i Greci eziandio ciò praticassero, lo attesta, e con alcuni esempli lo comprova il Guilandino (*c*), a cui rimetto il Lettore: a i quali esempli si aggiunga, se si vuole, quello che ci somministra il libro I. de' Maccabei: poichè agli Spartani, sembra, che si debbano riferire quelle parole (*d*): *Scripserunt ad eum* (vale a dire a Simone gran

(*a*) Un così raro, e prezioso monumento con altri molti di vario genere si conserva ora nel Regio Archivio di Torino. Il libro del Pignoria, che lo spiega, è intitolato *Mensa Isiaca*.

(*b*) Oedip. Ægyptiac. pag. 79.

(*c*) *Papyr.* pag. 59.

(*d*) Machab. I. 14. 18.

Sacerdote) *in tabulis æreis, ut renovarent amicitias, &*
*tem, quam fecerant cum Juda, & cum Jonatha fra-*
*ejus.*

la se si riferiscano (come taluno il brama) ai Ro-
sarà questo un testimonio, che si può aggiungere ad
noltissimi, i quali chiarissimamente comprovano tal
esso popolo sì ragguardevole. Per non dipartirmi dai
e' Maccabei, ne apprendiamo, che i Romani scrissero
esta sorte di tavole la confederazione stabilita fra essi,
udei (*a*).

biamo parimente la testimonianza di tal costume
ibio, poichè ne insegna, che la pace primieramen-
ilita fra i Romani, e i Cartaginesi fu incisa in me-
d espostone l' esemplare nel Tempio di Giove Ca-
, in cui al tempo di esso Polibio si conservava (*b*).
o bellissimo esempio di tal uso ci porgono le ta-
metallo scoperte, non è gran tempo, nel territo-
centino, nelle quali si tratta degli alimenti, che
somministrava a' giovanetti poveri, e bisognosi:
i tavole furono assai dottamente spiegate dal sem-
ebre Preposto Ludovico Muratori, e con tal spie-
date alle stampe dal chiarissimo Preposto Go-
). E nel nostro medesimo territorio nel luogo ove
antica Città di *Claterna* si sono dissotterrate varie la-
te con caratteri in esse impressi. Io pure ho una la-

B mi-

*hoc est rescriptum, quod rescripserunt in tabulis æreis, & mi-*
*it in Jerusalem, ut esset apud eos ibi memoriale pacis, & so-*
*is. Bene sit Romanis, & Genti Judæorum.* Machab. I. 8. 2.
più: *Post hæc autem misit Simon Numenium Romam.....*
*uit enim ipse* (Simone sommo Sacerdote) *fratres suos, &*
*navit inimicos Israel ab eis: & statuerunt ei libertatem:*
*escripserunt in tabulis æreis.* Machab. I. 14. 24. 26. se pur
i ai Giudei, che ai Romani non risguardino quest' ultime
ole, poichè incontanente seguita: *Et posuerunt in titulis in*
*nte Sion:* il che certamente ai Giudei rapportar si dee, non
Romani.

*Quum extent fœdera, serventurque etiam tabulis æneis inscripta*
*d Jovem Capitolinum.* lib. III. pag. 251. dell' Edizione di Am-
damo anno 1670.

mo III. delle Simbole.

minetta con caratteri di tal ſorte, ritrovata nel territorio di Gubbio. Che ſe tali eſempli non baſtano, ſi conſultino quegli autori, che noto quì appiedi (*a*).

Nè ſi appigliarono que' popoli ad un vano conſiglio. Suſſiſtono tuttavia non pochi monumenti di provedimenti, e di convenzioni ſcolpite in rame, e ad onta del tempo vantan più ſecoli: ſicchè non è meraviglia, che tal volta i privati medeſimi, allorchè bramavano durevole la memoria di qualche loro importante contratto, o ſtabilimento, la faceſſer' imprimere o in marmo, o pure in lamine di metallo.



CA-

(*a*) Canonico Gagliardi *Dell' origine de' Cenomani* pag. 130, e 131. Marcheſe Maffei nella *Storia diplomatica*. pag. 30, e 36. Il Guilandino nel libro intitolato *Papyrus* pag. 59, e ſeguenti.

# CAPO IV.

## Delle Foglie, e Scorze d' Albero.

VEniam' ora a quelle materie, di cui attesta Plinio essersi comunemente serviti i privati, per iscrivervi sopra. Le foglie *di Palma*, o come leggono altri *di Malva* furono la materia primieramente da essi scelta a tal uso. *Palmarum* (o se si vuole *Malvarum*) *folijs primo scriptitatum*. Qual di queste due lezioni si debba anteporre, *Malvarum*, o pure *Palmarum*, io non saprei deciderlo; con una disgiuntiva *aut*, o pur *sive* par che si possa ritenere l' una e l' altra, poichè se riguardiamo gli Orientali, popoli certamente più antichi degli Europei, avranno essi scelti le palme, essendo in Oriente frequentissime le Palme; se poi ciò si riferisce a gli Europei, e specialmente agl' Italiani, avranno questi scelte le malve, poichè rarissime presso di noi sono le Palme, usuali e comuni le Malve. Ma chi vieta, che non si congiunga con un' & l' una, e l' altra lezione, e si legga *Malvarum*, & *Palmarum*, quando ciò viene (si può dire) palesemente insegnato da Isidoro, il quale così lasciò scritto (*a*)? *Quæ genera librorum apud gentiles certis modulis conficiebantur: breviore forma carmina, atque epistolæ. At vero historiæ majore modulo scribebantur, & non solum in charta, vel membranis, sed etiam in* (*b*) *momentis Elephantinis, textilibusque malvarum folijs, atque palmarum: cujus generis Cinna sic meminit:*

*Hæc tibi Areteis multum invigilata lucernis*
*Carmina, queis ignes novimus aëreos.*
*Lęvis in aridulo Malvæ descripta libello,*
*Prusiaca vexi munera navicula.*

 An-

(*a*) Lib. VI. delle Origini, o sieno Etimologie cap. 12. *de libris conficiendis*.

(*b*) Credo che si debba leggere *in omentis*: vale a dire negli intestini acconcj in quella guisa, che usiamo colla pelle di capro: ciò sostenendo la durezza degli intestini d' un Elefante.

Anche ragionevolmente sospetta Melchiorre Guilandino (*a*), che per tale uso, Pittagora mentovato da Eliano (*b*) chiamasse *santissima* la foglia di Malva (*c*).

Pur io non so finir di persuadermi, che nelle sole foglie di Palme, o di Malva, dopo almeno alcun tempo, si proseguisse a scrivere. Egli è certo, che Virgilio non restringe alle due sopradette specie di foglie tal uso, anzi sembrò indicarne di vario genere, allor che così scrisse (*d*):

*Insanam vatem aspicies, quæ rupe sub ima*
*Fata canit, folijsque notas, & nomina mandat.*
*Quæcumque in folijs descripsit carmina virgo,*
*Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.*
*Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.*

Al che è credibile ch' alludesse Giovenale in quel verso sì noto (*e*): *Credite me vobis folium recitare Sybillæ.* E certamente qualunque sorte di foglie pare che comprendesse Virgilio, allor quando introdusse Enea a così pregare Apollo, o più tosto la Sibilla profetessa di esso (*f*):

....... *folijs ne tantum carmina manda,*
*Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.*

Più però di qualunque altra foglia (se pure se ne eccettuino quelle di Palme presso gli Orientali, e quelle di Malva presso gli Europei) veggo ne' tempi meno antichi lodate per l' uso di scrivere le foglie di Tiglia bastantemente larghe, consistenti, e piane. Pensano molti, che al tempo stesso di S. Barnaba i codici avessero qualche foglia frammischiata di Tiglia. Ecco come nel Dizionario di Svida, secondo l' interpretazione del Volfio si legge: (*g*) *Sub Zenone Imperatore, Barnabæ Apostoli, & comitis D. Pauli, reliquiæ in Cypro sunt inventæ, & in*

(*a*) Nel famoso libro intitolato *Papyrus* pag. 49.
(*b*) Della varia Storia lib. IV. cap. 17.
(*c*) *Ut suspicari liceat huc respexisse Pythagoram, qui, ut auctor est Aelianus libro de varia historia IV. capite 17. sanctissimum esse folium μαλάχης, idest Malvæ dicebat.*
(*d*) Lib. III. Æne. 443.
(*e*) Saty. VIII. 126.
(*f*) Æneid. VI. v. 74.
(*g*) Alla parola θύϊνα pag. 451. dell' edizione di Basilea 1581.

*& in pectore Barnabæ Evangelium ſecundum Matthæum, quod folia thyina habebat, pretioſi ligni genus eſt thyum*. Ma certamente ſi può aſſai comodamente ciò intendere anzi delle tavolette ſottiliſſime di tal legno, o pure delle ſcorze, che delle foglie di Tiglia, perchè Iſidoro laſciò così ſcritto: (*a*) *Folia autem librorum appellata, ſive ex ſimilitudine foliorum arborum, ſive quia ex follibus fiunt*. E immediatamente parla Svida non delle foglie, ma dell'Albero della Tiglia: *Pretioſi ligni genus eſt tyum &c.* Ed Aleſſandro Monaco nell' Orazione panegirica di S. Barnaba (*b*) eſpreſſamente dice, che anzi che di foglie, di tavolette di Tiglia era formato il codice del Vangelo, che ſi ritrovò ſul ſagro Cadavere di S. Barnaba: *Erant enim libri tabellæ thyinis ligneis compoſitæ*.

Se preparaſſero ne' tempi antichiſſimi, o nò tai foglie con qualche artifizio, onde le rendeſſero atte a ricever la tintura, o l' impreſſione delle lettere, non ſaprei dirlo, è però aſſai probabile che sì.

Alle foglie ſi ſoſtituirono le corteccie degli alberi chiamate libri: *Deinde quarundam arborum libris* (ſi ſuppliſca *ſcriptitatum*). Ed un uom' valentiſſimo ſcriſſe (*c*), che le voci *Codex*, (ch' alla fine è originalmente lo ſteſſo, che *Caudex*, *liber*, *folium*, *tabulæ*, che denotano piante, e parti di eſſe) ſembrano inſegnarci, che nelle piante prima che altrove, ſi cercaſſe da gli uomini ciò, fu che volevano affidare in iſcritto i ſuoi ſenſi.

Certamente per nome di libro (*liber*) inteſero i Latini principalmente la ſcorza degli alberi, e ne abbiamo la teſtimonianza già addotta (*d*) di Plinio, di Cicerone ancora (*e*), di Virgilio (*f*), di Nonio, di Caſ-

(*a*) VI. Dell' Etimol. o ſia delle Origini cap. 14.
(*b*) Num. o ſia cap. 32. preſſo il Surio.
(*c*) Maffei Iſtor. Diplomat. pag. 57.
(*d*) Nel capo II.
(*e*) *Obducuntur libro, aut cortice trunci, quo ſint a caloribus, & frigoribus tutiores*. Cic. 2. De nat. Deorum.
(*f*) 2. Georg. ........ *huc aliena ex arbore germen*
*Includunt, udoque docent inoleſcere libro*.

Cassiodoro (*a*), e di altri antichi, e il solo Columella più volte lo attesta, e allora spezialmente, che spiegando cosa sia l' essere tra il libro, e il legno, dice, che è lo stesso, che l' essere tra il legno, e la scorza; e presso di tal autore sembra esser lo stesso *delibrare*, che scorzare (*b*). Comunemente si crede (e lo insegnano Servio (*c*), e Isidoro (*d*), che la voce *liber* strettamente presa, e a rigore, significhi la parte interna della scorza, vale a dire quella, che è vicina al legno. Ma non è poi sì ristretta tale significazione, che la voce *liber* non si possa prendere per la corteccia stessa dell' albero, o almeno per quella parte, che ad essa è aderente. Ecco come parla un Pastore presso Calfurnio (*e*):

*Dic, age: nam Cerasi tua cortice verba notabo,*
*Et decisa feram rutilanti carmina libro.*

Un altro Pastore ancora detto Aminta presso lo stesso autore (*f*) parla in tal guisa:

*Et cantus viridante licet mihi condere libro.*

Certamente *verde libro* dir non si può quella porzione di scorza, che era interiore, ma quella solo ch' è esteriore, e che comunemente dicesi *corteccia*. La spiegazione, che il Guilandino dà a quelle parole d' Ulpiano *aut in aliquo corio*, e che altrove riferiremo (*g*), sembra confirmar ciò, che diciamo. E forse all' esteriore scorza

(*a*) xi. variar. Epist. 36.
(*b*) *Antequam radix ulmi in eximendo delibratur*. (lib. V. cap. 6.) *Cortex corpore tenus delibrandus est*. (lib. IV. cap. 24.)
(*c*) Ecloga X.
(*d*) Lib. VI. cap. 13. *Liber est interior tunica corticis, quæ ligno cohæret, in qua antiqui scribebant; de qua Virgilius ait:* Sic alta liber aret in ulmo. *Unde & liber dicitur, in quo scribimus, quia ante usum chartæ, vel membranarum, de libris arborum volumina fiebant: idest compaginabantur. Unde & scriptores a libris arborum librarios vocaverunt*. E nel libro XVII. cap. 6. *Liber est corticis pars interior dictus a liberato cortice, idest ablato: est enim medium quiddam inter lignum, & corticem*.
(*e*) Ecloga III.
(*f*) Ecloga IV.
(*g*) Cap. IX.

za risguardò Marziano Capella, allora che numerando i libri di varie materie, altri composti dice di Papiro, altri di tela sottile; altri di pelle di pecora, e alcuni pochi di scorza di Tiglia (*a*).

Della carta formata di scorza, spezialmente la più interiore della Tiglia certamente fu grand' uso prima, che colla comunicazione dell' Italia coll' Egitto, si facesse di carta formata con Egiziano Papiro gran mercanzia, poichè allora quasi tutte le altre carte furono neglette pel comodo, e pregio di quella di Papiro. Che poi prima della carta fatta col papiro fosse in uso altra carta, e probabilmente più quella tratta dalla Tiglia, che qualunque altra, da molti antichi monumenti ricavasi. Non erano certamente formati di papiro quei volumi, che attestansi essere stati di carta, de' quali lasciò scritto Plinio (*b*): *Ingentia quidem exempla contra Varronis sententiam de chartis reperiuntur*. (Detto avea Varrone al riferir di esso Plinio, che prima della Vittoria di Alessandro Magno non vi era l' uso della carta.) (*c*) Oltre il già detto ha nello stesso capo queste parole, che a ciò parimente risguardano. *Præterea Mutianus ter Consul prodidit, nuper se legisse cum præsideret Lyciæ, Sarpedonis a Troia scriptam in quodam templo epistolæ chartam. Quod eo magis miror, si etiamnum Homero prodente, Ægyptus non erat.*

Ma che dalla Tiglia si formasse della carta, lo denota il nome di Filira (*philyra*) spesse volte adoprato per significare ap-

(*a*) *Cernere erat, qui libri, quantaque volumina, quot linguarum opera ex ore virginis defluebant. Alia ex papyro, quæ cedro perlita fuerant, videbantur. Alij Carbasinis voluminibus complicati libri, ex ovillis multi quoque tergoribus. Rari vero in Philyræ cortice subnotati*. Lib. II. pag. 44. Editionis Lugdunen. 1539.

(*b*) Lib. XIII. cap. 13.

(*c*) *Namque & Cassius Hemina vetustissimus auctor Annalium, quarto eorum libro prodidit, Cn. Terentium scribam agrum suum in Janiculo repastinantem, offendisse arcam, in qua Numa, qui Romæ regnavit, situs fuisset. In eadem libros eius repertos P. Cornelio, L. Filio Cethego, M. Bebio, Q. Filio Pamphilo Coss. Ad quos a Regno Numæ colliguntur anni DXXXV. & hos fuisse Charta*. Lib. XIII. cap. 13.

appunto la carta. *In philyra scribere: In philyra scripsit &c.* poichè al dire d' Igino l' origine di tal nome proviene dal crederfi, che Filira figlia dell' Oceano foſſe cangiata nell' albero detto parimente *Filira*, e più comunemente Tiglia: *In arborem philyram, hoc est Tiliam commutata est* (*a*).

Giudicano però molti, che la voce *philyra* ottenefse in avvenire più ampla fignificazione, e denotaſſe qualunque fcorza d' albero, fu cui fi fcriveſſe, il che fi danno a credere di provare primieramente colle parole di Plinio (*b*), il quale del papiro, che nafce full' Eufrate, così lafciò fcritto: *Præparantur ex eo chartæ divisæ acu in prætenues, sed quam latissimas philyras* (*c*); ed Ulpiano: (*d*) *Librorum appellatione continentur omnia volumina sive in membrana sint, sive in quavis alia materia. Sed & si in philyra, aut tilia, ut nonnulli, conficiant, aut in aliquo corio, idem erit dicendum.*

Ma pur altri pretendono, che *philyra* fi prendeſſe per la fcorza più groſſa, e *tilia* per la più tenue, e fina dello fteſſo albero; onde alle volte per finedoche, o per altro affine tropo chiamata foſſe *Tilia* la fcorza dell' Olmo, e probabilmente di qualunque albero, fu cui fi fcriveſſe. Comunque fiafi, piacemi di quì tutta rapportare l'autorità del Guilandino, uomo in queſta forte d' erudizione da tutti affai commendato. (*e*) *In adscriptis vero Ulpiani verbis animadvertere oportet, duo esse, philyram, & tiliam, tametsi arbor, quam Latini tiliam dicunt, a Græcis philyra appellatur, conspicuo errore Hermolai, Ruellij, & Marcelli philyream in Dioscoride tiliam interpretantium. Nam philyra, & tilia, non solum arborem ita dictam denotant, verum etiam ejusdem arboris bracteas, hoc est tenuiores membranas inter lignum, & extimum corticem latitantes. Philyra quidem tenuissimi corticis nomen est: tilia vero aliquanto crassioris, minusque quam philyra, tenuis: quod Plinij verbis palam est,*

(*a*) Hygin. fab. 138.
(*b*) Lib. XIII. cap. 11.
(*c*) Leggono altri *philuras*, ma è lo fteſſo.
(*d*) Digeft. lib. 32. lege, feu cap. 50.
(*e*) *Papyrus* pag. 55.

*est, qui agens de Tilia arbore libro XVI. capite XIV. in hunc modum scribit: Inter corticem, & lignum tenues tunicæ multiplici membrana, e quibus vincula tiliæ vocantur, tenuissimæ earum philyræ, coronarum lemniscis celebres, antiquorumque honore. Utramque rem uno corticis nomine comprehendit Martianus Jurisconsultus libro de Nuptiis philologiæ, commemorans libros in philyræ cortice subnotatos. Sed ex interioribus quoque corticibus Ulmi tunicæ vocantur tiliæ Plinio libro XXIV. cap. IIX. Ulmi, inquit, & folia, & cortex, & rami vim habent spissandi, & vulnera contrahendi. Corticis utique interior tilia lepras sedat. Et interiectis quibusdam, de eadem adhuc Ulmo verba faciens: Idem præstant & Tiliæ cortices. Nemo autem per libros in corio apud Ulpianum intelligat de tergore animalium factos, qui ijdem sunt cum membraneis, sed qui e cortice arborum a tilia differentium fiebant. Etenim corium non unam animalium tantùm pellem significat, sed quodcumque integumentum, sive id plantarum fuerit, sive etiam rerum inanimatarum. Plinius libro XV. capite XXIIX: Putamine, ait, clauduntur nuces, corio castaneæ. Idem libro XIII. capite XII. de Chartis agens: Igitur & secundo corio statumina facta sunt e primo subtegmine. Cato de Re rustica XIIX. Pavimento toti fundamenta pedum duorum facito. Fundamenta primum fistucato: postea cęmentis minutis, & calce arenato semipedem unumquodque corium struito. Quod ideo annotavi, ne quis Ulpiano præstantissimo Jurisconsulto diem diceret, & de verborum quatuor significatione, ceu latinæ majestatis læsæ, reum faceret.*

Quanto durasse lo scrivere in tal sorte di carta, io nol saprei dire: era in uso certamente al tempo di Venanzio Fortunato, il quale vivea sul principio del secolo VII., siccome costa dai versi da lui diretti al suo amico Flacco:

*An tibi charta parum peregrina merce rotatur?*
*Non amor extorquet quod neque tempus habet?*
*Scribere quo possis discingat fascia fagum.*
*Cortice dicta legi sit mihi dulce tui, &c.*

Ed è probabile, che durasse molto, se vero è ciò che attesta il celebre Mont-faucon, che in quel tempo medesimo


mo

mo in cui era comuniſſimo il Papiro, era tuttavia in uſo la carta fatta di ſcorza di albero. „ Convien avvertire (dice egli) (*a*) di non confondere la carta d' Egitto con altri fogli molto a quella ſomiglianti, e che „ da lungo tempo chiamanſi *Carta corticea*; perciò che „ ſiccome i fardelli di carta d' Egitto non ſi ſcaricavano „ ſe non ſu le ſpiagge del mare mediterraneo, così di leggeri i paeſi lontani da quel mare ſovente poteano rimanerne privi, e quindi ſi procacciavano altre materie „ credute acconcie a ſcrivere, ſcrivendo ſopra quelle pellicelle, che ſi trovano ſu' tronchi degli alberi fra il legno e la ſcorza, chiamata già anticamente *Liber*, donde poi venne il nome di Libro. Ma a tal opinione del Mont-faucon, ch' è ſoſtenuta da altri ancora (*b*), non ſi ſottoſcrive il Maffei (*c*), il quale ſu tal propoſito così francamente ſcrive (*d*): „ Li Padri Mabillon nella Diplomatica, e Mont-faucon nella Paleografia riprendono chi „ ne monumenti oggi conſervati non diſtingue la Carta „ di Papiro da quella di ſcorza d' albero; ed eſſi però altri ne dicono *in papyro*, altri *in cortice*: ſpeſſo ancora „ li chiamano *in philyra*. Io temo veramente, non abbiano in ciò preſo equivoco; ed ho per certo tutti i documenti, de' quali or ſi parla, eſſere in Papiro, e nelle „ ſcorze degli alberi niuno forſe eſſerne ſtato ſcritto, ma „ niun certamente conſervato; talche ſe il P. Papebrochio „ quì ſi facea forte, potea non cedere la ſua cauſa: anzi ho per fermo, carta di ſcorza d' alberi non eſſerſi „ mai fatta. Primo degli argomenti, che mi muovono a „ così credere, è l' inſpezione, ed eſame oculare de' Papiri, che rimangono; poichè agevol ſarà di riconoſcer- „ li

(*a*) Differt. ſopra il Papiro pag. 10.

(*b*) Riferiſce il Godefroy nelle ſue memorie di aver veduto un' omelia *dicta in dedicatione Baſilicæ Genev. quam hoſtis incenderat*, ſcritta ſulla ſcorza d' albero nella Biblioteca del Preſidente di Thou. Tal coſa vien riferita da lo Spon *Hiſtoire de Geneve* lib. I. pag. 24. Altri pure citano altri codici, niuno de' quali però io ho mai veduto.

(*c*) Hiſt. diplom. pag. 69. &c.

(*d*) Dipl. lib. I. cap. 8. Pal. lib. I. cap. 2.

„ li dell' iſteſſa materia tutti, e dell' iſteſſa teſtura, e
„ compoſti all' iſteſſo modo di ſottili fogli tratti dal cor-
„ po della tante volte nominata pianta. Mi muove poi
„ l' oſſervare negli autori, che delle ſcorze d' alberi liſcia-
„ te, e ripulite ſi fecero bensì tavole, e pugillari, che
„ non ſervivano però a documenti, ma non già carta,
„ cioè fogli larghi, ſottili, pieghevoli, e rotolabili. Dice
„ Plinio (*a*), che ne' primi tempi non c' era *uſo di carte*,
„ ma ſi ſcriveva in foglie, o in *libri d' alberi*, cioè ſcor-
„ ze; non computò egli adunque le ſcorze tra le carte.
„ E poich' egli trattò sì a lungo, e con tanta diſtinzione
„ del modo di conglutinare, e lavorare il papiro, e di far
„ carta del ſuo tronco, e della ſua ſoſtanza, come non
„ avrebbe ne pur nominata l' altra lavorata di ſcorza e
„ preſa da altre piante? Diſſe Tzetze, (*b*) che *avanti l'*
„ *invenzion della Carta, ſi ſcriveva in aſſi di legno*. Sim-
„ maco mette inſieme lo ſcrivere *in legno, o ſcorze*, (*c*)
„ come dice faceano gli antichi Aborigini, e qual coſa
„ diverſa nomina il Papiro. Marzian Capella (*d*) nominò
„ libri di papiro, di tela, di carta pecora, e *pochi di ſcor-*
„ *za di tiglia*; con che par moſtri non foſſe tale ſcorza traſ-
„ formata in carta. Un Paſtore preſſo Calfurnio nell' Eglo-
„ ga terza dice, (*e*) che ſcriverà *in corteccia di ciriegio*
„ le parole, e tagliate poi le porterà ſeco *in lucido libro*,
„ liſcia e però rilucente eſſendo la buccia di tal pianta: un
„ altro dice nella quarta, che ſi poteano riporre i verſi *in*
„ *verde libro*: altro era dunque lo ſcrivere in libro, o ſcor-
„ za, ed altro in carta. Caſſiodoro lodando la carta di pa-
„ piro, *come*, diſſe, *ſenza di eſſa* (*f*) *potea ſcriverſi con*
„ *celerità, ripugnando la durezza delle ſcorze?* e appreſſo:
„ *era ſconvenevole il conſegnare dotti Sermoni a Tavole*



(*a*) Lib. XIII. cap. 11.
(*b*) Chil. 12. *σάνισι ξυλίνοις*.
(*c*) Lib. IV. Ep. 28.
(*d*) Nupt. lib. 2.
(*e*) . ..... *Ceraſi tua cortice verba notabo;*
*Et deciſa feram rutilanti carmina libro,*
(*f*) Var. XI. 38.

„ *impolite:* dove appare, che nelle ſcorze non ſi ſcriveа
„ ſpeditamente, e che delle ſcorze, o legni ſi facean *Ta-*
„ *vole*, ma non volumi. Venanzio Fortunato eccita l'ami-
„ co Flacco a ſcrivergli, o nelle *faſcie di Faggio*, o *in*
„ *tavolette di Fraſſino*, o *in Carta*: ecco altro eſſer la car-
„ ta, altro le tavole, o faſcie, e ſcorze. La tabella però
„ *Tigliacea doppia*, o ſia *di due pezzi*, in cui Domiziano
„ avea ſcritto i nomi di Domizia, (*a*) e degli altri che vo-
„ lea morti; e il libretto (*b*) preſo da Comodo *di quei*
„ *di Tiglia lavorati ſottilmente*, *che ſi ripiegano* (cioè ſi
„ fanno in due) *e ſi ſcrivono replicatamente di parte*, *e d'*
„ *altra;* le ſteſſe eſpreſſioni di Sifilino, e di Erodiano in-
„ ſegnano, che non eran di carta, ma ſpecie di piccoli dit-
„ tici, che coſtavano di ſottili tavolette: quindi è, che
„ ſopra eſſe ſi ſcriveva doppiamente, il che non ſi ſarebbe
„ fatto, ſe foſsero ſtate di carta, nella quale uſo antico
„ non fu di ſcrivere opiſtografo, cioè ſul dritto, e ſul ri-
„ verſo: ma ben di quà, e di là ſi ſcrivevano le tabelle di
„ legno, onde coloro preſſo Giuvenale (*c*) *lette le tabelle*
„ *di parte e d' altra*, vane chiamavano le ſcritture *dell' i-*
„ *nutil legno*. Egli è patente in ſomma, che sì fatti libret-
„ ti eran pugillari, quali da noi ſi direbbero *Taccuino*: ma
„ queſti inſegna Simmaco (*d*) fra gli altri, come ſi facean
„ di materia ſoda, e non di carta, ove ſcrive: *da traſpor-*
„ *tarſi in tronchi*, *o in pugillari di tiglia*, *perchè il papiro*
„ *facile a invecchiare non corrompa lo ſcritto*. Ecco differen-
„ te lo ſcrivere in tiglia, e lo ſcrivere in papiro, e come
„ quello era ſcrivere in legno, queſto in carta. Le parole
„ di Erodiano moſtrano ancora come quelle tavolette era-
„ no cancellabili, e ſimili a i Palimpſeſti, dove ſi potea
„ ſcrivere molte volte di nuovo: è però probabile foſsero
„ di ſottil legno incerato, poichè la cera ottimamente ſer-

„ viva

(*a*) Xiphil. in Dom. σανίδιον φιλύρινον δίθυρον.

(*b*) Herod. lib. I. cap. 17.

(*c*) Sat. 13. *Lectis diverſa parte tabellis*,
*Vana ſupervacui dicunt chyrographa ligni*:

(*d*) Lib. 4. Ep. 38. *In caudices, aut tiliæ pugillares transferenda*, *ne facilis ſenectus papyri ſcripta corrumpat*.

„ viva a un tal uso, come si vede ne' passi di molti scrit-
„ tori addotti in tal proposito dall' Allacci (*a*). Non osta,
„ che dica Suida aver la Tiglia *scorza simile* al Papiro, per-
„ chè abbiam quest' albero in più luoghi d' Italia, e pos-
„ siam vedere, come non è altramente divisibile in sottili
„ tuniche a guisa del Papiro per farne carta; nè la papi-
„ racea si facea di scorza, ma del fusto, e sostanza di quel
„ giunco. Così nulla fà, che *scorza mareotica* da una re-
„ gion d' Egitto chiamasse il papiro Marziale, perchè usò
„ il vocabolo per affinità e rassomiglianza, con che spesso
„ ogni nozion si confonde. Lo Scoliaste de' libri Basilici,
„ o sia delle Pandette Greche, si scostò anche più, quando
„ disse, esser la carta *pelle presa dal Papiro*: altrove la
„ chiamò (*b*) *carta di legno*, per esser cavata dal tronco
„ d' un albero; anzi appare negli stessi scolii, come que-
„ sto era allora volgarmente il suo nome tra Greci, il che
„ si conferma da Eustazio. Ma gli antichi *legno* assolu-
„ tamente dissero le Tabelle, in cui si scrivea, perchè non
„ carta erano, ma assicelle, onde *inutil legno*, *e funesti le-
„ gni* chiamò le sue Ovidio, (*c*) e in una legge tratta da
„ Trifonino Giurisconsulto, appare, che dare a' figliuoli il
„ possesso de' beni *contra lignum*, si dicea *volgarmente* per
„ significar *contra il testamento*. Ma non ostante tutto questo erudito discorso, è difficile che si persuadano i Critici de' nostri tempi, che di scorza di qualche albero (se si vuole) ben preparata, ed acconcia non fossero que' libri, che si ritrovarono col cadavere di Numa, e che non di scorza, ma di sottil legno fosse quella carta di cui dianzi parlai, allorchè spiegai la voce *liber*: e certamente io non veggo che sia maggior difficoltà scrivere su le corteccie degli alberi, o imprimervi su delle immagini, o de' caratteri; e pure immagini anche grandicelle, e caratteri ben formati imprimono sulle scorze di albero a nostri giorni ancora i pazientissimi Tedeschi, ed io ne ho due benissimo impresse, e assai belle.

CA-

(*a*) In Ant. Etr. p. 128.
(*b*) Basil. lib. 22. t. 2.
(*c*) Amor. lib. I. 12.

# CAPO V.

## *Del legno ridotto in Tavolette pulite, e adatte a ricevere la ſcrittura.*

SE leggiamo, come vorebbero non pochi, (*a*) che ſi leggeſſe nel teſto di Plinio *in ſchedis*, laddove comunemente ſi legge *in ceris*, eſſo Plinio, o ſe ſi vuole Varrone citato da Plinio, antichiſſima atteſta eſser la foggia di ſcrivere, o pure d' incidere le lettere ſul legno (*b*). Ma non abbiamo per altro d' uopo di coteſta teſtimonianza per accertarci dell' antichità di tal coſtume. Non leggiam noi in Iſaia: (*c*) *Nunc ergo ingreſſus ſcribe ei ſuper buxum &c.?* benchè a dir il vero, il teſto Ebreo non ci obblighi a leggere *ſuper buxum*, poichè ſolo rammemora tavola di legno: onde Simmaco mentovato da S. Girolamo legge *ſuper latiſſimam tabulam*, il che però nel caſo noſtro è lo ſteſſo. E Tzetze francamente c' inſegna, che avanti l' invenzione della carta ſi ſcriveva in tavolette di legno (*d*). Simmaco parimente ciò atteſta (*e*), affermando eſſer ſtato ciò uſato dagli antichi Aborigini: indi ne parla come di coſa aſsai diverſa dal papiro. Poco meno che la ſteſsa coſa ne inſegna Caſſiodoro, le cui parole fra poco riferiremo. Ne laſcia luogo a dubitarne Iſidoro, il quale così ſcriſse: (*f*) *Ante chartæ, & membranarum uſum in dolatis ex ligno codicillis epiſtolarum eloquia ſcribebantur. Unde & portitores earum Tabellarios vocaverunt.*

Vi

(*a*) Ermolao Barbaro in queſto luogo di Plinio, Guilandino pag. 50. &c.

(*b*) *Mox & privata (*monumenta*) linteis confici cœpta, aut ſchedis.*

(*c*) XXX. 8.

(*d*) Chili. XII. pag. 225. *Mittit autem ipſum in Lyciam, deditque illi ſigna. Cum ſcripſiſſet in tabula plicata.* E di nuovo pag. 230. *Ante chartarum inventionem qui ſcribebant leges, in matriciis ſcribebant, ſive in aſſeribus ligneis, & in medio foro ſuſpendebant tabulas, ſicut modo Principes faciunt in venalibus.*

(*e*) Lib. IV. Epiſt. 38.

(*f*) Etymol. ſeu Origin. VI. cap. 8.

Vi è chi rapporta in conferma di quel che or diciamo, ciò che racconta Aulo Gellio (*a*) di Asdrubale, o altro celebre personaggio, il cui nome non ben sovvenivagli, cioè che costui per tema, che non venisse a notizia degli esploratori lo scritto ne' pugillari, scriveva sulle tavole stesse ciò che voleva, indi vi sovrapponeva la cera in guisa, che sembrasse un pugillare affatto nuovo: ma ciò fu cosa affatto straordinaria, nè tale fuor di dubbio era il costume de' tempi di Asdrubale.

Ma senza ricorrere a ciò che astutamente fece Asdrubale, o qualunque altro mentovato da Gellio, esempj di tal costume facilmente si possono addurre. Se crediamo al Dalecampio autore assai rinomato, le leggi di Solone furono scritte sul legno. Che i Testamenti ancora nei primieri tempi si scrivessero sul legno, lo indica Trifonino Giurisconsulto, il quale, se si dà fede al Gravina, (*b*) visse a' tempi di Settimio Severo: poichè sembra prendere per lo stesso l' operar *contra tabulas*, che l' operare contra il Testamento del Padre, (*c*) il che allude al costume, non credo però allora in vigore, di scrivere su tavolette di legno i Testamenti. Anzi che a ricevere ogni sorte di scrittura fusse presso degli antichi adatto il legno, oltre che ricavasi da Cassiodoro, e da altri dianzi citati, lo attestano non pochi valentuomini, che di tal argomento copiosamente scrissero: fra quali piacemi due soli scegliere, e sono il Guilandino, ed il Marchese Maffei. Il primo, o sia il Guilandino così favella (*d*): *Quales vero fuerint libri, qui in ceris describebantur, dubium fortasse videri potest, præsertim cum adnotaverit Hermolaus in castigationibus, Codices antiquos hoc loco habere Schedis, non ceris, eamque sibi lectionem non displicere. Verum ego utroque modo recte legi posse arbitror, sensu semper manente eodem. Schedæ enim erant asseres, sive tabellæ sectiles, non absimiles scandulis, quibus te-*

(*a*) Noct. Atticar. lib. 17. cap. 9.
(*b*) *De ortu & progressu Juris Civilis* cap. 95.
(*c*) Digest. lib. 37. tit. 4. leg. 19: al che si aggiunga l' autorità di Ulpiano dig. l. 37. t. 11. l. 1. *tabulas testamenti &c.*
(*d*) *Papyrus* pag. 50.

*tecta, tegularum vice, in quibusdam locis teguntur, dictæ ἀπὸ τȣ̃ σχίζειν, idest a diffindendo, sive dissecando. Unde σχίζαι, propriè a veteribus appellantur ligna fissa in usum sacrificiorum, ut tradit Scholiographus Aristophanis in pace. Vitruvius quoque libro VII. capite X. Schidia accipit pro ligni fragmentis, quæ assulæ in marmore dicuntur ab eodem, capite VI. ejusdem libri a Græcis σκύροι. Vel dictæ sunt Schedæ ἀπὸ τȣ̃ σχεδάζειν, sicut Schedia pro eodem ἀπὸ τȣ̃ σχεδάζειν, quod utique significat rem ruditer incipio, auspicor delineare, deformare, & partes rudiores abradere, sive ut Plautus in Asinaria, loquitur, exasciare, cui opponitur perpolire, edolare, & limare aliquid subtilius. Nam non erat satis Schedas, quæ usui futuræ essent ad scribendum, dolabra, & ascia parasse, nisi etiam accuratius expolirentur, & inducta cera solicitius illinirentur, obducerenturque, suam præsertim ob duritiem minus idoneas, cum ad litteras recipiendas, tum easdem abolendas.*

Il Marchese Maffei poi similmente così scrive (*a*): *Anticamente nelle foglie, e scorze degli alberi, in tabelle di legno, in lamine di piombo, in pelle, in tela; in seta, e di frequente in tavolette incerate si scrisse.*

Di tal costume, da cui vogliono alcuni provenire la voce *codex*, o sia *caudex*, da cui deriva la Italiana *codice*, (*b*) abbiamo veri esempj presso gli antichi. Per ommettere quello del Vangelo di S. Matteo scritto di mano di S. Barnaba, del che altrove parlammo, egli è certo, che Xifilino favellando di Domiziano fa menzione di una tavoletta di tiglia doppia (vale a dire di due pezzi) in cui esso Domiziano aveva scritti i nomi di Domizia, e degli altri destinati da lui a morte: (*c*) E che Erodiano di Comodo somiglievole cosa racconta (*d*). *Commodus* (così egli scrive) *ira percitus, facessere ab se jussis, statim in cubiculum reversus, ut*

(*a*) Istoria diplomatica pag. 57.

(*b*) *Plurium tabularum contextus, caudex apud antiquos vocabatur.* Seneca de brevitate Vitæ cap. 13.

(*c*) Xiphil. in Domit. σανίδιον φιλύρινον δίθυρον.

(*d*) Secondo l' interpretazione latina di Poliziano lib. 1.

*ut quemadmodum consueverat, meridiaretur, sumpto in manus libello, quales de philyra tenuissimi, atque in utramque partem replicabiles fiunt, conscribit in eo quoscumque illa nocte interficere destinaverat. Ex quibus prima erat Martia, mox Lætus, atque Electus, post hos ingens eorum numerus &c.*

Se poi tal uso sia anche accennato in que' tre notissimi versi di Giovenale (*a*):

*Sed si cuncta vides simili Fora plena querela,*
*Si decies lectis diversa in parte tabellis*
*Vana supervacui dicunt chirographa ligni,*

il Lettore ne sia giudice.

E' opinione di non pochi, che ciò indichi Simmaco, allor che così scrive: (*b*) *In Caudices, aut Tiliæ pugillares transferenda, ne facile senectus Papyri scripta corrumpat*: e di fatti quelle parole *in Caudices, aut Tiliæ pugillares &c.* significano qualche cosa di assai consistente, e durevole, al contrario appunto della tenuissima, e fragile scorza del Papiro.

Che al tempo di Cassiodoro non fosse però molto in uso di scrivere sul legno, lo insegna egli, allora che dopo avere antecedentemente lodato il Papiro, vi aggiunge tai parole: (*c*) *Nam quid tale in qualibet cultura nascitur, quam illud, ubi prudentum sensa servantur? Periclitabantur ante hoc dicta sapientum, cogitata majorum: Nam quemadmodum velociter potuisset scribi, quod, repugnante duritia corticis, vix poterat expediri; Ineptas nimirum moras calor animi sustinebat, & cum differebantur verba, tepescere cogebantur ingenia. Hinc & Priscorum opuscula libros appellavit antiquitas: nam hodie quoque librum virentis ligni vocitamus exuvias. Erat indecorum, fateor, doctos sermones committere tabulis impolitis; & in veternosis ramalibus imprimere, quod sensualis poterat elegantia reperire. Gravatis manibus, paucis memoria commonebat: nec invitabatur plura dicere, cui se talis pagina videbatur offerre. Sed hoc primordijs consentaneum fuit: quoniam rude principium tale debuit*

D

(*a*) Satyr. XIII.
(*b*) Lib. IV. Epist. 38.
(*c*) Lib. XI. *Variar.* Epist. 38.

*buit habere commentum, quod provocaret ingenia ſequentium. Invitatrix pulchritudo chartarum affluenter dicitur, ubi exceptionis ſubtrahi materia non timetur.*

Con tutto queſto, che poſcia ancora talvolta almeno ſi ſcriveſſe ſu tavolette di legno, lo dà a vedere Venanzio Fortunato, così ſcrivendo a *Flacco* (*a*): o come altri leggono a Flavo ſuo amico:

*An tibi charta parum peregrina merce rotatur* (*b*)?
*Non amor extorquet quod neque tempus habet?*
*Scribere quo poſſis diſcingat faſcia ſagum,*
*Cortice dicta legi ſit mihi dulce tui.*

pur poco dopo ſembra indicare, ch' a' ſuoi tempi tal coſtume foſſe antiquato, e che ſol rimaneſſe preſſo que' barbari, ed incolti popoli, i quali ſi ſervivano delle lettere Runiche; poichè così ſoggiunge:

*Barbara fraxineis pingatur Rhuna tabellis,*
*Quodque papyrus ait, virgula plana valet.*
*Pagina, vel redeat præſcripta dolatile charta,*
*Quod relegi poterit fructus amantis erit.*

e tale ancora è il ſentimento del Mabillon (*c*). Il Radero (*d*) cita il Pancirolo atteſtante d' aver veduto delle tavolette ſcritte dai Longobardi, allorchè vennero in Italia di carattere di quella nazione.

Quanto tempo un tal coſtume duraſſe, io nol ſaprei dire: ma è aſſai probabile, che non proſeguiſſe, almeno molto, oltre l' età de Longobardi, poichè non mi ſovviene ch' altri di poi ne faceſſero menzione, come di coſa a' loro tempi uſata: ed è credibile, che la facilità di provederſi di materie aſſai più del legno adatte a ricever lo ſcritto, obbligaſſe gli uomini a traſcurarlo; e perciò a poco a poco ciò andaſse in diſuſo. CA-

(*a*) *Ad Flaccum*: leggono altri ad *Flavum*. Tom. VIII. Biblioth. Patr. Pariſ. edit. pag. 814.
(*b*) Leggono alcuni: *notator*.
(*c*) *De re Diplomatica* lib. I. cap. 8. n. 9.
(*d*) Ad epigramma VII. lib. XIV. Martialis. *Cum in Italiam veniſſent Longobardi è tabulis raſis ſubtiliſſimas fecerunt ſchedas, quas egomet ſæpius vidi, ac legi, quamquam Longobardicis litteris conſignatas.*

# CAPO VI.

## *De libri da Plinio, e da altri antichi chiamati* lintei*, o sia di lino; di que' parimenti formati di Seta.*

CHe gli antichi tal volta si servissero di libri, i quali erano composti di lino, egli è infallibile. Oltre l' autorità di Plinio addotta nel Capo I. di questa operetta: *Mox & privata* (monumenta) *linteis confici cęptą*: lo indica abbastanza Marziano Capella, parimente addotto con quelle parole: (*a*) *Alij Carbasinis voluminibus complicati libri*: Vopisco ancora lo insegnò: (*b*) *Et si his contentus* (dicendo) *non fueris, lectites Græcos, libros etiam linteos requiras, quos Ulpia tibi bibliotheca, cum volueris, ministrabit*: con ciò indicando l' antichità, ma insieme il disuso a' suoi tempi di tal costume. Lo stesso agevolmente potremo ritrarre da Tito Livio, di cui eccovi le parole: (*c*) *Nihil enim constat, nisi in libros linteos utroque anno relatum inter Magistratus Præfecti nomen*. E poco dopo: *In tam discrepanti editione, & Tubero, & Macer libros linteos auctores profitentur: Neuter, tribunos militum eo anno fuisse, traditum a Scriptoribus antiquis dissimulat. Licinio libros haud dubie sequi linteos placet.*

Cosa fossero cotesti libri di lino, egli è alquanto incerto. Pure si dà a credere di perfettamente spiegarlo il Guilandino così scrivendo: (*d*) *Erant vero libri antiquorum lintei, non quales nostri, qui & ipsi sine hæsitatione lintei dicendi sunt, pro ut innotescet, quando locum de char-*



(*a*) Lib. II. pag. 44.
(*b*) In Aurelian.
(*c*) Decade I. lib. 4.
(*d*) Papyrus pag. 50.

*tis attingam, sed in telam lineam descripti non aliter quam hodie a pictoribus varie rerum imagines in linteis, seu telis depingi solent, quas & ipsas linteas vocare, nihil prohibet*. De' libri di lino parla anche Alberto Fabricio (*a*) a cui rimetto il Lettore.

Quanto poi risguarda alla carta formata di seta, non mancovvi chi pensò essere stata indicata nelle seguenti parole da Plinio: *Et tamen adhuc malunt Parthi vestibus litteras intexere* (*b*); poichè attestano aver usato i Parti le vesti di seta, nelle quali tessevano le lettere, o almeno le inserivano intessute. Se perciò in esse vesti scrivevano, scrivevano nella seta. Con tutto ciò, io penso che tal passo non sia convincente, poichè non è abbastanza individuato, che i Parti vestissero di seta; anzi è probabilissimo, che una buona parte almeno di essi vestisse di pelli all' uso della gente armigera, qual fuor di dubbio erano i Parti. E poi poco potevano scrivere, se tessevano lo scritto, o lo inserivano nelle vesti con tal arte, che dir si potesse tessitura: *texebant*. Arte per altro, che sembra essere stata anche in uso presso i Romani al tempo di Ausonio: poichè fra le Poesie di esso vi sono degli Epigrammi che l' accennano (*c*), nè perciò si dice, che ciò si facesse in seta. Ma pure io non niego, che sulla seta tal volta sia stato scritto: anzi, se si vuole, ciò sembra assai probabile, perchè, se si scriveva sul lino, chi non vede essere verisimilissimo, che si scrivesse ancora sulla seta men ruvida del lino, e più leggera, e perciò assai più facile a trasportarsi? Di fatti il Marchese Maffei novera la seta fra le materie, su cui anticamente scrivevasi (*d*), e probabilmente le tele di seta, e di

(*a*) Biblioteca latina Tom. II. lib. IV. cap. 5. num. 10.
(*b*) Lib. XIII. cap. 11.
(*c*) *Versus in veste contexti: De Sabina textrice.*
Al che si aggiungano gli altri Epigrammi col titolo *De Sabina textrice, & carmina faciente.*
(*d*) Anticamente nelle foglie, e scorze d' alberi ........ in tela; in seta, e di frequente in tavolette si scriveva. *Istor. Diplomat.* pag. 57.

di lino si ebbero in mente da Ulpiano, allorchè ( come altrove si è notato ) lasciò così scritto: *Librorum appellatione continentur omnia volumina sive in charta, sive in membrana, sive in quavis alia materia &c:* ed è infallibile, che i Cinesi nazione antichissima, e coltissima fra le Asiatiche si serve di carta formata di seta, benchè così sottile, che generalmente parlando, da una parte sola vi si può scrivere. Con tutto ciò convien confessare, che assai di rado si sarà dagli antichi abitatori de' nostri paesi scritto sulla seta a cagione dell' eccessivo prezzo, in cui era a que' tempi tal merce presso gli Occidentali.



CA-

# CAPO VII.

## *Dello ſcrivere, o ſia imprimere caratteri ſulla Cera.*

E' Antichiſſimo il coſtume di ſcrivere, o ſia d' imprimere caratteri ſulla cera. Si luſingano non pochi di dimoſtrarlo colle parole di Plinio altrove mentovate, e che quì ſia d' uopo di addurre di bel nuovo: *Mox & privata* (monumenta) *linteis confici cępta*, *aut ceris*. *Pugillarium enim uſum fuiſſe ante Troiana tempora invenimus apud Homerum*.

Ma ſe noi leggiamo, come altrove avvertimmo legger non pochi, *in Schedis*, la prova non è convincente, poichè ne atteſta il Radero (*a*), che ſi formavano i pugillari non che di tavolette, ſu cui foſſe ſteſa la cera, di ſottili tavole d' avorio ancora, o di pietra oſcura comunemente chiamata *Ardeſia*, e per lo più di tiglia, ma però anche di cedro, di buſſo, e d' altro ſimile legno non poroſo, e che agevolmente ſi laſcia ridurre sì liſcio, che con facilità, e nitidezza, ſi ſcriva ſu di eſso. Si vegga il ſopraddetto Radero, che alquanto diffuſamente ne tratta, e per altro non è difficile a ritrovarne i riſcontri ne' vecchi Autori (*b*).

Vi è, chi ſi luſinga provare l' antichità di tal coſtume con l' autorità di Ovidio; poichè nel libro IX. delle Metamorfoſi parlando di Biblide così laſciò ſcritto (*c*).

*Et meditata manu componit verba trementi:*
*Dextra tenet ferrum, vacuam tenet altera ceram;*
*Incipit, & dubitat: ſcribit, damnatque tabellas:*
*Et notat, & delet . . . . . . . . . . .*
*Scripta ſoror fuerat: viſum eſt delere ſororem,*
*Verbaque correctis incidere talia ceris.*

E po-

(*a*) Annot. ſopra Marziale lib. XIV. Epigram. 3, e 5.
(*b*) Si vegga ciò che ſi è detto nel Cap. V.
(*c*) Verſ. 520.

E poſcia (*a*):

*Talia nequicquam peragrantem plena reliquit*
*Cera manum: ſummuſque in margine verſus adhæſit.*

E di bel nuovo (*b*):

*Signaque cera dabat, ſi non maleſana fuiſſem,*
*Et tamen ipſa loqui, nec me committere ceræ*
*Debueram &c.*

Ma chi preſterà fede a un Poeta, il quale aveva intrapreſo di deſcrivere ſole, e meraciſſime favole, come ſono fuor di dubbio le metamorfoſi di cui favella? Vi è forſe qualche apparenza di vero nel racconto di Biblide, di cui ſcrive ne' verſi dianzi addotti? Nulla meno.

Ma benchè non ſi deduca nè dal luogo di Plinio dianzi addotto, nè da verſi di Ovidio, che abbiamo rapportati, è innegabile però eſſere ſtato tal uſo antichiſſimo, e da Iſidoro impariamo eſsere ſtato ciò coſtumato non meno da' Greci, che da i Toſcani gente antichiſſima, ond'è, per così dir, certo, o almeno probabiliſſimo, che da coteſte nazioni lo apprendeſſero i Romani. Eccone la teſtimonianza d' Iſidoro (*c*): *Ceræ litterarum materies, parvulorum nutrices; ipſæ dant ingenium pueris, primordia ſenſus: quarum ſtudium primi Græci tradidiſse produntur: Græci enim, & Thuſci primum ferro in ceris ſcripſerunt: poſtea Romani juſſerunt, ne graphium ferreum quis haberet* (*d*). *Unde & apud ſcribas dicebatur: Ceram ferro ne cædito. Poſtea inſtitutum eſt, ut cera oſſibus ſcriberent, ſicut indicat Atta, in ſatyra dicens: Vertamus vomerem in ceram, mucroneque aremus oſſeo. Graphium*

(*a*) Verſ. 563.
(*b*) Verſ. 599.
(*c*) Lib. VI. Etym. cap. 9.
(*d*) Coſa foſſe il grafio lo impariamo dal Simpoſio, che alcuni attribuiſcono a Lattanzio, poichè alla parola *Graphium*, vi è eſſo eſpreſſo per modo di enigma in tal modo:

*De ſummo planus, ſed non ego planus in imo:*
*Verſor utrinque manu; diverſo & munere fungor.*

Ne eſprimono la figura Mont-faucon Tom. III. *delle antichità* cap. III. fol. 356, e 357. Boldetto de' Cim. lib. II. cap. II. fol. 332. Ed Ermanno Ugone del modo di ſcrivere: (*De ſcribendi ratione*) pag. 12.

*phium autem græcæ, latine ſcriptorium dicitur. Nam* Graphi *Scriptura dicitur.*

Se gli Ebrei anticamente ciò uſaſſero, non ſo dirlo: nè certamente dalla Scrittura ciò ſi ritrae, benchè ſpeſſo in eſsa ſi parli di volume, e ſi faccia menzione di *Marmi*, e di *Libri*, e di *Tavole*, ſu cui ſcrivevano. Pur ognun sà, qual forza abbia *l' argomento negativo*. Accertano molti, che a' tempi meno antichi ciò preſso di eſſi ſi coſtumaſſe, poichè avendo preſi infiniti altri uſi da' Greci, troppo ſembra probabile, che queſto, in vero comodiſſimo, eziandio prendeſsero. Anzi ciò ſi addita nel Vangelo di S. Luca, poichè ivi s' inſegna, che S. Zaccaria Padre di S. Giovanni Battiſta richieſto d' imporre il nome al figliuolo dianzi nato, nè potendo proferirlo colla voce, per eſsere ſtato reſo mutolo dall' apparizione dell' Angelo, richieſe un pugillare, ſopra del quale ſcriſse il nome di *Giovanni*, cui volle impoſto al Figliuolo (*a*).

Queſta prova però ha la ſua forza bensì, mà non è affatto convincente, poichè molti coſtumi de' Greci ancorchè comodi, e vantaggioſi non furono mai addottati dagli Ebrei troppo tenaci delle vecchie loro coſtumanze. E l' eſserſi ſervito S. Zaccaria d' un pugillare per iſcrivervi ſopra il nome di Giovanni, nulla prova, finchè non ſiam certi, che il pugillare, di cui ſi ſervì Zaccaria foſſe di tavolette coperte di cera; poichè abbaſtanza ſi è provato, eſſervi ſtate altre ſorte di Pugillari, in cui nulla trovavaſi di cera.

Comunque ſiaſi, era tal coſtume quanto antico (*b*), altrettanto comune a' Romani, e l' adunarne ſu tal argomento le teſtimonianze, ſarebbe inopportuno, poichè è evidentiſſimo. Ciò, che di particolare avevano i Romani era di

(*a*) Cap. I. num. 63. *Et poſtulans pugillarem, ſcripſit dicens &c.*

(*b*) Ciò indicano le parole d' Iſidoro dianzi citate, quelle pure di Plinio, che fra poco citeremo. Ed è certiſſimo, che al tempo di Plauto era ciò frequentiſſimo, poichè è chiariſſimamente eſpreſſo ne' ſeguenti verſi. (Bacch. IV. 4. 76.)

Chre. *Cape ſtylum propere, & tabellas tu has mihi.*
M. N. *Quid poſtea?* Chre. *Quod jubebo, ſcribito iſtic.*
M. N. *Ne interturba; jam imperatum in cera ineſt.*

di ſcrivere, e per eſprimermi più chiaro, imprimere ſulla cera i caratteri con uno ſtilo non di ferro, ma di oſso. Lo atteſta il Barzio (*a*) così ſcrivendo: „ Veteres cum cala-
„ morum uſus non eſset, ſcribere ſolebant oſſibus præpara-
„ tis, eiſque etiam uti vice ſtylorum. Varro apud Cariſium
„ oſse ſcribebat. Et Titinius: *Velim ego oſſe arare cam-*
„ *pum cereum*.

Ciò certamente ſi cava dalle notiſſime parole di Plinio (*b*): *In fœdere quod expulſis regibus, Populo Romano dedit Porſena, nominatim comprehenſum invenimus, ne ferro, niſi in agricultura uterentur. Et ſtylo ſcribere intutum eſt, ut vetuſtiſſimi auctores prodiderunt*. Ed eſpreſſiſſimamente lo inſegna Iſidoro nel luogo, che dianzi ho riferito, e che quì ripetere dee il lettore (*c*). Non ſembra però che fuori di Roma aveſse forza tal divieto: perchè dentro l' Italia ſteſsa in un paeſe certamente ſoggetto ai Romani, indubitatamente ſi adopravano gli ſtili di ferro per formar le lettere ſulla cera. (*d*) Ciò evidentemente ricavaſi dalla deſcrizione, che fa Prudenzio del Martirio di S. Caſſiano tratto a morte (come ognuno ſa) da que' fanciulli, a cui il ſanto uomo inſegnava a ſcrivere Scelgo da eſsa deſcrizione alcuni verſi, che più degli altri fanno al noſtro propoſito.

*Innumeri circum pueri, miſerabile viſu,*
*Confoſſa parvis membra figebant ſtylis:*
*Unde pugillares ſoliti percurrere ceras*
*Scholare murmur adnotantes ſcripſerant.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Buxa crepant cerata genis impacta cruentis,*
*Rubetque ab ictu curta tumens pagina.*
*Inde alij ſtimulos, & acumina ferrea vibrant;*
*Qua parte aratis cera ſulcis ſcribitur:*

E Et

(*a*) Adverſar. lib. IV. cap. 21.
(*b*) Lib. III. cap. 14.
(*c*) *Poſtea Romani juſſerunt, ne graphium ferreum quis haberet.*
(*d*) . . . . . . . . *Acumina ferrea vibrant.*
*Iſtud dediſti ferrum, & armaſti manum.*

*Et qua secti apices abolentur, & equoris hirti*
*Rursus nitescens innovatur area:*
*Hinc foditur Christi confessor, & inde secatur:*
*Pars viscus intrat molle, pars scindit cutem.*
*Omnia membra manus pariter fixere cruentæ,*
*Totidemque guttæ vulnerum stillant simul.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Quid gemis? Exclamat quidam: tute ipse Magister,*
*Istud dedisti ferrum, & armasti manus.*
*Reddimus ecce tibi tam millia multa notarum,*
*Quæ stando, flendo, te docente, excepimus.*
*Non potes irasci quod scribimus: ipse jubebas,*
*Numquam quietum dextera ut ferret stylum.*

Fu molto frequente tal costume, e ne rende questa ragione Quintiliano, che troppo è facile sulla cera e scrivere, e cancellare ciò che si è scritto, e tornarvi su a scrivere (*a*); ed anche perchè non ha chi imprime i caratteri sulla cera il grave incomodo d' intingere frequentemente in verun liquore la cannuccia, il che impedisce lo scrivere con celerità (*b*).

Nè si dia a credere taluno, che solamente si adoprassero tavolette ricoperte di cera, e adatte al sol uso delle lettere, o dei pugillari. Che tavole alquanto grandi si adoprassero ancora, lo insegna manifestamente il dianzi allegato Quintiliano (*c*), così scrivendo: *Ne latas quidem ultra modum esse ceras velim, expertus, juvenem studiosum alioqui prælongos habuisse sermones, quia illos numero versuum metiebatur: idque vitium, quod frequenti admonitione corrigi non potuerat, mutatis codicibus esse sublatum.* Nè mancano interpreti, che vogliono indicato questo stesso costume di prevalersi di tavole alquanto ample,

(*a*) Instit. Orat. lib. X. cap. 3. *Scribi optime in ceris, in quibus facillima est ratio delendi.*
(*b*) Ivi. *Quæ* (membranæ) *ut juvant aciem, ita crebra relatione, quoad intinguntur calami, morantur manum, & cogitationis impetum frangunt.*
(*c*) Ivi.

ple, e spaziose ne' seguenti due versi di Giovenale:

*Nonne libet medio ceras implere capaces*
*Quadrivio?* (*a*) *&c.*

sul che mi rimetto all' altrui giudizio.

Ma certamente quell' *æquor cereum*, che da Ausonio vien mentovato, chiaramente ci addita, che non si adopravano dagli scrittori solamente picciole tavolette, ma delle spaziose ancora, e alquanto larghe.

Quanto tempo ciò proseguisse, io nol so dire. Era certamente ciò assai in uso al tempo di Ausonio, il qual fioriva sul principio del quinto secolo, poichè lasciò così scritto (*b*):

*Puer notarum præpetum,*
*Solers minister advola*
*Bipatens pugillar expedi*

* * * * * * * * * * *

*Nec occupatur pagina,*
*Et mota parcè dextera*
*Volat per æquor cereum.*

* * * * * * * * * * *

*Tu sensa nostri pectoris*
*Vix dicta jam ceris tenes &c.*

Ma quanto ciò seguitasse dopo d' Ausonio, non so dirlo. Comunemente si crede, che tal costume andasse (almeno in Italia) in disuso, siccome altri molti coll' arrivo, ed inondazione de' Barbari; tanto più che additandosi da alcuni la maniera di scrivere di que' tempi, fanno menzione per lo più del papiro, o d' altra materia affine, su cui si scriveva. Con tutto ciò non è certo, che sì anticamente si abolisse, giacchè sappiamo, che in Germania o in qualche parte almeno di essa durava nel secolo VIII, poichè Wilibaldo, il quale stese la Vita di S. Bonifazio Vescovo, e Martire, prima la scrisse sulle tavolette incerate (per più facilità, cer-



(*a*) Sat. I. vers. 63.
(*b*) *Ad Notarium velocissime excipientem.* Epigram. 146.

certamente di cancellare, e cangiare); indi riduffela a perfezione in pergamena. (*a*) *Poftea igitur Wilibaldus vitam conver ſationemque Viri Dei, nec non & paſſionem, quia adhuc multi ſupererant, qui eidem paſſioni interfuerunt, conſcripſit in loco, qui dicitur S. Victoris Ecclefia, in conclavi unius cubiculi, primitus in ceratis tabulis, ad probationem Domini Lulli, & Megingaudi; & poſt eorum examinationem in pergamenis reſcribendam, ne quid incaute, vel ſuperfluum exaratum appareret.*

Nè dobbiamo meravigliarci, fe Wilibaldo ftendeffe primieramente la Vita di S. Bonifazio fulla cera a ciò adatta, indi emendata che l' ebbe, e meffa per così dire in pulito, la trafcriveffe fulla pergamena. E' ciò coftume antichiffimo, del quale ne adduce alcuni efempli il chiariffimo Canonico Mazzochi, (*b*) a cui rimetto il Lettore: E di fatti nulla vi era più facile, che cancellare col graffio ciò ch' erafi fcritto, e prevalerfi della fteffa cera per imprimervi altri caratteri, e foftituire altri fenfi. E' ben da ftupirfi, che sì utile coftumanza andaffe pofcia affatto in difufo, poichè dopo l' efempio dianzi addotto della Vita di S. Bonifazio, in neffun' altro mi fono abbattuto. Ma la barbarie introdotta ne' noftri paefi coll' inondazione degl' incolti, e ferociffimi Popoli Settentrionali, i quali nulla apprezzavano fuori delle guerre, e dell' armi, ficcome eftinfe ne' cuori degl' Italiani l' amor delle lettere, così fece, che trafcuraffero tutto ciò, che contribuiva ad apprenderle, e ad efercitarle.

Sò beniffimo, che il Ducange (*c*), ed altri ancora adducono un efempio tratto da un Sinodo, il qual credefi celebrato del 790. (*d*): poichè ivi leggefi tal avvifo: (*e*) *Oportet omnem Principem, ut terra ſit ad ſuſtinendum, gubernator*

(*a*) Cap. III. num. 14. *Vitæ S. Bonifac. die* 5. *Junii* pag. 476. Tomi I. Actor. SS. Bolland.

(*b*) *De Diptyco Quirin.* pag. 9.

(*c*) Nel Dizionario *mediæ, & infimæ latinitatis*, alla voce *pugillaris*.

(*d*) *D'Achery Spicileg.* Tom. IX. dell' antica edizione, ma dell' altra in tre tomi in foglio del 1723. tom. I. pag. 492.

(*e*) *Ex* lib. XXXVI. pag. 499.

*tor sit ad corrigendum, anchora sit ad sustentandum, malleus sit ad percutiendum, forceps sit ad tenendum, sol sit ad illuminandum, ros sit ad madefaciendum, pugillarius ad scribendum, liber sit ad legendum.* Ma non perciò siam costretti a dire, che il costume de' pugillari composti di tavolette incerate durasse fino a tal tempo, vale a dire al 790. Ci dee sovvenire, che tal monumento non è un Concilio adunato a quel tempo, come taluno si è dato a credere, ma una raccolta di precedenti Concilii, e specialmente di que', che si credono celebrati da S. Patrizio Appostolo dell' Ibernia assai prima di tal raccolta. Di fatti in mallevadore dell' autenticità di tal Canone si cita il Sinodo Ibernese. *Synodus Hibernensis: oportet omnem Principem, ut terra sit ad sustinendum, gubernator sit ad corrigendum &c.* Che meraviglia poi, se S. Patrizio, o altri Scrittori contemporanei ad esso, facciano menzione de' pugillari, quando a que' tempi erano assai in uso; e solamente ne' tempi posteriori, e forse nel seicento si cominciarono a trascurare; il che molto più essendosi fatto nel settecento, e susseguenti secoli, ne venne, che primieramente non si curassero molto, e poscia affatto si disusassero dagli Scrittori.



CA-

# CAPO VIII.

## *De' Libri d' Avorio, de' Dittici sì profani che sagri, e de' Pugillari.*

FAnno tal volta gli antichi ſcrittori menzione de' libri di Avorio, o ſia *Eburnei*, ed elefantini, non già perchè di mole ſmiſurata, (come taluno ſi è dato a credere) ma perchè veramente compoſti di tavolette d' avorio: pregio negli atti pubblici riſervato bensì a Principi, (*a*) ma che fuori di eſſi fu certamente comune a' privati, i quali uſavano i Pugillari a loro piacimento, e conſeguentemente que' ancora ch' erano compoſti di tavolette d' avorio. Lo inſegna Marziale (*b*), e lo confermano non pochi eſempj; ma ſotto tal nome viene anche tal volta compreſo un lavoro aſſai più nobile, cioè i Dittici. Di eſſi parlarono il Ducange

(*a*) *Librorum Eburneorum meminit Ulpianus libro XXXII. Pandectarum, qui eſt de legatis & Fideicommiſſis tertius, capite L. ſecundum editionem Haloandri, qua utor: Librorum, inquit, appellatione continentur omnia volumina, ſive in charta, ſive in membrana ſint, ſive in quavis alia materia: ſed etſi in philyra, aut tilia, ut nonnulli conficiunt, aut in aliquo corio, idem erit dicendum. Quod ſi in codicibus ſint membraneis, vel chartaceis, vel etiam eboreis, vel alterius materiæ, vel in ceratis codicillis: an debeantur, videamus. Quos Juriſconſultus vocat Eboreos, Flavius Vopiſcus in Tacito, Elephantinos appellat his verbis: Ac ne quis me Græcorum alicui, vel Latinorum exiſtimet temere credidiſſe, habet Bibliotheca Ulpia in armario ſexto librum Elephantinum, in quo hoc S.C. præſcriptum eſt, cui Tacitus ipſa manu ſua ſubſcripſit. Nam diu hæc S. C. quæ ad principes pertinebant, in libris Elephantinis ſcribebantur. Hactenus Vopiſcus. Ut ridiculum eſſe appareat illorum commentum, qui libros Elephantinos, dictos autumant ab operis amplitudine, quaſi Elephantorum proceritas nominis anſam illis dederit.* Papyrus pag. 54.

(*b*) *Secta niſi in tenues eſſemus ligna tabellas,*
*Eſſemus lybici nobile dentis opus.* (lib. XIV. 3.)

E poſcia. (Ivi Epig. 5.)

*Languida ne triſtes obſcurent lumina ceræ,*
*Nigra tibi niveum litera pingat ebur.*

cange (*a*), ed altri molti citati dal Senatore Bonarotta, il quale ne fa la ſpiegazione di tre, due profani, ed un ſagro, ed il celebre Canonico Mazzocchi ſpiegando il rinomatiſsimo Dittico Quiriniano.(*b*) Ne parla pure con molta lode, ed infinita, e ſcelta erudizione il Rettore D. Sebaſtiano Donati Lucchese, e ſo, che il ſempre lodevoliſſimo Sig. Prepoſto Gori ne forma un' ampio, ed erudito volume, che avidamente attendiamo.

Tal nome viene al dire del Bonarotta (*c*) dianzi citato, e di altri valentuomini da πτύσσω, o ſia piegare; onde *plica* preſſo i Latini ſignificava ogni piegatura, e alle volte la tavola ſteſſa, o altra coſa, che ſi piegaſſe. Quindi i Greci chiamano τρίπτυχον, e πολύπτυχον un libretto compoſto di tre, o piu tavole: alla quale ſignificazione riſguardando S. Agoſtino (*d*) chiama *Dittico di pietra* le due tavole della legge, poichè ſi aprivano, e chiudevano, ed i caratteri erano ſcritti nella ſola parte interiore.

Erano di molte ſorti tai Dittici, e probabilmente di tante quante lo erano i Pugillari, da cui erano diſſomiglianti nella grandezza, eſſendo d' ordinario i Dittici alquanto grandi, piccioli i Pugillari, (*e*) e nella forma ancora; poichè in vece di laſtre, o ſieno tavolette interiori unite in qualche guiſa all' eſteriori, come facevaſi ne' Pugillari, era ſcolpito nella ſoſtanza ſteſſa, ma nella parte interiore della tavola ciò che voleváſi eſpoſto a gli occhj de' riguardanti: onde d' ordinario appariva il Dittico di fuori o rozzo, o liſcio, o almeno ſenza lettera, e ſenza ſcultura di riguardo, ma al di dentro vi ſi vedevano ſcolpite lettere, e intagli per l' ordinario aſſai pregevoli.

Per reſtringermi a quei d' Avorio; altri erano privati, e che ſi diſpenſavano fra gli amici, altri erano pubblici, e che ſi donavano da' gran Signori, allorchè prendevano poſſeſſo delle principali dignità della Repubblica Romana. Altri

(*a*) *Gloſs. med. & infimæ latinit.*
(*b*) Nel fine del libro *de' vetri ritrovati ne' Cimiterj*.
(*c*) Ivi.
(*d*) Contra Fauſt. lib. XV. cap. 4.
(*e*) Si vegga l' annotazione ſettima del Mazzocchi.

tri ſagri, altri profani, altri ſemplici, altri ornati, di cui ſe diſcorrer bramaſſi, troppo mi converrebbe dilungarmi dall' argomento propoſtomi: onde mi rimetto a ciò che ne hanno ſcritto il Senator Bonarotta, ed il Rettore Donati dianzi riferiti, e gli altri uomini valoroſi da eſſi lodati, a cui ſi aggiungano il Mazzocchi, e quelli ancora, che vengono ſopra tale argomento citati dal Fabricio (*a*).

Venendo poi ai Pugillari, egli è certo che per nome di Pugillari hanno talvolta inteſo gli ſcrittori Eccleſiaſtici de' ſecoli baſſi certe fiſtule, o cannuccie di prezioſo metallo, di cui ſi ſervivano nel ſanto Sagrifizio. Di tal ſignificazione nel Gloſſario del Ducange accreſciuto da' Padri di S. Mauro vi ſono chiariſſimi eſempj. E non è ciò da meravigliarſi, poichè ad eſſe cannuccie egregiamente ſi adatta l' Etimologia di *Pugillare*; vale a dire di coſa, che agevolmente ſi tiene in pugno. Ma tutt' altro che tai fiſtule, o cannuccie, per nome di *Pugillari* intendevano gli antichi Latini. Dinotavano con tal voce certe piccole tavolette o di legno, o di oſſo, o pur anche d' avorio, o di altre materie atte a dividerſi in picciole, e ſottili lamine (*b*), o forſe anche di pergamena (*c*), ſu cui ſcrivevaſi, o pur ſi ſtendeva la cera, ove formavanſi con lo ſtile i caratteri, del che avendo noi pocanzi abbaſtanza parlato (*d*), è ſuperfluo quì di nuovo favellarne.

Erano, ſe mal non m' avviſo, i Pugillari di due ſorti: altri fatti a guiſa di Dittici, o ſia de' libri in cui le laminette interiori, o, ſe ſi vuole, le pergamene erano inſerite, e, per così dire, infiſſe in ciò che formava il coperchio de' Pugillari, e tale è la forma di quello, che fe imprimere il Boldetti (*e*). L' altra ſorte era di que' Pugillari, che in

(*a*) Tom. II. della Biblioteca latina lib. IV. cap. 5. num. 10.

(*b*) Veggaſi ciò che ne inſegna il Radero nelle annotazioni ſopra l' Epigramma III. del libro XIV. di Marziale.

(*c*) Ciò ſembra indicarſi nell' inſcrizione apportata dal Grutero alla pag. 174. dell' ediz. di Amſterd. 1707., poichè in eſſa ſi mentovano *pugillares membranacii operculis eboreis* laſciati a' ſuoi Cittadini di Reggio da un certo Tarſenio Sabino. Legge il Fabretti pag. 619. *T. Ebervenio*.

(*d*) Cap. 7.

(*e*) *De* De' Cemeterj lib. II. cap. 1. tav. 1. num. 3.

in tal guisa erano formati, che si univano le tavolette per mezzo d' un ferro, d' una fettuccia, o di altra simile cosa, che passava per un buco a tutte le tavolette comune, ed in tal guisa le univa, che si aprivano quasi a modo di ventaglio. A tal sorte di Pugillari pretendesi, che alludesse Seneca, allorchè così scrisse (*a*): *Plurium tabularum contextus caudex apud antiquos vocabatur, unde publicæ tabulæ codices dicebantur:* ma a dire il vero, le parole di Seneca testè addotte si possono ancora alla precedente sorte di codice comodamente adattare. Che se si volevano affatto chiusi, si collocavano in una cassettina adattata, o almeno si ponevano fra due tavolette, che si chiudevano con sigillo, onde tenevano poco sito, ed era facilissimo il trasportarli: ed è assai probabile, che l' origine della voce *tabellarius* adoperata per denotare i portatori di lettere, abbia origine da questo costume, siccome forse anche l' altra voce *tabellio* per significare colui, alla cui fede si affidavano le scritture de' contratti, de' testamenti, e simili, poichè se erano brevi, si scrivevano *ceratis codicillis*.

Ma non perciò nego, che siccome la voce *liber*, ed altre simili ebbero col tempo una significazione assai più ampia di quel che portasse la loro etimologia, ed origine, così possa essere avvenuto alle voci, di cui parliamo; e per restringermi alla voce *Pugillaris*, è certamente sentimento di valentuomini, che per que' *Pugillares membranacii operculis eboreis*, che T. Ebervenio Sabino dianzi mentovato lasciò a' suoi Concittadini, si debbano intendere non Pugillari, ma Codici adorni di nobili coperte d' avorio. Si vegga, se si vuole, il pocanzi citato Canonico Mazzocchi, allorche favella del Dittico Quiriniano.

F CA-

(*a*) *De brevitate vitæ* cap. 13.

# CAPO IX.

## *Della Carta formata di Papiro, di Cotone, di quella finalmente formata di tela di lino, o di Canepa macerata.*

MA ſovra ogni altro genere di carta fu in uſo la carta formata di papiro. Di eſſa parlarono molti, e fra gli altri Plinio, e Caſſiodoro, le cui parole abbiamo per l'addietro rapportate. Ne' tempi meno antichi compoſe ſopra tale argomento il Guilandino un ampio trattato, e lo diede alle ſtampe in Venezia nel 1572. Ebbe eſſo qualche riprenſore, ma aſſai più lodatori, e approvatori di ciò ch' egli ſcriſſe: nè ſenza ragione, eſſendo egli ſtato eſattiſſimo, ed in gran parte oculato autore, poichè viaggiò per l' Egitto, e vide la pianta del Papiro, e le qualità di eſſo; per la qual coſa potè poi giuſtamente formar un comento a que' luoghi di Plinio, in cui tratta del Papiro, e del modo di ritrarne la carta.

A tempi noſtri ne compoſe in franceſe un' aſſai erudita Diſſertazione il P. Mont-faucon, tradotta anche in Italiano, e ſtampata in Venezia. Da queſti Autori ſi potrà facilmente ritrarre e il modo di formar la carta da tal pianta, e la diverſità di eſsa carta, ed altre ſomiglievoli notizie, che quì non riferiſco, rimettendo il Lettore a ciò che ne hanno con molta erudizione, ed eſattezza ſcritto i ſopra mentovati Guilandino, e Mont-faucon, a cui aggiungete il Marcheſe Maffei, che ne favella con molta lode (*a*), e conviene ſperare, che una volta anche ne tratti il Sig. Ferdinando Baſſi noſtro Cittadino, e virtuoſo Accademico dell' Inſtituto, il quale per molti meſi fu poſſeſsore d' una belliſſima, e verde pianta di Egizio papiro.

Io ho veduti alcuni fragmenti di carta formata di pa-

(*a*) *Iſtor. Diplomat.* pag. 59. &c.

papiro in Verona. Un bellissimo libro di Gioseffo Ebreo tradotto in latino tutto in papiro ho parimente veduto in Milano nella Libreria Ambrosiana; in Roma, ed in Francia parecchi papiri vi sono, la descrizione de' quali può il Lettore vedere presso il Marchese Maffei (*a*), ed il Montfaucon (*b*); anzi mi ha accertato il Sig. Priore Bianconi, che nella Libreria del Duca, ed Elettore di Baviera vi è un libro di papiro scritto in latino, il quale nulla sembra di aver sentito i pregiudizj di lunga età, poichè è ottimamente conservato, e con la carta tuttavia pulita, bianca, e rilucente ancora per l' antico glutine di cui parla Plinio; e per non addurre i soli esempli esteri, alcuni fogli di papiro assai belli, ed antichi possiede l' Instituto delle Scienze, i quali furono già veduti dal Mabillon, (*c*) e per l' addietro posseduti dal celebre Ulisse Aldrovandi; dal cui Museo sono poscia passati in quello della nostra Accademia.

Comunemente si crede, che l' uso di tal carta, la quale una volta s' adoperava (si può dire) per tutto il Mondo, assai si sminuisse verso il settecento, o l' ottocento, e che alquanto prima del mille cessasse affatto, o almeno quasi affatto: sicchè francamente asserisce il Marchese Maffei (*d*), che i meno antichi Papiri son que', che mise fuori il Padre Chiffletio, uno di Nicolò I, ed altri due di Giovanni VIII.

La cagione, per cui cotesta carta andasse in disuso, vien comunemente creduta essere stata l' invenzione della carta *bombicina*, o sia di bambagio: benchè alcuni credono, che la denominazione di essa carta venga dalla voce latina *bombyx*, che esprimerebbe anzi seta, che bambagio. Ma l' essere tal foggia di carta venuta primieramente dal Levante, e probabilmente dalle parti più remote dell' Asia, da cui si trasportò in Costantinopoli, e in altre Città dell' Asia frequentate dagli Europei, che la portarono in Italia, fa cre-

 de-

(*a*) *Istor. Diplomat.* pag. 59. &c.
(*b*) Dissertazione sopra il Papiro &c.
(*c*) *Iter Ital.* pag. 199.
(*d*) *Istor. Diplomat.* pag. 77.

dere, che *bombicina* fosse detta dall' esser ella stata dal suo principio formata di bambagio, non già di seta. E di fatti nel Glossario del Ducange (*a*) se ne deriva l' etimologia da *bombax*; e ne' secoli posteriori vien chiamata comunemente *bombacina*. Che se tal volta vien pur detta *bombycina*, non v' è difficoltà a confessare, che possa tal denominazione prendersi da *bombyx*, ma unicamente per la somiglianza ch' ha il bambagio con la seta; per la qual somiglianza il bambagio ebbe il nome, si può dire comune, o almeno assai affine alla seta.

Comunque siasi, attesta il Mont-faucon (*b*), seguito a un dipresso dal Marchese Maffei (*c*), che *nel secolo IX. o in quel torno, s' incominciò nell' Imperio d' Oriente a farne carta; o al più tardi in sull' incominciare del X. Alla fine poi del XI.* (ecco le parole stesse del Mont-faucon) (*d*) *e nel principio del XII. l' uso era già divenuto comune a tutto l' Impero d' Oriente, e nella Sicilia ancora. Ruggeri Re di Cicilia, in un suo Diploma scritto nel* 1145., *e riferito da Rocco Pirro p.* 91. *dice di aver fatto ricopiare, e rinovare sopra la pergamena certa scrittura già scritta in carta di cotone* (in charta cutunea) *negli anni* 1102. *Intorno a questi tempi l' Imperadrice Irene Moglie di Alessio Comneno nella Regola da essa data alle Monache stabilite per suo comando in Costantinopoli, scrive, che lasciava a loro tre esemplari di quella Regola, due in pergamena, e uno in carta di cotone. D' indi in poi l' uso di questa carta incominciò a diffondersi largamente per tutto l' Impero di Costantinopoli; e a nostri giorni li manuscritti Greci in carta bombicina si contano nelle Biblioteche insigni a centinaja.*

Che tal sorte di carta si formasse, e per adoperare la più usual voce, si *manipolasse* all' usanza di quella, che comunemente or si forma di tela di lino macerata, e pesta, indi

(*a*) Alla parola *bombax*.
(*b*) Paleog. lib. I. cap. 12. E nella Differtaz. del Papiro &c.
(*c*) *Istor. Diplomat.* pag. 77.
(*d*) Differt. del Papiro.

indi asſodata con colla adatta, chiaramente ſi dimoſtra dall' oſservarvi la marca egualmente, che nella noſtra: ed io ho i Dialoghi di S. Gregorio ſcritti in Candia ſul principio del 1300. in carta di bambagio, in cui paleſemente appariſce or una croce impreſsavi, or altra inſegna, indubitato argomento d' eſsere ſtati tai ſogli formati in varie officine, che ſi diſtinguevano l' una dall' altra con varie marche, come appunto facciamo al dì d' oggi nell' officine di carta uſuale. Nè dubita punto il Marcheſe Maffei (*a*) di francamente aſserire, che la *bombicina ancora ſi faceva con drappi, e panni, benchè di bambagio, e non di lino, e ſi lavorava aſſai più groſſa*. Ma queſte ultime parole ſi debbono intendere di quella, che primieramente facevaſi, poichè noi ne abbiamo in Libreria noſtra della belliſſima, aſsai ſottile, lavorata forſe del 1500: ed aſsai fina è altresì quella, ſu cui è ſcritto l' Alcorano poſseduto da i dottiſſimi PP. Camaldoleſi di S. Michele di Murano.

Si diſtingue paleſemente cotal ſorte di carta dalla comune, ed uſitata al dì d' oggi, non ſolo per la fermezza, al che coll' ajuto di buon glutine ſi giunge anche nell' odierna di lino, ma da un certo liſcio, e luſtro, per non dire ſplendore quaſi naturale al bambagio peſto, e liſciato, e una non ſo quale morbidezza, e ſe ſi può così chiamare, *maneggevolezza*, e *paſtoſità*, per cui eſsendo per altro fermiſſima, e ſomiglievole (per quanto può eſsere la carta formata di materia per ſe ſteſsa languida, e unita col ſolo glutine) alla pergamena, pure agevolmente ſi piega, e ſi arrende: al che, o non giunge mai, o almeno non sì perfettamente, la carta formata di lino, e di canepa; e per tali indizj ſi diſcerne dall' altra ora comunemente adoperata.

Diſſi dall' altra *comunemente adoperata*: poichè negar non ſi può, che moltiſſimo non ſomigli anche in queſti due pregi alla bombicina, e poco meno che l' agguagli la carta di Salò, di Bergamo, di Genova, di Foligno, e molto più quella, che dagli oltramontani, e traſmarini paeſi finiſſima a noi ſi traſporta.

Durò

(*a*) *Iſtor. Diplomat.* pag. 77.

Durò per lunghiſſimo tempo non che in Oriente, anche in Italia l' uſo della carta bombicina, traſportata però dal Levante, e condotta ne' porti del Regno di Napoli, e in Venezia, dove a que' tempi era d' ogni merce orientale gran traffico: e nella noſtra Libreria, come teſtè accennai, vi ſono varj libri copiati ſul principio del 1500. da' noſtri Religioſi in Venezia, che tutti ſono di carta bombicina così bianca, liſcia, ed uguale, che più nobil coſa veder non ſi può. Ma dopo tal tempo ſminuendoſi in gran parte il traffico degl' Italiani col Levante, ſi è ommeſso di far venire di colà la carta formata di cotone, che ſenza dubbio ſarà coſtata aſsai più di quel che valeſse la formata di lino, ora uſitatiſſima in tutta l' Europa.

In qual tempo abbia queſta avuta la ſua origine, è aſsai incerto. Comunemente ſi adduce un paſso di Pietro Cluniacenſe, detto il Venerabile, coetaneo di S. Bernardo, il quale deſcrivendo varj generi di carta, ſu cui al ſuo tempo erano ſcritti i libri, vi pone ancora quella formata *ex raſuris veterum pannorum, ſeu ex qualibet alia ſorte viliore materia compactos* ( *a* ), colle quali parole vien creduto indicare la carta formata de' lini logori, indi macerati, e peſti in guiſa, che con adatto glutine ſe ne formi la carta da ſcrivere. Se veramente con tai parole alquanto oſcure ciò indichi, lo laſcio giudicare agli eruditi: ſolo avverto, che ſe ciò non indica, è ignoto affatto qual ſorte di carta eſso deſcriva.

Pure il Marcheſe Maffei ( come già diſſi ) pretende, che per carta formata di raſure di vecchj panni, ſi deb-

ba

( *a* ) Lib. II. Epiſtol. *tractat. contra Judæos* cap. 5. fol. 72. *Legit, inquit,* ( Judæus ) *Deus in Cœlis, librum Talmuth: ſed cujuſmodi librum? Si talem, quales quotidie in uſu legendi habemus, utique ex pellibus arietum, hircorum, vel vitulorum, ſive ex biblis vel juncis Orientalium paludum, aut ex raſuris veterum pannorum, ſeu ex qualibet alia ſorte viliore materia compactos: & pennis avium, vel calamis paluſtrium locorum qualibet tinctura infectis, deſcriptos.*

ba intendere la carta bombicina formata eſsa pure di vecchj panni, ma di bambagio, non di lino, o canepa, come or facciamo. E di fatti (aggiunge egli) niun libro di que' tempi ſi trova, il qual ſia formato di tal ſorte di carta, anzi neppure neſsuno Inſtrumento, o contratto, ch' in eſsa ſia ſcritto. Al che però alcuni riſpondono, che le addotte parole del Cluniacenſe ſembrano inſegnare qualche altra ſorte di carta differente dalla bombicina: il che dianzi ſi è abbaſtanza provato. Che ſe ora non ſi trovano libri di carta formata di cenci di lino logori, e peſti di quella età, ciò è provenuto, perchè per li contratti, ed i codici, tutti ſi ſervivano della formata di pelle di vitello come aſsai più durevole, riſervando alle ſole lettere la carta poco prima inventata, e formata di cenci di lino; e le lettere d'ordinario dopo non lungo tratto di tempo ſi ſmarriſcono: o forſe anche perchè non riuſcendo ſul bel principio tal manifattura, ed eſsendo faciliſſimo provederſi o della pergamena, o della carta bombicina; non ne fecero allora gran conto: ma alla fine, con replicarne le prove, riuſcendo eſsa meglio, ed eſsendo di aſsai minore ſpeſa dell' altre, comunemente di eſsa ſi prevalſero; primieramente nelle coſe di minor conto, come ſono le lettere, e le memorie poco durevoli; poſcia, dopo un convenevole tratto di tempo, negli ſtrumenti ancora, e ne' libri sì manoſcritti, che ſtampati. Atteſta bensì il Marcheſe Maffei (*a*), che la più antica carta di tal ſorte, che gli ſia paſsata ſotto le mani è del 1367., e contiene una inveſtitura di certa decima data da Pietro della Scala Veſcovo di Verona a Gregorio Maffei figliuolo di Rolandino: benchè per altro infiniti ſtrumenti, e carte d' altro genere abbia eſso veduto: dal che n' inferiſce (*b*) avér preſo sbaglio il P. Arduino, allorchè *atteſta d' aver veduto in carta noſtrale documenti anteriori al* 1200, *ed aver equivocato con la bambagina;* ma chi sà ancora, che non prendeſse per originale una copia? In verità, tanto nel noſtro Archivio, che nella Libreria (ed il primo non è ſcarſo di

(*a*) *Iſtor. Diplomat.* pag. 78.
(*b*) Pag. 77.

di Strumenti, e di altre Carte: di Codici abbonda la seconda) non mi sono abbattuto in carta nostrale, se non dopo il 1400, ed io ho fra gli altri un codice de' Dialoghi di S. Gregorio in volgare scritto del 1440., tutto quasi in pergamena, da un Monaco di Santa Giustina, ma pure con alcuni fogli di carta nostrale frammischiati, e scritti con la stessa mano, e conseguentemente allo stesso tempo degli altri. Bensì coll' occasione della stampa si moltiplicò (per così dire) in infinito l' uso della carta formata di cenci di lino, e di canepa, e tuttavia proseguisce; nè sembra esservi timore, che si tralasci, per essere essa di non grande spesa, e ciò non ostante di molto comodo. Alcune notizie intorno a cotesto genere di carta raccolse il Radero (*a*), a cui rimetto il Lettore.



CA-

(*a*) Nel Commento sopra Marziale lib. XIV. Epig. 7.

# CAPO X.

*Della Carta (se conviene così chiamarla) formata di pelle di Agnello, o Capro, vale a dire di quella, che comunemente vien detta* Pergamena, *e del cuojo lavorato in guisa, che vi si possa agevolmente scrivere: della pelle di pesce, finalmente delle budella di animali acconcie sì, che ricevano la scrittura.*

PLinio altrove citato (*a*) sulla testimonianza di Varrone attesta essersi cominciato ad adoperare le pelli per iscrivervi sopra, allora che insorta fra Tolomeo Re d' Egitto, ed Eumene Re dell' Asia la gara di ergere nobili librerie, vietò Tolomeo di estrarre dall' Egitto il papiro, con che si lusingava di render impossibile ad Eumene il formar molti libri, che unicamente a quel tempo (in quelle provincie almeno) si scrivevano sul papiro. *Mox æmulatione circa Bibliothecas Regum Ptolomæi, & Eumenis supprimente chartas Ptolomæo, idem Varro membranas Pergami tradidit repertas*. Ciò sembra anche accennato da S. Girolamo (*b*).

Pur Erodoto (*c*) sembra accennare, che assai più antico sia tal costume; poichè afferma, che gl' Jonij da immemorabile tempo davano nome di *membrane* ai fogli di papiro, poichè una volta astretti dalla penuria dei detti fogli, si servirono delle pelli di capra, e di pecora per iscri-

G

(*a*) Cap. I.
(*b*) Epist. olim 43. in Veron. edit. 7. num. 2.
(*c*) Lib. V. num. 58. e 59. dell' edizione Italiana del Bacelli in Verona l' anno 1733.

iſcrivervi. (*a*) Atteſta anche Giuſeppe Iſtorico (*b*), che Eleazaro principe de' Sacerdoti mandò a Tolomeo Filadelfo emulo (per così chiamarlo) di Eumene, la Bibbia tradotta in Greco, e ſcritta in membrane ſottiliſſime; il che ſembra indicare, che prima d' Eumene foſſe preſſo gli Ebrei in uſo lo ſcrivere ſulle membrane, o ſia ſulle pelli degli animali ſcorticati.

Comunque ſiaſi, egli è certo, che dopo almeno il Re Eumene, ſi prevalſero gli Scrittori delle membrane, o ſieno pelli di capretti, di agnelli, e ſimili a tal uſo acconcie, e ch' indi in poi egualmente ſulle membrane, che ſul papiro, e nell' altre foggie di carta ſi ſcriſſe (*c*).

Tal invenzione certamente fu giovevoliſſima, poichè le membrane ſono da una parte aſſai più comode al traſporto, che non ſono le tavolette, e in eſſe ſi ſcrive aſſai più, che ſu i pugillari, e le tavolette coperte di cera, e ſono ſenza paragone più durevoli del papiro, delle ſcorze d' albero, e di qualunque altro genere di carta, onde ſi formarono i libri. Di fatti ſi crede perito tutto ciò, ch' era ſcritto ſulla carta di tiglia, o altra ſimile: neſſun pugillare almeno intero ci reſta, neſſuna tavoletta delle tante, ch' anticamen-

(*a*) „ Queſti Fenicj, che da Cadmo vennero, de' quali i Gefirei „ furono, mentre abitarono in queſto paeſe, oltre molte altre „ dottrine, che nella Grecia introduſſero, vi portarono ancora „ le lettere, le quali appo i Greci (come a me pare) avanti „ non furono....... Onde gli Jonii all' antica uſanza chiamavano le pelli *bible*, perchè una volta per penuria di bibli, ſi ſerviano di pelli di capra, e di pecora. E ancora a „ memoria mia in queſte pelli molti de' Barbari ſcrivono. „ Non ſi può dunque attribuire l' invenzione di ſcrivere ſulle pelli ad Eumene, poichè Eumene viſſe a un dipreſſo cento, e ottant' anni prima di Gesù-Criſto: (Vedi Tito Livio) ed Erodoto ſi crede nato il primo anno dell' Olimpiade 74. vale a dire quattro cento ottant' anni in circa prima di Gesù-Criſto.

(*b*) Lib. XII. delle antichità.

(*c*) *Poſtea promiſcue patuit uſus rei, qua conſtat immortalitas hominum*. Plin. lib. XIII. cap. X.

mente erano ſcritte: molto meno ci reſtano le foglie, ſu cui erano ſcritti i primieri caratteri, i libri di lino, o d' altra ſimile aſſai fragile materia: pochiſſimi papiri ci rimangono, e queſti in gran parte logori, e più toſto avanzi de' papiri antichi, che ſcritture perfette, ſe pur non ſono di quelli, che furono di quando in quando raffermati, e per così dire raſſodati, da fogli di pergamena a tal fine frammiſchiativi (*a*) laddove molti antichiſſimi libri ci rimangono ſcritti ſulle membrane: e per ommettere quegli innumerabili, ch' ora ſi ritrovano fra le rovine di Erculanio, ed indicare quelli che io ho veduto, rimangono il Terenzio, ed il Virgilio della Vaticana, il Virgilio di Firenze, il noſtro Lattanzio, le Compleſſioni di Caſſiodoro in Verona, gli Evangeliarj di Verona, e di S. Giulia di Breſcia, a cui ſi aggiungano gli altri, che rammenta il dottiſsimo P. Bianchini, (*b*) il Lattanzio della Real libreria di Torino, e il Codice di Rabano *de Cruce* del Reale Collegio di Spagna in Bologna, ed altri ſimili, che ſono del 700. o ottocento, o al più del 900. del qual tempo ve n' è aſſai maggior copia, e noi certamente ne abbiamo per lo meno quattro, o cinque, e forſe anche più. Fu indubitatamente ritrovato sì comodo, e sì utile lo ſcrivere ſulle pelli di agnello, o di capretto a tal uſo acconcie, ch' Innocenzo III. volendo indicare la materia, ſulla quale a' tempi ſuoi ſi ſcriveva, non altro rammemora, che la pelle di agnello, o ſia di capretto, la quale egli chiamò col nome uſitatiſſimo di pergamena. *Sicut enim atramentum de cornu ſcriba per calamum imprimit pergameno, ſic Spiritus Sanctus veritatis ſcientiam* (*c*).

Veniamo a quella carta, ſe la vogliamo così chiamare, che è formata di pelle di vitello; *Ex pellibus arietum, hircorum, aut vitulorum* (*d*). E quì ho veduto formar due



(*a*) *Mont-faucon del Papiro pag.* 8. I fogli di carta Egizia ſono frammiſchiati appunto come nel noſtro, con fogli di pergamena &c.
(*b*) *Evangeliarium quadruplex.*
(*c*) *In explicatione Pſal.* 44. *in tract. de quadr. ſpecie nupt.* pag. 367. *ſecundæ part. Tom. II. Anecd. Can. S. Salvat.*
(*d*) Pietro Cluniacenſe allegato nel Capo IX.

questioni. La prima è, se vi sieno mai stati libri di tal sorte: la seconda, supposto, che vi sieno stati, se più alcuno di essi ne abbiamo.

Il Guilandino autore certamente erudito, e assai benemerito dell' argomento, che ora trattiamo, sembra apertamente negare, che vi sia mai stato libro alcuno di pelle di vitello acconcia in guisa, che su vi si scriva, e le sole pelli di agnello, o di capretto pare che riconosca per materia adatta a ricevere lo scritto: anzi sapendo, che molti interpretavano le parole notissime di Ulpiano (*a*): *Sed etsi in philyra, aut tilia, ut nonnulli conficiunt, aut in aliquo corio: idem erit dicendum &c.* del cuojo vero, e per così dire rigorosamente preso, si prende a rigettare tal interpretazione dicendo (*b*): *Nemo autem per libros in corio apud Ulpianum intelligat de tergore animalium factos, qui ijdem sunt cum membraneis, sed qui è cortice arborum a tilia differentium fiebant. Etenim corium non unam animalium tantum pellem significat, sed quodcumque integumentum, sive id plantarum fuerit, sive etiam rerum inanimatarum. Plinius libro XV. capite XXIIX. Putamine, ait, clauduntur nuces, corio castaneæ. Idem libro XIII. capite XII. de chartis agens: Igitur & secundo corio statumina facta sunt e primo subtegmine. Cato de re rustica capite XIIX. Pavimento toti fundamenta pedum duorum facito. Fundamenta primum fistucato: postea cementis minutis, & calce arenato semipedem unumquodque corium struito. Quod ideo annotavi, ne quis Ulpiano prestantissimo Jurisconsulto diem diceret, & de verborum quatuor significatione, ceu latinæ majestatis læsę reum faceret.* Di tal opinione è parimente il chiarissimo Canonico Mazzocchi (*c*).

Ma egli è infallibile, che tal volta sul cuojo ancora di vitello a tal uso acconcio fu scritto, e lo convincono i tre

(*a*) Digest. lib. XXXII. lez. 50.
(*b*) Papyr. pag. 55.
(*c*) *De dypt. Quirin.* pag. 5. adnot. 3. *ubi corium non est pellis animantis, sed generaliter quodvis stratum, quævis lamella &c.*

i tre libri di ciò formati, di cui fra poco parlerò: onde il Marchese Maffei così lasciò scritto (*a*). *In cuojo scrivono ancor gli Ebrei tal volta i libri sacri: son noti i due sì fatti rotoli molto antichi, conservati in Bologna nel Convento di S. Domenico, quali in altri tempi furon creduti di mano d' Esdra.* Ma gli uomini grandi ancora tal volta s' ingannano, allorchè s' affidano o alla propria memoria, o alle altrui relazioni. Io ho veduto il famoso rotolo di S. Domenico, il quale contiene tutto il Pentateuco, ed è veramente di cuojo, o sia di pelle di vitello, come anche lo accerta il Mont-faucon (*b*), ma è un rotolo solo, non già due. Per lo contrario noi ne abbiamo in S. Salvatore uno bellissimo, e contiene la storia d' Ester, ed esso pure è di pelle di vitello: onde meritamente il Mont-faucon così lasciò scritto (*c*): *Megillath Ester volumen ex pelle vituli subacta, vetustissimum, & usu tritum, quale supra depinximus volumen Pentateuchi ab ipso Esdra, ut æstimant exaratum, & videtur sane ipso Pentateuchi volumine antiquius.*

Altro parimente di cuojo contenente buona parte dei Numeri, e del Deuteronomio possiede ora la Libreria dell' Instituto, donatole con innumerabili altri nobilissimi, e rarissimi sì codici, che libri stampati, dalla inimitabile beneficenza del nostro Santo Padre Benedetto XIV. che il Signore a comune vantaggio lungamente conservi.

Toltone questi tre volumi, non mi sono abbattuto in altri formati di pelle di vitello: pure non nego, che ve ne sieno degli altri, specialmente fuori d'Italia, poichè Pietro il Venerabile per l' addietro citato, pone il cuojo fra le materie, su cui a' suoi tempi scrivevasi: *Utique ex pellibus arietum, hircorum, vel vitulorum.* E con ciò ecco ancora sciolta la seconda questione, vale a dire, se vi rimanga libro alcuno scritto sul cuojo: benchè non vi sia forse

(*a*) *Istor. Diplomat.* pag. 73.
(*b*) *Estque pellis vituli subacta, & tractabilis, in qua non Esdræ liber, ut multorum sermone fertur, sed Pentateuchus habetur.* Diar. Ital. pag. 399.
(*c*) Ivi pag. 406.

forse per mancare taluno, il quale prendendo la parola *libro* in senso più stretto, e rigoroso, ciò nieghi, perocchè i tre esempli dianzi addotti essendo di rotoli, non di libri insieme legati, potrà dirsi, che rotoli bensì vi rimangano formati di pelle scritta, ma non già libri. Ma allora la questione è più di voce, che d' altro, e la questione principale si è, se sulla pelle di vitello siansi scritti, o nò, dei volumi, e lunghi componimenti. Ma egli è certo, che i tre codici, di cui dianzi feci menzione, sono scritti sulla pelle di vitello, e nulla vieta, che tal pelle si possa chiamare *cuojo*, *corium*: presa anche tal parola nel senso più rigoroso. Anzi conviene aggiungere, che se crediamo al Puricelli, non solamente di cuojo di vitello, ma di soda pelle di pesce, sicchè si rassomigli al cuojo di vitello, si sia tal volta formata materia adatta a ricevere la scrittura. Attesta dunque il Puricelli (*a*), che l' originale del diploma di Ugone, e di Lotario Re dell' Italia fu scritto con lettere d' oro nel cuojo di pesce: *archetypum aureis litteris conscriptum in corio piscis*. Vi aggiunge, che non gli sarebbe mai venuta in mente tal cosa, se l' attestazione di que' che per l' addietro lo avevano veduto, non avessero lasciata indubitata memoria di tal cosa: *Nisi pridem alii, quo tempore qualitas membranæ, characterisque discerni facilius poterat, eandem rem a semetipsis observatam memoriæ prodidissent*: Il che prova immediatamente così scrivendo: *Duo nobis præterea suppetunt archetypi ejus exemplaria, ex eo postmodum transcripta, & auctoritate publica rite recognita, & comprobata: in quibus litteras illas esse aureas, & in corio piscis exaratas affirmatur*: E dopo avere esposto quando sieno state trascritte le suddette due copie, e dove collocate; cioè una fatta l' anno 1322., e ritenuta in Milano, l' altra sei anni dopo, e collocata nel borgo di S. Evasio, così soggiunge: *Hac igitur membranæ, characterisque qualitate a nobis ejusmodi exemplarium monitu forte animadversa, diligenter archetypum illud contulimus cum aliis Imperatorum*

*rum*

(*a*) *De Ambros. Eccl.* pag. 282, & 283.

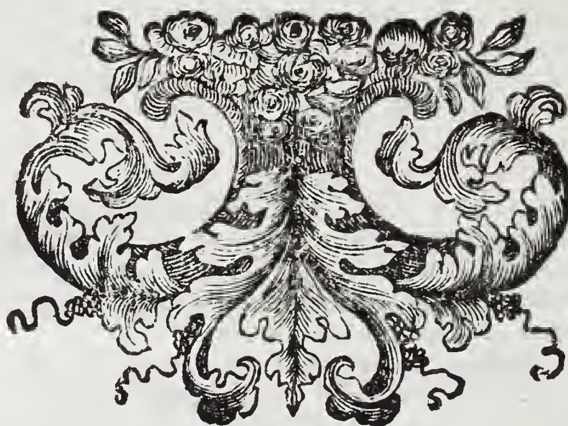
*rum, Regumque diplomatibus apud nos authenticis, & hactenus in medium productis: eaque pariter visa nobis fuerunt in corio piscis, & aureis litteris conscripta, perinde ac si hac ipsa prærogativa conscribi ea olim honoris gratia solerent.*

Tal cosa è paruta ad alcuni incredibile; ma pure non fu alieno dal crederla il Mabillon gran discernitore degli antichi monumenti, e accorto abbastanza per conoscerne la qualità, e l' autenticità, o pur la finzione. Apportato, ch' egli ebbe l' autorità del Puricelli, in certa guisa approvandola, così soggiunge (*a*): *Et fortasse non desunt alibi etiam ejusmodi piscium membranæ, quas ab ovinis curiosus indagator facile discernet. Certe nonnullas vidimus, quæ ad illas potius, quam ad ovinas accedere videntur.* Indi per rendere tal cosa più probabile, rammemora ciò che lasciò scritto Cedreno; vale a dire, che essendo Imperadore di Costantinopoli Basilisco, si bruciò la famosissima libreria di tal Città, ricca già di cento mila volumi, fra i quali ve n' era uno lungo 120. piedi formato degl' intestini d' un Dragone, in cui vi erano a lettere d' oro scritte l' Iliade, e l' Odissea di Omero con la storia delle imprese degli Eroi (*b*). *Hoc* (Basilisco) *Imperatore creato, incendium florentissimam Urbis partem absumsit: ortum enim a mediis Chalcopratiis, cum utramque porticum, tum contigua omnia, & basilicam devoravit, in qua fuit bibliotheca librorum millia CXX. continens: inter quos libros fuit etiam draconis intestinum pedes CXX. longum, cui Homeri poemata, Ilias, & Ulyssea aureis fuerant litteris inscripta, cum historia rerum ab Heroibus gestarum.*

Pochi a giorni nostri credono, che vi sieno tai dragoni, e quegli stessi, che gli ammettono, non gli ammettono così grandi, quale quì si descrive il dragone, ne' cui intestini veramente ampj tanta roba fosse scritta. Dicono dunque, che il dragone mentovato da Cedreno poteva esse-

(*a*) *De re diplomat.* lib. I. cap. 8. num. 3.
(*b*) Pag. 277. ediz. Venet. 351. Parif.

essere qualche pesce di enorme grandezza, poichè sappiamo che tal volta pesci assai vasti furono chiamati dragoni ( *a* ), o pure qualche altro fiero animale di molta mole, che per essere ignoto, fu chiamato con nome equivoco di *dragone*. Comunque siasi, chi leggerà il famoso testo di S. Isidoro altrove citato (*b*) *in omentis Elephantorum*, non negherà, che dagl' intestini degli animali si sia formata materia propria a ricevere lo scritto, ma non perciò concederemo, che tal costume fosse frequente, poichè rari sono, almeno presso di noi, gli Elefanti, degl' intestini de' quali possiamo servirci. Pur vi è chi si dà a credere, che gl' intestini d' altri animali, purchè assai vasti, si possano adoperare a tal fine: e certamente nel nostro Lattanzio vi è qualche foglio sì trasparente, e sottile, ch' anzi d' intestino, che di pelle esteriore del corpo di qualche animale, sembra esser formato.



CA-

( *a* ) *Contribulasti capita draconum in aquis*. Psalm. 73. 13. *Dracones & omnes abyssi*. Psalm. 148. 7.
( *b* ) Dal cap. XII. del lib. VI. *De libris conficiendis*.

# CAPO XI.

## *Da ciò, che fin ora si è detto, si deduce il modo di conghietturare dell' età de' Codici.*

MA è tempo ormai, che applichiamo le antecedenti notizie all' argomento per cui abbiamo intrapreso questo trattato. Or de' marmi, e delle lamine di piombo, di rame, di bronzo, o di altro metallo, non è nostro proposito di quì favellare, poichè di essi non si possono certamente formare de' codici. Pure per non ommettere in tutto que' monumenti, che sono sì benemeriti della letteratura, e tacendo per ora degli altri argomenti tratti dalla forma de' caratteri, e simili, de' quali altrove parleremo, uno de' principali indizj per rilevarne l'antichità, e con ciò l'autenticità, si è l' osservarne la qualità, e la miniera; poichè se si giunge a conoscere, che il marmo è di miniera moderna, ed il metallo di mistura, o sia di manifattura de' nostri tempi, o almeno de' prossimi a' nostri, la frode è palese: e con tale avvertenza si sono scoperte per menzognere molte memorie, ch' alcuni belli ingegni del secolo XV., e XVI. hanno finto, o per vantar nobiltà delle loro famiglie, e delle loro patrie, o per ritrarne alcun vantaggio temporale, o almeno per prendersi giuoco della credulità della buona gente, o per altri somiglianti biasimevoli fini: e certamente da questo stesso indizio, oltre ad altri molti, si potrà agevolmente comprendere per falsa la famosa iscrizione *Ælia Lęlia Crispis*, poichè il dire, che l' antica lapida si è consunta, e perciò si è trascritta in altra la memoria ch' era in essa scolpita, è un ripiego, a cui pochi critici daran fede, poichè sembra impossibile, che una lapida antica di marmo, ch' era talmente conservata, che tutta se n' è potuta copiare l'iscrizione lunghissima, fosse in tal guisa consunta, e logora, che per tal cagione sia stata gettata via come inutile.

Delle gemme non faprei, che dirmi: fe non che, fe la gemma è di nuova miniera, ed ignota agli antichi, ciò è palefe argomento d' inganno: fe poi la gemma è certamente antica (nel che è faciliffimo prendere qualche sbaglio), fi dee poi per accertarfi dell' antichità dello fcrittovi, ricorrere ad altri indizj, vale a dire al modo dell' intaglio, ai coftumi efpreffivi, ed altri fimili: nel che però talvolta s' ingannano gl' intendenti fteffi d' antichità, ma non così agevolmente i noftri incifori di gemme, a i quali per la lunga efperienza di tal arte farà men difficile il difcernere la maniera dell' antico da quella del recente lavoro.

Che tuttavia fi confervino foglie, o fcorze d' alberi, o pure legni, e tavolette di antichiffima fcrittura, e prima del mille, neffuno, ch' io fappia, l' afferma: anzi valentuomini periti dell' antichità, e che hanno a loro agio vedute le migliori librerie d' Europa, francamente afferifcono, che di tai cofe non ce n' è rimafto veftigio: ficchè è creduto uno sbaglio, e tal volta una vera frode di chi afferma aver prefso di fe libri antichiffimi fcritti in foglie, o nella fcorza di albero, (*a*) quando o fono fcritti in altra materia non a tutti nota, o fono bensì di fcorza d' albero, ma non fono Europei, ma trafportati dal Malabar, o da altri Paefi dell' Indie. Così è uno sbaglio del noftro Mafina (*b*) l' affermare, che in S. Salvatore vi è un libro fcritto in ifcorza d' albero, quando l' indicato da lui, non è altro, che il libro d' Efter fcritto in cuojo di vitello, di cui fi è per l' addietro favellato abbaftanza.

A conofcere l' antichità de' Dittici d' avorio, poco ferve il ricorrere alla materia di cui fono fcolpiti, poichè è la fteffa. Convien dunque per accertarfene ricorrere all' eccellenza, e pregio del lavoro medefimo, poichè ne' tempi barbari nulla di buono formar fapevano: indi alla forma delle lettere, che fovente vi fono impreffe, agli abiti, alle fabbriche, che ivi fi rapprefentano, e fimili indizj, con cui

(*a*) Mi viene fcritto, che in Napoli ce ne fia, e che ce ne foffe uno in Fano, ora trafportato in Lipfia: ma io non gli ho veduti.
(*b*) Bologna Perluftrata part. I. *Fefte mobili* pag. 74.

cui sufficientemente si rileva, almeno a un dipresso, l' età di tai lavori. Per altro l' avorio medesimo in qualche guisa somministra argomento di sua antichità. Per tacer del color giallo, che contrae dopo alcun tempo, onde si può conghietturare tal volta l' età del lavoro; si dee osservare con diligenza come i suddetti lavori sieno ben conservati, o pure se per la lunghezza dell'età si sieno cominciati a logorare. Io mi ricordo d'aver veduto varj anni sono presso il chiarissimo P. D. Ascanio Varese Abate de' PP. Lateranesi una tavoletta d' avorio rappresentante ( se la memoria non mi tradisce) i Santi Appostoli Pietro, e Paolo, che in qualche parte si sfarinava, dal che esso P. Abate ne deduceva esser cotesto lavoro antichissimo, e fino de' primi secoli, onde per la sua antichità cominciava a disciogliersi, e per così parlare, a disfarsi. Pur tal sorta d' indizj, se sono soli, non hanno gran forza, molto contribuendo a conservare, o mandare in rovina le cose il modo con cui si tengono, e il luogo dove si conservano. Perciò bisogna ricorrere ad altri argomenti, fra' quali il più opportuno (come dissi) è il lavoro, benchè in questo ancora vi sono i suoi dubbj; poichè s'incontrano alcuni bellissimi bassi rilievi, i quali egualmente si possono attribuire a' tempi, ne' quali presso i Romani fiorivano le belle arti, come a que' da noi men rimoti, in cui coll' esattissima imitazione degli ottimi antichi esemplari, si giunse a tal perfezione, che alcuni intagli di moderni eccellenti Maestri non si discernono dagli antichi.

De' pugillari, spezialmente di que' formati con tavolette incerate non saprei che mi dire a nostro proposito, oltre ciò che già dissi, poichè se ora se ne ritrova, il che non ardisco di affermare, non se ne può accertare l' età. Lo stesso dicasi de' libri di lino, se mai ve ne fosse, benchè niuno ch' io sappia, vi sia, che si lusinghi di ritenerne veruno presso di se, o racconti d' averne veduto in qualche libreria. Per quello poi risguarda i libri d' altre materie composti, primieramente mi rapporto a ciò che per l'addietro si è detto: indi avverto, che per quello che risguarda i libri, o fogli di papiro, si può bene (se si vuole), allorchè se ne rincontra alcuno, asserire, che non è posteriore al mille, o al più al mil-

le, e cento; ma se altronde ciò non si ritragga, non si può accertare, quanto gli sia anteriore.

Alla forma dunque de' caratteri, e agli altri indizj, di cui poscia parleremo, si dee ricorrere, allora spezialmente che non vi sono le *date:* poichè se queste vi sono, e che non si provino false, come in qualche anche antica carta è avvenuto, già ogni dubbio si toglie: essendo assai facile da esse *date* ritrarre il tempo preciso di tai monumenti.

Intorno all' altre carte, se quella di bambagio non è più antica del novecento, come comunemente si crede, sol questo si ricaverà, che il monumento scritto in essa, non oltrepassa tal tempo. Ma per saperne l' età precisa, quì pure si dee ricorrere ad altri contrassegni. Le marche in essa impresse, la qualità del bambagio adoperato per fabbricarla, la qualità altresì della colla, ed altri simili argomenti appartenenti alla manifattura medesima di essa carta potrebbero giovar molto per rilevarne l' età determinata. Ma chi ha tal pratica di coteste cose, che non si possa agevolissimamente ingannare? Benchè io abbia veduti moltissimi codici scritti su la carta bambagina, e specialmente que' bellissimi Ruteni, di cui fra gl' innumerabili altri pregevolissimi libri ha fatto dono al nostro Instituto delle Scienze il generosissimo nostro S. Padre Benedetto XIV, non saprei certamente dal confronto di essa carta dedurre veruna cosa di probabile. I men antichi codici su la carta bambagina si credono quei ch'abbiamo in libreria scritti in greco da' nostri Religiosi del 1530. in Venezia. Ma pur vengo accertato, che in Oriente dura tuttavia tal costume, ed io ho presso di me un manoscritto Arabo, che non sembra molto antico, scritto in bambagina, il che non è meraviglia, poichè di cottone que' Paesi hanno gran copia.

Quanto risguarda alla carta formata di cenci di lino, o di canepa pesti, abbiam già detto, che è probabile, che oltre il 1200. in circa non si avanzi l' antichità di essa. Allorchè dunque ritroveremo codici scritti in tal sorte di carta divenuta del 1400. usuale, e comune, sapremo che cotesto codice non oltrepassa tal tempo. Per determinarne poi l'età, ci vuol gran pratica delle officine, delle marche, e delle forme, e

di

di altre ſimili qualità della carta, tanto più, che molte marche ſi ſon rinovate dopo eſſer ſtare alcun tempo neglette, o pure in differenti Città, e nello ſteſso tempo, o in diverſo ancora uſate: ſicchè è malagevoliſſimo il darne in queſta parte retto giudizio: benchè aggiungendoſi (per così chiamarlo) il criterio de' caratteri, e degli altri indizj, di cui in avvenire parleremo, ſi potrà coll' uno, e coll' altro ajuto beniſſimo giungere ad apprenderne il tempo.

Benchè poi ſia difficiliſsimo dalla ſola qualità delle membrane il conghietturare, e molto più l' accertare l' età de' codici ſcritti ſu di eſſe, pur dirò ciò, che in tal occaſione ho oſſervato. Il codice del noſtro Lattanzio è di una pelle così ſottile, che ora certamente non la ſanno lavorare in tal guiſa; e molti, come altrove diſsi, han creduto eſſere il codice, almeno in gran parte, formato di pelle di budello. Ecco dunque un codice del ſeſto, o al più del ſettimo ſecolo in ſottile pergamena. Al contrario quei che ho veduto in Verona, ed altrove, comprendendovi ancora le compleſſioni di Caſsiodoro, e l' Evangeliario di S. Giulia, ſon di pergamena aſſai più ferma, e ſoda, e tal è ancora il Rabano del Collegio di Spagna. La pergamena del mille, e ſuſseguentemente fino al 1400. è aſſai ſomigliante a quella, cui ora adoperiamo per li libri da coro. Ma i codici manoſcritti del 1400. e le prime ſtampe fatte ſulla pergamena, che io ho veduto, ſono in membrane groſsiſsime, e ſodiſſime, e aſſai più forti di quelle, che comunemente ora uſiamo. Si laſciò di ſcrivere libri uſuali ſulle pergamene nel 1500. ed ora ſembrano queſte riſerbate ai libri da coro, a i diplomi, alle bolle, a i privilegj, che i Principi tal volta concedono, e a ſimili uſi più rari, e più nobili.

CA-

# CAPO XII.

## *Delle circoſtanze, e degli aggiunti (ſe vogliamo così chiamarli) de' codici: e primieramente delle circoſtanze.*

COl nome di circoſtanze io intendo, e quelle che ſi dicono intrinſeche, e quelle ancora, che dir poſsiamo eſtrinſeche. Al primo genere appartengono le coſtumanze indicate, gli autori, e perſone, che ſi citano, le fraſi, che ſi adoperano, e ſimili, poichè avendo ogni ſecolo o tutte, o almeno buona parte di coteſte coſe, proprie, e particolariſsime, da eſſe ſi può ſovente rilevare l' età d' un codice, di una ſcrittura, o altro sì fatto monumento. Per addurne un eſempio, certi nomi, cognomi, e dignità, e titoli, che ſi incontrano in alcune Croniche di qualche Città di Lombardia, ne dimoſtrano abbaſtanza la falſità. E pur ad onta del vero ſi ſpacciano con tal arte genealogie dedotte fin da' Romani, e s' inſeriſcono famiglie di due, o tre, o al più quattro ſecoli fra le Anicie, fra quelle de' Macrini, e ſimili altre: e ſi deſcrivono, per ciò comprovare, uomini d' arme, gioſtre, arme gentilizie con cimieri, e affini coſtumanze, quaſi foſſero ſtate eſſe adoperate al tempo della Repubblica, o almeno dell' Impero di Roma: con che ſi deludono bensì gl' incauti, ed i ſemplici, ma nel tempo ſteſſo s' incontra il diſprezzo, e la beffa degli eruditi.

Egli è poi un non diſpregevole indizio a ritrarre l' autenticità di qualche ſcrittura, l' oſſervare, come ſieno notati i giorni del meſe, poichè ſe ſi eccettuano le bolle de' Pontefici, e i Calendarj, e Necrologj, in cui ſi notano, almeno per l' ordinario, i giorni per Calende, None, e Idi, (benchè dopo il mille fino al mille, e quattrocento in tal guiſa ſi notino, che in vece di dire *pridie Kalendas*, *pridie Nonas*, *pridie Idus*, coſtantemente dicaſi *II. Kalendas*,

*das*, *II. Nonas*, *II. Idus* (*a*),) gli altri ſcritti del XI. XII. XIII., e XIV. ſecolo per lo più propongono un' altra maniera di numerare eſsi giorni: ed ecco qual ſia. Leggono *primo*, *ſecundo*, *tertio*, e così gli altri giorni; *intrante*, o pure *exeunte menſe Januario*, *Februario*, *Martio*, *Aprili*, *Majo* (o pure *Madio*, come comunemente dicevaſi) e così degli altri. Tal modo di numerare i giorni del meſe ha dato per qualche tempo da ſtudiare agli eruditi: ma poſcia ſi è trovato aſſai men difficile di quel che credevaſi. Certamente per quello riſguarda le carte di Bologna, aveva tutto ſvelato il celebre Rollandino ſcrittore Bologneſe verſo il 1300. e perciò meritamente citato dall' eruditiſsimo Ducange. *Ponitur* (dice egli) (*b*) *dies inſtrumenti diverſimode: uno modo ſecundum conſuetudinem Bononienſem*, *ut in hoc exemplo: primo die Maii*, *ſecundo die intrante Majo*, *& ita de ſingulis uſque ad 16. Tranſactis autem 16*, *ponuntur pro exeunte* (*c*)*: hoc modo: 15. die exeunte Majo*, *14. die exeunte Majo*, *& ſic de ſingulis uſque ad penultimum diem. In penultimo dicunt*, *penultimo die Maii: & in ultimo dicunt: ultimo die Maii: & ita de ſingulis menſibus*, *qui habent trigin-*

(*a*) De' Calendarj antichi del 1000, e 1100. ne abbiamo in San Salvatore uno, che ſembra Ingleſe, un' altro di un Monaſtero di Mantova, un' altro di Verona, e queſti li tengo nella privata mia Libreria; un' altro prepoſto alla concordia Evangelica di Zaccaria Criſopolitano è della noſtra comune Libreria. E di tale età a un dipreſſo è il Necrologio di Santa Maria di Reno, accreſciuto poſcia colla morte de' Benefattori, e de' Religioſi ne' ſecoli ſuſſeguenti. Ad eſsi ſi aggiunga un Calendario del 1230. in circa, il quale ſembra di qualche Chieſa Franceſe, ma di una di quelle Provincie, le quali allora ubbidivano agl' Ingleſi, e un' altro di Breſcia del 1250. o in quel torno: ne' quali ſi tiene il coſtume ſteſſo di dire *II. Kalendas*, *II. Nonas* &c. e queſti due ultimi Calendarj li abbiamo eziandio in S. Salvatore.

(*b*) Tract. *de public. inſtrumen.*

(*c*) Così leſſe da qualche antica edizione del Rollandino il Ducange: quella del 1583. preſſo i Giunti di Venezia legge così: *Tranſacto autem die 16. ponunt hanc dictionem 17. die exeunte Majo*, *& ſic de ſingulis*: ma ſi dee ſtare alla lezione del Ducange.

*ginta dies, procedunt similiter usque ad* 15. *per hanc dictionem* intrante. *Et finitis* 15. *diebus primis, descendunt per alios* 15. *cum hac dictione* exeunte. *Semper in prima die cujuslibet mensis non ponatur* intrante; *& in penultimo, & ultimo die non ponatur* exeunte.

Non riferisco l' altro metodo riferito dal Mabillon (*a*), poichè certamente ne' nostri paesi non si seguiva, come si seguiva il dianzi esposto: nè solamente ne' nostri paesi, ma anche in Brescia (come lo dà a vedere una Cronichetta di tal Città, la qual Cronichetta ognuno veder può nella nostra Libreria, e comincia poco dopo il mille, e giunge a mezzo il secolo XIII.) e conseguentemente in Lombardia, poichè è credibilissimo, che Brescia a que' tempi seguisse i costumi, ed usi del rimanente della Lombardia: anzi per attestazione del celebre Ducange (*b*) era generalmente in uso in Italia, ed in Francia. Che poi assai prima del Rollandino, il quale fiorì verso il 1300. si seguisse ne' nostri paesi tal modo di numerare i giorni, oltre le prove dedotte da' codici, e dagli scritti de' Notai, lo dà palesemente a vedere una lapida sepolcrale trovata a Sala a dì nostri, ed affissa a mano destra del muro esteriore di quella Chiesa: cui perciò quì rapporto. (*c*)

✠ ANNI DOMINI MILL:
OCTUAGESIMO NONO
·DIE ·IIII· INGREDIENTE
MENSE SEPTEMBRIS AZO
FILIUS TEGRIMI DE HOC
MIGRAVIT SECULO. ANI-
MA AUTEM IPSIUS SUSCIPIATUR A DNO. AMEN.

Non

(*a*) *Veter. Anal.* pag. 369. dell' edizione di Parigi 1723. in fol.

(*b*) *Ex quibus menses integros in duas dixtinxisse, ac divisisse sectiones, non Italos modo, sed & Gallos nostros colligimus, sumpto primæ mensium partis initio a primo mensis die, alterius vero a decimo sexto*. Gloss. mediæ, & infimæ latinitatis: alle parole *mensis intrans, stans, & exiens*.

(*c*) La memoria con que' caratteri, co' quali è formata, si è posta nella Storia di S. Maria di Reno, e di S. Salvatore pag. 122.

Non parlo quì del *dies ſtans*, perchè non mi ſono mai in eſſo abbattuto, benchè io abbia letto con diligenza infinite ſcritture del noſtro Archivio: pur chi voleſſe saperne il ſignificato, conſulti il Ducange alle voci *menſis ſtans*.

Mi conviene però avvertire, che qualche, benchè aſſai più rara fiata nelle ſteſſe private carte ſi fa menzione delle Calende, (*a*) None &c. e quel ch'è più lepido, alle volte in una medeſima carta ſi noverano i giorni, e all' antica foggia delle Calende, None &c. e alla più uſitata a que' tempi del meſe, ch' entra, o eſce. Ma nel 1400. in circa ciò cominciò a diſuſarſi, e da alcuni ſi rinovò l' antico modo Romano di numerare i giorni per Calende, None, e Idi, da altri ſi numeravano dal primo ſino al fine: cioè primo, ſecondo, e terzo, e così in avvenire ſenza più far menzione dell' *intrans*, o pur *exiens*; coſa però, che Rolandino atteſta eſſerſi uſata al ſuo tempo ſteſſo in qualche Provincia, e Città (*b*), e queſto ultimo coſtume comunemente a' dì noſtri, ſpecialmente da' Notai ne' loro inſtrumenti ſi oſſerva.

Ma per proſeguire a favellare delle *circoſtanze*, le quali mi piacque di chiamare *intrinſeche*, fra queſte noverare ſi debbono le parole, e fraſi uſate in qualche ſecolo, non in tutti, ed è indubitato, che ſovente ſi mutano nelle lingue vive le voci, e le fraſi, e che alcune in una età ſono in uſo, le quali in un' altra appena s' intendono: e ſe ne potrebbero addurre infi-



(*a*) Io l' ho veduto in qualche noſtra ſcrittura; ma il Rolandino dianzi citato lo avvertì così ſcrivendo: *Tertio modo ponitur dies in inſtrumentis per Calendas, Nonas, & Idus, quod colligitur ex his duobus verſiculis:*
*Sex nonas Majus &c.*

(*b*) *Alio modo ſecundum conſuetudinem quarundam provinciarum, & locorum ponitur dies menſis ſemper per deſcenſum hoc modo: Prima die Maii, ſecunda die Maii, tertia die Maii, & ſic de ſingulis diebus, & menſibus.* Di fatti in molte convenzioni fatte da' Principi, e fra' Principi veggo uſato il coſtume di numerare i giorni in queſto modo anche aſſai prima del 1400. Veggaſi la pag. 169. 179. 195. 206. &c. del Tom. I. del Dumont.

niti esempj, se fosse d' uopo. Perciò si sono formati i lessici delle voci, e frasi antiche, e disusate, perchè almeno possiamo sapere, cosa una volta significassero. Di fatti senza tali ajuti è difficilissimo il rilevare il senso delle frasi barbare, e delle voci antiquate, che nelle carte del secolo XI. XII. e XIII. frequentissimamente s' incontrano: a cagione d' esempio: *Cataneus*, *Domicellus*, *exomologare*, ed infinite altre, che ora più non si adoperano. La notizia di tali voci, e frasi, e dell' età loro, gioverà moltissimo a ritrarre l' età de' codici, e delle scritture, e per tale strada si è giunto più d' una volta a convincere di falsità alcune carte con grande artificio composte, per trarre altrui in inganno.

Per nome poi di *circostanze estrinseche* io intendo la forma, e gli ornamenti de' codici. Sotto il nome di *forma* io comprendo la varietà di disporre la carta, su cui scriveasi, poichè in questo ancora vi sono state le sue varietà. Antichissimamente per l' ordinario si scriveva in carta stesa, e o cucita, o con qualche altro vincolo, e artificio unita insieme, sicchè formavasi un rotolo dai latini detto *volumen*, poichè si ravvolgeva. Accertano alcuni, che la frase usitatissima presso i latini, *pervenimus ad umbilicum* dinotante, che il libro era terminato, null' altro voleva indicare, se non che al volume si era già addattato quel legno, o quel metallo rotondo, su cui volgevasi lo scritto, il qual legno, o metallo su l' estremità terminava in una punta non in tutto acuta, ma in qualche guisa somigliante all' umano umbilico.

Comunque siasi, sì nella sagra Scrittura, che ne' profani autori si fa sovente menzione di tai volumi (*a*). Da gran tempo si è disusato il formarne pel grave incomodo che reca il leggerli: perciò allorchè se ne incontra, e che altronde la prudenza non ci faccia sospettare di fraude, possiamo accertarci, che lo scritto è assai antico, poichè sebbene presso i Giudei sia stata assai più durevole tal costumanza, anzi in qualche parte tuttavia presso di essi persista, presso le altre nazioni però da gran tempo è ciò an-

(*a*) Exod. 24. 7. Deut. 17. 18. *Comede volumen istud:* Ezec. 3. 1. &c.

andato in disuso: nè dopo il mille, credo io, che siasi formato in tal guisa verun codice o greco, o latino: ma solamente alcune scritture legali, le quali si conservano negli archivj: nè moltissimi sono gli scritti di tal genere presso gli Ebrei medesimi.

Ne' libri poi, o sia ne' codici, in cui una carta segue dopo l' altra, ma unite insieme o col filo che primieramente unisce più carte in un sol quinterno, indi più quinterni in un sol codice ( ed è questa la maniera comunemente usata di formare i libri ), o pure con un fermaglio di metallo, o altro simile, che tenacemente stringa, ed unisca le carte (come si vede in un picciolo Breviario da viaggio, che abbiamo nella nostra Libreria), si osserva non picciola varietà. Que' pochi che abbiamo formati prima del mille son quasi tutti o quadri, o inclinanti al quadro. Tal è il nostro Lattanzio, l' Evangeliario di Santa Giulia di Brescia, il Rabano del Collegio di Spagna, e gli altri quasi tutti. Dissi *quasi tutti*, poichè nella Vaticana vi è un bellissimo Evangeliario, che è a un di presso di quella forma cui d' ordinario usiamo; vale a dire più alta, che larga: ma forse avendo i padroni di quel codice una bellissima porzione di dittico d' avorio, con cui amarono di coprirlo, obbligarono lo scrittore a formar la carta, su cui doveva scrivere, in quella stessa misura, ch' era il dittico. Tal forma adunque, che a que' tempi era certamente la più comune, e poco men che costante, se altre circostanze non ostino, potrà giovar molto per accertarci dell' età di un codice.

Gli ornamenti ( per così chiamarli ) intrinseci del codice, e per meglio dire delle carte, o almeno di alcuna di esso codice, sotto questo capo si debbon comprendere, e tali sono gli ornamenti, ch' alcuni chiamano *aggiunti*. Quai fossero al tempo di Augusto presso i Romani, lo indica Ovidio, allorchè così scrive ( *a* ):

*Nec titulus minio, nec cedro carta notetur.*

Nel Terenzio, e nel Virgilio della Vaticana si veggo-



( *a* ) I. Trist. Eleg. I.

no tuttavia gli antichi ornamenti. Quei che sono più frequenti, si possono ridurre a quattro capi: alla carta colorita, alle lettere o tutte, o alle iniziali de' capi, o almeno quelle del titolo parimente colorite.

Cominciamo dalla carta colorita. Ne' tempi antichissimi, al dire d' Isidoro, adoperavasi la carta tinta di colore giallo, e talvolta di rosso acceso, o sia porporino in alcuni codici più pregevoli (*a*). Certamente S. Girolamo (*b*) fa menzione delle membrane tinte di color porporino. *Habeant qui volunt veteres libros, vel in membranis purpureis auro, argentoque descriptos &c.* Così S. Efrem (*c*): *Chartam coccineam operaris? coriarios cogita.* Anastasio, comunemente chiamato Bibliotecajo (*d*) fa menzione d' una carta, o sia membrana ch' egli chiama *crocatam, & croceam*: Ma tal uso come troppo dispendioso ne' secoli stessi opulenti non ebbe grande spaccio: negli altri poi assai più poveri fu poco meno che affatto negletto, e sol si ritenne allorchè qualche Principe il comandasse (*e*), o pur qualche Signore volesse donare a qualche celebre, o nobilissimo personaggio, o pure a qualche Chiesa, o Monastero un solennissimo libro d' adoperare nelle sagre funzioni, poichè allora si adoperavano pergamene tinte in porpora, e in esse si scriveva a caratteri d'oro

(*a*) VI. Orig. 11. *Membrana autem, aut candida, aut lutea, aut purpurea sunt. Candida naturaliter existunt. Luteum membranum bicolor est: quod a confectore una tingitur parte, idest crocatur: de quo Persius.* Jam liber & positis bicolor membrana capillis: *purpurea vero inficiuntur colore purpureo, in quibus aurum, & argentum patescat in litteris.*

(*b*) Nella prefazione sopra Job.

(*c*) Nella paren. 47.

(*d*) Nella versione del Concil. VI. azion. X: col. 822. ediz. 1729. Questa carta *crocata* vogliono il Mabillon nella Diplomat. e il Ducange che fosse carta *porporina*.

(*e*) Teona (citato nello Spicilegio Tom. XII. pag. 549. e rapportato dal Mabillon *de re Diplomat.* lib. I. cap. 10. num. 6.) vieta a Luciano lo scrivere in membrane di color di porpora, e a caratteri d' oro: *Ut scribi in purpureis membranis, & litteris aureis totos codices, nisi specialiter Princeps demandaverit, non affectet.*

d' oro (*a*), o almeno ſul principio, e nel proſeguimento a caratteri d' argento. Con caratteri d' argento ſu le membrane porporine è ſcritto un libro degli Evangelj conſervato in S. Dionigi, come lo atteſta il più volte citato dottiſsimo Mabillone. Tal' è tuttavia il famoſo Evangeliario di Santa Giulia di Breſcia, benchè per la lunga età ſi ſia in gran parte ſminuito il colore, e divenute le carte pavonazze in guiſa però, che il colore porporino ſi dà a vedere in più di un luogo aſſai chiaramente. Un altro ſimile ſi conſerva fra i capitolari di Verona, ma aſſai mal concio, tal che non ben ſi diſcerne l' antico color porporino, e le lettere d' argento già ſono ſmarrite, e ſol ne rimangono i veſtigj, ſu cui però atteſta il diligentiſſimo Padre Bianchini, d' averlo tutto traſcorſo, ed eſattamente traſcritto. Il Mabillone ſpeſſe volte citato nel numero 7. del ſovente allegato cap. X. del libro I. de *Re Diplomatica*, atteſta, che alcuni Diplomi più ragguardevoli, a cagion di eſempio quello di Ariperto Re de' Longobardi, in cui facea dono alla Chieſa Romana delle Alpi Cottie, ſcritti ſono a lettere d'oro. A lettere parimente d' oro era ſcritto un Diploma di Eadghero

(*a*) Bonifazio Veſcovo, e Martire così ſcriſſe ad Ealburga Badeſſa: *Sic & adhuc deprecor, ut mihi cum auro conſcribas epiſtolas Domini mei Petri Apoſtoli, ad honorem, & reverentiam Sanctarum ſcripturarum ante oculos carnalium in prædicando.* Di qualche altro ſimile libro Eccleſiaſtico nella ſteſſa guiſa nobiliſsimamente ſcritto fa menzione il Mabillon dianzi citato, da cui due ſoli eſempj io ſcelgo: l' uno è quello di Eurardo Conte, che laſciò in teſtamento a Berengario ſuo figliuolo: *Pſalterium cum auro ſcriptum*, e ad Adalardo: *Lectionarium de epiſtolis, & Evangeliis* parimente *cum auro ſcriptum*. E l' altro quello di S. Wilfrido, il quale comandò, che ſi ſcriveſſero i quattro Evangelj d' oro puriſſimo nelle membrane di colore di porpora: *De auro puriſſimo in membranis de purpura coloratis*: nel qual modo ancora comandò, che ſi ſcriveſſe l' intera Bibbia. Lo ſteſſo Mabillon c' inſegna conſervarſi in S. Dionigi un' inſigne Codice Greco, contenente le Opere di S. Dionigi con gli Scolii di S. Maſſimo tutto a caratteri d' oro donato dall' Imperatore Emanuele Paleologo.

ghero Re d' Inghilterra, e in tal guisa ancora furono scritti altri Diplomi di gran Signori, de' quali il suddetto Mabillone fa menzione, adducendone testimonj a ciò comprovare valevolissimi, che il Lettore facilmente ritroverà presso il suddetto chiarissimo Autore.

Ma per ritornare a' libri Ecclesiastici, è fama, che la celebre Contessa Matilde facesse formare qualche libro Ecclesiastico con lettere di tal sorta; ma non so che dopo di essa ne' nostri paesi nessuno ne sia stato formato. Dissi *ne' nostri paesi*, poichè forse da' gran Signori di Germania, o di Francia ne sarà stato fatto scrivere qualcheduno sì nobilmente; e dianzi feci menzione di un libro Greco donato dall' Imperadore Emanuele Paleologo, la cui antichità non m' è nota, ma è minore, per attestazione del più volte lodato Mabillone, dell' Evangeliario fatto scrivere a lettere d' oro da S. Wilfrido. Se dunque da' caratteri d' oro, o altronde ritraggasi, che un codice di tal sorta sia scritto ne' nostri Paesi, si ritrarrà che non è inferiore all' età di Matilde; ma se poscia le sia precisamente, dirò così, coetaneo, oppur superiore di tempo, e quanto, si dee altronde comprendere.

Quanto risguarda alle lettere iniziali, vi è stato più d' uno, il quale ha preteso di darne la diversità della forma secondo la diversità de' secoli. In verità, che per due o tre secoli dopo il mille ho veduto le lettere iniziali de' codici assai differenti da quelle, che ora usiamo. Son esse a proporzione del loro corpo assai lunghe, frammischiate di colori vivi, specialmente di porporino, di azzurro, o di altro simile, e dopo il 1300. frequentemente con oro. Ma ciò da se solo non basta a determinare l' età de' codici, sì perchè vi è luogo da sospettare, che anche prima del mille si usasse tal forma di lettere iniziali, almeno in alcuni codici più pregevoli, sì anche perchè io ne ho veduto di que' poco discosti dal 1400. in cui per una certa affettazione di antichità, o, se vogliamo così chiamarla, imitazione di essa, si ritiene tal forma di lettere iniziali. Pur qualche lume possono esse recare ad iscoprire l' età di un codice.

Per

Per nome poi di fregio intendo certi piccioli ornamenti d' ordinario chiusi dentro quattro linee, una superiore, l' altra inferiore, e due laterali, i quali ornamenti sono al di dentro soventemente formati a rabeschi, e talvolta intarsiati di figurine, ed altri lavori simili per lo più a que' che usavano a que' tempi nelle fabbriche. Chi dunque ha qualche pratica del genio degli antichi tempi, e de' fregj, e degli ornamenti, che in varie età sono stati in uso, potrà facilmente rilevare l' età de' fregj, onde sono adorni i codici, e conseguentemente de' codici ancora, poichè si dee supporre, che tali ornamenti si facessero, allorchè si scriveva il codice, o almen poco dopo.

Notizie assai migliori possiamo ritrarre dai disegni, e dalle pitture, che frequentemente s' incontrano ne' codici. Ognun sa, che le pitture, e per conseguenza le miniature ancora, dal 1200. in quà, quasi in ogni secolo han cangiato maniera, o si riguardi l' invenzione, o il colorito, o il disegno. Supponendo perciò, che le pitture sieno state fatte (come d' ordinario accade) nel tempo stesso del codice, ne seguirà che la notizia dell' età della pittura ci denoti ancora l' età del Codice. Per dir ciò, che su tal argomento mi ha dimostrato l' esperienza; ommettendo quelli de' tempi antichissimi, poichè trattone il Virgilio, e il Terenzio della Vaticana, nessun altro codice latino, ch' io sappia, ha pitturette, e miniature, (*a*) il più antico codice latino, ch' io abbia veduto è quello di Rabano *sopra la Croce*: ( *de Cruce*) il quale, come dianzi dissi, si conserva nel Reale Collegio di S. Clemente di questa Città. In esso, che certa-

(*a*) Il Sig. Preposto Gorì uomo eruditissimo stampò molti anni sono l' indice de' codici Orientali delle Librerie Medicee di S. Lorenzo, e Palatina, ne' quali codici vi sono moltissime miniature, che si dicono de' primi secoli della Chiesa. Sul che mi rimetto al giudicio de' valentuomini versati in tai lingue. Fra i codici Orientali donati dalla munificenza di Nostro Signore Benedetto XIV. all' Instituto delle Scienze, ve ne ha dell' undecimo, e duodecimo secolo con bellissime miniature: ma, come io ho più volte detto, questo picciolo trattato si restringe ai codici latini, e italiani.

tamente sembra avanti il mille, benchè di non molto; le figure sono anzi deformi, che nò, senza colori eleganti, e senza miniature, che rechino vero pregio al Codice, ed ornamento. Nella celebre Libreria di S. Domenico di Bologna vi è un compendio di annotazioni sopra i Vangelj, il qual compendio è attribuito a Rabano, ed è tal codice verso il mille. Nella Libreria di S. Benedetto di Mantova vi è altresì il famoso Evangeliario fatto a' tempi della celebre Contessa Matilde: e in tutti e due i sopraddetti codici vi si veggono varie immaginette, le quali rappresentano ciò, che nel Vangelo si narra, ma sì sconciamente fatte, che non a divozione eccitano, ma poco meno che alle risa.

Parimente nel mio Messaletto del XI. secolo, il Crocefisso, che è avanti il Canone, è formato in tal guisa, che indica la somma imperizia di que' tempi: il che si dica delle altre immagini, che talvolta s' incontrano ne' codici di quella età, le quali immagini per quanto io ho potuto vedere, son fatte a penna, e senza impasto alcuno dei colori, de' quali però è formata qualche linea, specialmente le finali; o aspersi i volti, o le vestimenta, ma con sì poco di arte, che a' tempi nostri più di maestria dimostra un giovine, che per la prima volta si presenta alla scuola di un pittore. Verso il 1100. s' incontrano codici con immaginette, e figurine non in tutto dispregevoli; e s' incomincia a scoprire qualche barlume di buon gusto. L' oro ancora non solamente si fa vedere ne' fregj, ma nelle immaginette eziandio, e nelle figurine de' codici, ma tal oro è d' un colore languidissimo, e che noi comunemente diciamo *lavato*: nè più bello, o più vivo è il colorito di tali immagini. Del decimo terzo secolo se ne incontrano delle più belle assai, e più adorne. Io ho un Salterio, che dal Calendario prepostovi si rileva essere scritto al tempo di Gregorio IX. o almeno poco dopo (*a*), conseguentemente quasi sul principio

pio

(*a*) Non vi è S. Domenico in tal Calendario, ma bensì S. Francesco, dal che si conghiettura, che la divozione di S. Domenico non si era per anche propagata: sicchè si deduce, che sia stato scritto in quel brieve tempo, che passò dalla Canonizazione di S. Francesco a quella di S. Domenico.

pio del secolo XIII. in cui l' oro, che vi è copiosissimo, e lucentissimo, così ancora vivissimi i colori, ma il disegno delle figure è tuttavia cattivo, benchè alquanto meno delle immagini fatte ne' secoli precedenti, sicchè vi si conosce qualche tenue profitto nel disegnare, ma è sommo (come già dissi) nel colorito, e nello stendere l' oro sulla pergamena.

Migliori parimente son quelli del XIV. secolo, ma superano tutte le miniature de' secoli precedenti quelle del secolo XV. In esse il colorito è vivissimo, abbondantissimo, e lucidissimo l' oro, e frequentemente buono, o almeno tollerabile il disegno. Ma questo diventò ottimo nel pincipio del cinquecento, sicchè i codici, che hanno miniature non che ricche d' oro, e con colori vivi, ma ancora ben disegnate, giustamente si credono per codici del principio del XVI. secolo.

In questi due secoli fu così frequente l' uso delle miniature ne' codici, specialmente Ecclesiastici, ch' io ne ho veduto più d' uno, in cui ogni pagina è ornata di rabeschi, di fogliami, e di figurine con oro bellissime, ed assai ricche. Dopo la metà del 1500, nel qual tempo fiorì il nostro Clovio, che è reputato il migliore miniatore, che mai sia stato, (e ben tale il dimostrano i libri della Libreria del Duca d' Urbino, che ora sono nella Vaticana, ed altre sue opere, alcune delle quali si conservano tuttavia presso il Re di Napoli, Erede de' Duchi Farnesi, grandissimi protettori delle lettere, e de' letterati) andarono in disuso le miniature ne' codici, anzi i codici stessi ancora, poichè ognuno s' appigliò a' libri stampati più facili ad ottenersi, e assai men dispendiosi, e d' ordinario più corretti de' codici: e per tal ragione molto inlanguidì, per non dire che si perdette, l' arte di miniare, e di ornare con oro, e con pitturette, e fregj colorati i libri.

Ciò che dissi de' codici latini, si dica eziandio degl' Italiani, poichè de' Greci si dee parlare in altra guisa. Se ne trovano di questi ornati con miniature più che tollerabili in que' tempi medesimi, in cui quelle de' nostri codici

dici ſon deformiſſime; e certamente per valermi di eſempj domeſtici, abbiamo in Libreria un Teſtamento nuovo greco ſcritto nel ſecolo XI (*a*), in cui vi ſono due belliſſime pitturine, una delle quali rappreſenta S. Luca, che ſcrive il Vangelo, l' altra l' ultima cena fatta da Geſu-Criſto co' ſuoi Diſcepoli. Nel Salterio parimente greco del ſecolo X. della noſtra Libreria vi ſono due aſſai buone figure ſul fondo d' oro: e di belliſſime miniature ſono ornati i codici Ruteni, di cui con altri moltiſſimi il Santo Padre Benedetto XIV, come altra fiata ho detto, ha fatto dono alla Libreria dell' Inſtituto. Del che non dobbiamo meravigliarci, poichè avendo a que' tempi i Greci una corte fioritiſſima, quale era quella di Coſtantinopoli, potevano a loro agio coltivare le belle arti, ed inſegnarle agevolmente ai popoli loro vicini, laddove al contrario i poveri Italiani ſoggetti a continue inquietudini, e infeſtazioni di gente alieniſſima da coteſta ſorte di ſtudj, a tutto altro erano coſtretti a penſare, fuorchè a formare eleganti miniature, e gentili. Quindi ne venne, che ſe volevano avere qualche opera di ſoffribile diſegno, e di lavoro non diſpregevole, erano forzati a far venire dalla Grecia gli artefici, o almeno a comprarla da eſſi.

E' perciò comune opinione, e ben fondata, che o tutti, o almen quaſi tutti i moſaici, che dal 600. fino al 1100. furono fatti in Roma, e in Ravenna, e forſe anche altrove, ſieno lavoro di Maeſtri Greci. Ciò aſſeriſcono il Ciampini (*b*), ed altri eruditi, che lo traggono dal veſtire, e da altre affini coſtumanze rappreſentate in tai moſaici. Alla fine poi ſi riſolvettero gl' Italiani d' imparare da que' maeſtri, ch' erano ſtati dalla Grecia condotti, ſicchè non aveſſero in avvenire più biſogno dell' altrui opera. E loro ciò riuſcì

(*a*) Mont-faucon Itiner. pag. 407. *Codex novi teſtamenti græce membranaceus XI. ſeculi.*

(*b*) Veter. Monum. Tom. II. cap. IX. pag. 68. *Nam Græci in benedictionibus medium digitum cum pollice, & annulari conjungunt &c.* E di nuovo pag. 161. 162. 164.

riuscì per la diligenza, e cura, che n' ebbe Desiderio Abate di Monte Cassino, e Cardinale, il quale nella sua Badia intraprese la fabbrica d'una Chiesa assai più nobile della primiera, ed ornarla volendo di eleganti mosaici, fece bensì venire da Costantinopoli idonei artefici, ma nel tempo stesso, in cui si prevaleva della loro opera, fece in guisa, che i giovanetti suoi Monaci imparassero quelle arti, che la povera Italia sembrava avere in tutto perdute. Eccone il testimonio di Leone Ostiense nella Cronaca di Monte Cassino (*a*). *Et quoniam artium istarum ingenium a quingentis, & ultra jam annis magistra Latinitas intermiserat, & studio hujus inspirante, & cooperante Deo nostro, hoc tempore recuperare promeruit: ne sane id ultra Italiæ deperiret, studuit vir totius prudentiæ, plerosque de Monasterii pueris, diligenter eisdem artibus erudiri. Non autem de his tantum, sed & de omnibus artificiis &c.*

Ed ecco quanto a' Religiosi Claustrali sieno tenute le belle arti, poichè per opera loro si son restituite all' Italia; e da que' tempi fino a' nostri non fu più d' uopo agl' Italiani già abbastanza ammaestrati, d' imparare da' Greci: anzi in tal guisa si perfezionarono in queste arti, che superarono di gran lunga quegli stessi, da cui le avevano apprese, siccome agevolmente si ritrae dal confronto delle pitture de' Greci, e degl' Italiani. Nè si fermò in Italia il buon gusto di disegnare, e di colorire: da noi si diffuse nelle altre provincie di Europa, specialmente in quelle, che meno dall' Italia son discoste; sicchè i Francesi, e i Tedeschi, indi i Fiamminghi, e qualche Spagnuolo, ed Inglese ancora riuscirono con moltissima lode nella pittura. Ma per restringermi alle miniature de' codici, del che ora trattiamo, si veggono eccellentissime pitturine fatte da' Tedeschi, da' Francesi, e da' Fiamminghi, e Lorenesi: anzi una gran parte degli uffizj della Madonna del 1400. sono scritti, e miniati da' Lorenesi, e Francesi: come chiaramente il dimostrano il nome dell' artefice, il quale spesse fiate vi è

 posto,

(*a*) Lib. III. cap. 28. in altre edizioni 29.

posto, e la forma de' caratteri, e il modo ancora di disegnare proprio di tai nazioni, le quali comunemente formano le lettere assai più lunghe, che quadre ( laddove gl' Italiani formano le lettere inclinanti al quadro, o al rotondo), e i rabeschini delle miniature lunghi, con assai frequenti rami d' arbori colorati, e colle foglie sul fine dorate: il che è stato pochissimo usato dagl' Italiani. Da ciò, che si è detto, sarà agevole o il ritrarre, o almeno il conghietturare il tempo de' codici, su cui vi sieno miniature, e dipinture.



# CAPO XIII.

*De' caratteri, con cui ſono ſcritti i Codici. Dopo aver noverati i capi, donde ſi prendono le differenze de' caratteri, ſi parla della prima differenza, vale a dire della diſtribuzione di eſſi.*

ECcoci giunti a ciò, che credeſi il più verace indizio della età de' codici; cioè alla ſcrittura, e ai caratteri. Si poſſono in eſſi conſiderare varie coſe, ma ſpezialmente la diſtribuzione delle lettere, poſcia la lor forma, in terzo luogo le abbreviature, ed i neſſi; in quarto la interpunzione, e il rimanente delle regole dell' ortografia: alle quali coſe tutte ſi può giuſtamente aggiungere il modo di notare in iſcritto i numeri. Aſſai giovano codeſte coſe a rilevare, o almeno a prudentemente conghietturare l' età de' codici, e delle ſcritture. Diſſi *a prudentemente conghietturare l' età de' codici*, poichè le regole che daremo, non ſono regole infallibili, che ci rendano certi, ma ſolamente c' indicano alcuni, per così chiamarli, fonti di prudente conghiettura: e la ragione ſi è, che queſte regole ſi fondano in una oſſervazione eſperimentale, che ogni ſecolo, ſiccome nelle altre coſe tutte, così ancora nello ſcrivere cangia coſtume. Pure tal oſſervazione ha le ſue (per così dirle) eccezioni, eſſendoſi oſſervato, che in quel ſecolo ſteſſo, in cui comunemente ſi ſcriveva a un modo, alcuni, benchè per ordinario aſſai pochi, hanno ſcritto in altra guiſa, o ſia perchè foſſero più diligenti, o più negligenti ancora degli altri; o pure anche perchè aveſſero imparato altrove à ſcrivere: e ben ſi ſa, che ogni provincia ha una certa diverſa forma di caratteri alquanto

to dissimile da quella di un' altra provincia: e a dì nostri ancora palesemente si vede, che differente è il carattere degli scrittori Italiani da quello degli oltramontani; anzi vi è qualche differenza fra lo scrivere di un maestro di scuola di Milano, e quello di un maestro di scuola di Toscana, e di Napoli.

Per cominciare dal primo indizio, che è la distribuzione de' caratteri, questa è una delle principalissime regole, che abbiamo per conoscere l' età de' codici. Primieramente si dee avvertire, che gli antichissimi codici latini, dove non vi son versi, si veggono, generalmente parlando, scritti a colonnette: anzi nel nostro celebre Lattanzio i versi stessi sono scritti a colonnette, a quel modo medesimo con cui è scritta la prosa. A colonnette parimente è scritto il famoso Evangeliario di S. Eusebio di Vercelli, quello del Capitolo di Verona, e, se la memoria non mi fallisce, quello ancora della Cattedrale di Perugia esso pure antichissimo. Dissi *generalmente parlando*, poichè qualche codice si scrisse anche ne' primieri tempi con linee, che occupassero tutta la facciata. Certamente quel picciol sermone *de filio Abrahæ*, o, come viene ivi scritto, *de filium Abrahæ*, che abbiamo in libreria, e già da me pubblicato, benchè sia men' antico del Lattanzio, è certamente prima del mille; e pur tutto è scritto in guisa, che ogni linea giunge fino all' estrema parte della facciata.

La distribuzione però, che più distingue, e fa conoscere l' età de' codici è quella de' caratteri, o sia delle lettere stesse, onde si formano le parole: poichè prima dell' ottocento, e in moltissimi codici dopo ancora, le lettere non son distribuite in guisa, che si frapponga maggiore spazio, allorchè la parola termina, e ne incomincia un' altra, (come usiamo al presente) ma uguale è lo spazio fra le lettere, terminino o no, le parole. Se dunque s' incontrano codici scritti in tal guisa, e ciò non sia fatto ad arte, o per servile imitazione degli antichi (il che agevolmente si scopre), li giudicheremo scritti prima dell' ottocento, o se volete ancora del novecento; ma quanto tempo prima, altronde bisogna ritrarlo, massime se il codice è originale.

La

La ragione poi, per la quale li dobbiamo giudicare scritti prima dell' ottocento, o se si voglia del novecento si è, che (siccome in avvenire vedremo) al tempo di Carlo Magno per opera di due grand' uomini si cominciò a rendere più esatta l' ortografia de' codici: ed appartiene eziandio all' ortografia il rettamente dividere le parole.

Ma pure vi è stato, chi ha creduto che gli scritti fatti con carattere minuscolo comecche difficilissimi a leggersi altrimenti, sieno stati sempre scritti a quel modo che ora usiamo, o almeno a' tempi di Carlo Magno siasi introdotta in essi la divisione delle parole; al contrario quelli che sono scritti con carattere, che da alcuni è chiamato *quadrato*, da altri *majuscolo*, essendo facili a leggersi ancorchè scritti senza disunione di parole, sieno stati scritti senza tale separazione. Sul che non saprei che dirmi, non avendo potuto vedere tal quantità di codici di que' tempi scritti con carattere majuscolo, onde io ne possa formar certa regola: ma egli è almeno certo, che non solamente la Bibbia de' PP. dell' Oratorio di Roma scritta a caratteri minuscoli, la quale ha sul fine la data di Alcuino, è scritta in guisa, che vi si scorge palese separazione da parola a parola (la qual Bibbia comunemente si crede che sia l' originale stesso di quell' Alcuino, che a tempo di Carlo Magno fu in tanto pregio), ma nel Rabano ancora *de Cruce* posseduto da' Signori del Collegio Reale di Spagna in Bologna si separano per lo più l' una dall' altra le parole: e pure tal codice, che di comun consenso è prima del mille, è scritto con caratteri majuscoli.

Comunque siasi, egli è infallibile, che ne' codici scritti poco dopo il mille tanto con carattere majusculetto, che con l' altro minore si veggono de' palesi vestigj dell' antico costume di non lasciar intervallo fra parola, e parola. Ciò più frequentemente s' incontra nelle scritture de' Notaj, che ne' codici; e la ragione si è, ch' i codici a que' tempi erano d' ordinario scritti da' Monaci, i quali lavoravano per impiegare lodevolmente il tempo destinato al silenzio, e per uso della loro comunità, e conseguentemente con la maggior chiarezza, e distinzione, che mai fosse possibile, laddove

dove i Notaj, ed i Copisti comunali non si prendevano di ciò cura alcuna, e ad essi bastava, che la scrittura fosse stesa, qualunque ne fosse il modo. Nelle scritture però di maggior importanza usavano diligenza; ed io ne ho veduto una nell' Archivio del Sig. Senatore Orsi, che sebbene fatta verso il mille e cento, è nondimeno scritta con esattezza, e con chiarezza di caratteri, e distinzione di parole, e perciò meritevole, che se ne dia il saggio al Lettore. (*a*) Dopo il mille e cento sempre più confermossi l' uso di separare le parole l' una dall' altra, benchè tal volta anche dopo il mille e cento s' incontrino scritture anche d' importanza, in cui il Notajo non si dà a conoscere molto premuroso di osservare la separazione, e interpunzione delle parole; e tal è quella, che fu stesa in occasione della composizione seguita fra gli antichi Monaci di S. Bartolo di Ferrara, e noi, intorno alla padronanza, e possesso della Chiesa di S. Salvatore, la quale scrittura essendo stata da me pubblicata nella Storia di S. Maria di Reno, ad essa rimetto il Lettore (*b*).



CA-

(*a*) Nel fine della Tavola II.
(*b*) Append. num. XXVI. pag. 397.

# CAPO XIV.

## *Della forma delle Lettere.*

LArgo campo quì si apre alle nostre osservazioni. Primieramente si dee avvertire, che gli antichi usarono nello scrivere i libri due sorte di caratteri, uno de' quali chiamarono *majuscolo*, *minuscolo* l' altro. Era il primo quello, di cui si servirono d' ordinario anche nelle lapide, ma più grande, e toltone alcune lettere, di cui abbiamo per lo addietro parlato, di forma quadrata. Assai minore era l' altro, e con frequenti aste, del che fra poco parleremo. E' comune opinione, che del primo genere di caratteri dopo il mille non si servissero più gli scrittori, se non nelle lettere iniziali, e lo riservassero per le lapide, e pubblici monumenti, unicamente prevalendosi del minuscolo. Ecco dunque, ciò supposto, un bel contrassegno per accertarci, che se il codice è scritto a caratteri majuscoli, non sia dopo il mille; ma di quanto lo preceda si dee poi da altri argomenti ritrarre. Ora venendo ad alcune particolari lettere, avvertono gli antiquarj, e tutti que', che si dilettano degli studj chiamati *di erudizione*, esservi ne' codici scritti ancora in majuscolo una notabile variazione di alcune lettere, e conseguentemente non solo nelle lapide, e nelle monete, ma ancora ne' codici; anzi molto più ne' codici, che nelle lapide. Il Montfaucon scoprì nel nostro Lattanzio tre forme di *delta* (a), o sia *d*: nè minor varietà, specialmente in riguardo ad alcune lettere, si osserva ne' codici latini posteriori al nostro Lattanzio. Si pretende, che antichissimamente nessuna lettera uscisse fuori, per così dire, dal suo quadro, nè alcuna fosse più lunga delle altre. Ciò esattamente si osserva nelle antiche lapide degl' Imperadori Romani. Col tempo alcune uscirono fuori della comune misura; così nel Virgilio della Laurenziana, cui convien credere con estrema esattezza stampa-

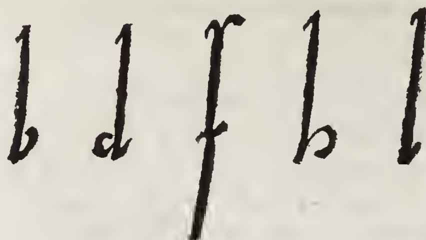


(a) Diar. Ital. pag. 409.

to, l' *a* formato a queſto modo, ⅄ ha una picciola prominenza, che lo fa avanzare un tantino ſopra l' altre: l' *u* parimente formato a queſto modo ⋃ trapaſſa alquanto dalla parte inferiore la linea comune: il che ſi dica del *q*: ma l' ypſilon formato così Y ſupera almeno di un terzo l' altre, a cui perciò ſovraſta, e le due vicine egualmente copre: ma ciò ſpecialmente ſi oſſerva in quelle, che hanno un poco di aſta, o ſia nella parte inferiore, o ſia nella ſuperiore, o pure in ambedue. Così veggiamo nel noſtro Lattanzio, che la *f*, *g*, *p*, *q* ſuperano l'altre in lunghezza nella parte inferiore (*a*).

Dalla ſopraddetta forma di lettere, anzi dal *m* ſcritto in quella guiſa, che ſi vede nel noſtro Lattanzio, e nel Rabano *de Cruce* del Real Collegio di Spagna, e in altri ſimili, ſi ſono luſingati alcuni di determinare il ſecolo, in cui foſſe ſcritto qualche codice: ma a dir il vero, indarno: poichè molto fu in que' tempi l' arbitrio degli ſcrittori, e pochiſſimi codici abbiamo di quell'età, col cui confronto poſſiamo fiſſar le regole d'ogni ſecolo: ed io poſſo accertare d'aver vedute varie iſcrizioni, e molti codici dopo il mille con l' *E*, e l' *M* iniziali fatti nella forma dianzi detta.

Col tempo ſi cominciò a porre aſſai più in uſo il minuſcolo, ed allora ſi allungarono le aſte non ſolamente nella parte inferiore, ma ancora nella ſuperiore. Così veggiamo che il *b*, il *d*, *f*, *h*, e *l* ne' codici ſcritti dopo il mille hanno le aſte ſuperiori lunghiſſime.



Al

(*a*) Si vegga l' alfabeto del noſtro Lattanzio pubblicato dal Montfaucon nel Diar. Ital. pag. 409.

Al contrario il *g*, il *p*, il *q*, e tal volta ancora l' *y* (che ne' codici dopo il mille fino al mille e ducento sovente si pone in vece dell' *i* semplice), hanno le aste inferiori assai lunghe. Le lettere *f*, e *ſ* frequentemente, ma specialmente nel tempo suddetto (vale a dire dal mille fino al mille e ducento) superano sì nella parte superiore, che nell' inferiore la linea comune, allora specialmente che l' *ſ* è unito al *t*. La *r* poi nelle scritture del XI, e XII. secolo avanza per l' ordinario l' altre con una picciola codetta allo ingiù. Eccone gli esempj.

Altre lettere poi hanno avuto dopo il mille ancora una forma, cui non hanno poscia ritenuta in appresso: dal che pretendono gli eruditi di ritrarre qualche lume, per indicare l'età di quegli scritti, in cui si trovano. Si adducono specialmente gli esempj dell' *A*, dell' *E*, e dell' *I*. Cominciando dall' *A*, comunemente pretendesi, che l' *A* anticamente ne' codici si scrivesse senza quella lineetta di mezzo, che unisce le due aste divaricate, onde presentemente secondo l' uso continuo di molti secoli si forma. Di fatti non solo nel Virgilio di Firenze, siccome dianzi dissi, costantemente si forma senza tal linea, e assai più si assomiglia all' alpha greco, che all' *A* latino, e manca ancora nel nostro Lattanzio. Ma d' ordinario anche manca ne' Morali di S. Gregorio della nostra Libreria, e nel mio Rituale, o sia Messale scritto sul principio del secolo undecimo. Ma la difficoltà si è in determinare il tempo, nel quale o generalmente, o almeno da quasi tutti si costumò di frapporre fra le due aste divaricate dell' Λ la lineetta, che in certa guisa le unisce, e lega

ga, come appunto uſavano nelle iſcrizioni almeno più nobili gli antichi Romani. Pretendono alcuni, che dopo il 1200. non ſi uſaſſe più da chi che ſia il formarlo in forma affine alla greca. Di fatti ne' codici ſcritti (per così parlare) uſualmente, facendoſi nel teſto l' *A* in forma diverſa dall' antica, vale a dire a queſto modo *a*, andò in diſuſo sì l' Λ affine all' alfa greco, che l' *A* antico latino, e queſto ultimo ſembrò riſerbarſi o alle iſcrizioni più nobili, o alle lettere iniziali de' libri, o almeno de' capi, e tal volta de' periodi, le quali lettere iniziali coſtumandoſi a fare con una certa maggior nobiltà, obbligavano lo ſcrittore a ſervirſi dell' antica forma, la quale credevaſi più decoroſa. Pure nel noſtro Codice di S. Ambrogio, il quale contiene non piccola parte delle lettere, e degli opuſculi di coteſto inclito Dottore (ed è quello ſteſſo di cui fu padrone Franceſco Barbaro, il cui nome tuttavia conſerva), ſovente ſi ommette la lineetta, la quale connette le due aſte dell' *A*, e pur tal codice ſembra avvicinarſi più al 1300, che al 1200. Egli è però infallibile, che dopo il 1300. generalmente ſi usò formarlo colla ſopraddetta lineetta, allorchè ſi formava majuſcolo, poichè il minuſcolo ciò non ammette, come chiaramente il dimoſtra la notiſſima forma di eſſo.

Perciò, che riſguarda l' *E*, null' altro ho d' avvertire, ſe non che ne' codici di carattere majuſcolo prima del mille, e alquanto dopo ancora, ſovente è formato in guiſa che ſomiglia l' epſilon greco: e di ciò mille eſempli ne ſomminiſtrano il noſtro Lattanzio, e il Rabano del Reale Collegio di Spagna più volte citato.

In quanto poi a ciò che riſguarda l' *I*, quell' *I*, ch' è Romano majuſcolo, ſempre ſi è formato, e tuttavia ſi forma ſenza alcun puntino di ſopra, ma nel carattere minuſcolo, o ſia il corſivo, da qualche ſecolo in quà ſe gli ſoprappone un puntino. Il principio di tal coſtume *generalmente parlando*, ſi crede doverſi ſtabilire ſul fine del 1300. anzi alquanto dopo, al che io non contraddico: ma certamente è aſſai più antico il ſoprapporvi un picciolo tratto, o ſia lineetta tenue da ſiniſtra inclinata alla deſtra: del che poſſo aſſicurare

re

re io di averne veduti esempj di cinque, ed anche sei secoli, primieramente quando l' *I* si piglia per numero Romano per significare unità, a cagione di esempio XII. XIII. XIIII. o quando sieno due *I* uniti, come nelle parole *piissimus*, *principii*, e infinite altre; poichè allora gli scrittori solevano fare ne' numeri o il X. grande, e majusculo, o gl' *i* minuscoli con soprapporvi un lieve tratto di penna a questo modo Xíí. Xííí. Xíííí. Così pure (come dianzi dissi) *píísſimus*, o pur *principíí*: del che moltissimi esempj ci somministra il Necrologio, o sia Calendario di S. Maria di Reno: secondariamente fuori ancora de' casi addotti, in qualche scrittura, e codice del XII. o XIII. secolo; benchè a dire il vero, assai di rado, e forse allor solo, che lo scrittore previde, che sarebbe nato qualche grave sbaglio, se non si evitava l' equivoco che avrebbe avuto lo scritto, per non avere avvertito, che tal lettera era un' *I*. Di ciò vi è qualche esempio in antichi codici, allora specialmente, che vi è un' *i* in mezzo al *n*, e *m*, come alla parola *inimícus*, ed in altre simili; e sono stato accertato, che nel Rituale antichissimo della Chiesa Senese tale avvertenza comunemente si ha. Ma fossero stati pur gli scrittori tutti così diligenti, poichè per omissione di tale avvertenza, ne sono nati mille equivoci, e provenute molte di quelle diverse lezioni, che si trovano nelle copie degli antichi originali. Non ho dunque veruna difficoltà in ammettere, che *generalmente parlando*, si cominciasse a sovrapporre all' *i* minuscolo un puntino per ben differenziarlo, e distinguerlo, verso il 1300. ma nel tempo medesimo avverto il Lettore, essersi costumato da qualche copista assai più antico, di sovrapporre tal volta all' *i* minuscolo quel leggier tratto di penna di cui dianzi parlai, (*a*) la qual cosa, se è assai frequente, e sorpassa di molto gli esempj addotti, vi è luogo di sospettare, che ciò sia sta-

to

(*a*) Noi abbiamo nell' Archivio una Bolla di Gregorio IX, che è stata stampata nella Storia di S. Maria di Reno, in cui per lo più, e certamente per li primi due terzi di essa Bolla, vi è un leggerissimo tratto di penna su l' *i*.

to ſupplito poſteriormente, e a quel tempo, in cui ſi era comunemente introdotto tal uſo; ed io ho un codice, che ſembra del XI. o XII. ſecolo, il quale contiene la Vita di S. Germano Veſcovo di Parigi ſcritta da Fortunato, e la translazione di eſſo Santo, ed altre coſe ancora, nel quale per molte pagine ſi ſovrappone all' *i* quel leggier tratto di penna di cui dianzi parlai, e poſcia ciò ſi tralaſcia: il che è chiaro indizio, che da mano poſteriore ſiaſi ciò nel principio ſupplito; indi annojatoſi chi ſcriveva, laſciò, per così dire, imperfetta l' impreſa.

Ho enumerate fin ora le lettere, che ſembrano aver ſofferta ne' codici, e nelle ſcritture maggior mutazione: per altro nelle ſcritture fra il 1000, e 1100. vi ſi incontrano delle lettere, che ſe o dal paragone con altre ſcritture di ſimil genere, o dal conteſto non ſi diano a conoſcere, ſono a dì noſtri affatto inintelligibili: e tali ſono:

ɑ. ɛ. ꞃ. ꞇ.

le quali corriſpondono alle uſate noſtre *a. e. r. t.* Nella Libreria della Chieſa nuova di Roma vi ſono moltiſſimi codici ſcritti quaſi tutti con tai caratteri, i quai codici (per quanto mi atteſtò il chiariſſimo P. Bianchini) furono anticamente traſportati dalla Spagna, e donati a que' Padri da un inſigne loro benefattore: dal che conghietturava eſso P. Bianchini, che foſſero ſcritti in quell antico carattere, ch' uſarono i Goti, allorchè colà dimoravano: ſul che non ho io argomenti o da abbracciare, o da rifiutare tal conghiettura. Ne' noſtri paeſi ſon rariſſimi tali ſcritti: pur qualche frammento ne ho io veduto, e ne poſſiede due carte anche ampie tratte da vecchj Antifonarj il P. Martini valoroſiſſimo Maeſtro di Capella di S. Franceſco, il qual le tiene in gran pregio, ſpecialmente per aver le note ſoprappoſte alle parole; un picciolo frammento ne ho io pure; ma a dire il vero non è coſa d'avere in grande ſtima. Comunque ſiaſi,

eccone

eccone un saggio tratto dai mentovati due frammenti di Antifonarj del P. Martini:

Dirige dne ds meus in
conspectu tuo viam meam.

ciò è: *Dirige Domine Deus meus in conspectu tuo viam meam.*

Lapidaverunt Judei Stephanum
invocantem & dicentem

Vale a dire: *Lapidaverunt Judei Stephanum invocantem, & dicentem.*

Vengo accertato da persona pratica della Cancellaria Appostolica, che di questo stesso carattere tuttavia si servono gli scrittori delle Bolle Pontificie, specialmente allor quando vi sono materie ragguardevoli, chiamandolo carattere *cordellato*, o più espressamente *gotico cordellato*, a differenza di quello, che usano nelle materie comuni.

Si giunse col tratto di tempo tanto oltre, che gli scrittori deformemente alterarono le lettere, e le abbreviature di esse, e ciò avvenne poco dopo il principio del secolo XIV. del che due ragioni si adducono. E' la prima, che colla frequente comunicazione de' Francesi, ch' a que' tempi venivano spesso in Italia, e specialmente allor quando stavano i Papi in Avignone (poichè mandavano ne' nostri paesi i loro ministri, quasi tutti Francesi), succedette ch' essi introdussero presso di noi ancora la forma de' loro caratteri. La seconda si è, ch' essendo in que' tempi infeli-

licissimi oltre modo travagliata l' Italia da pestilenze, la più crudele delle quali dal Boccaccio ci vien descritta, fu d' uopo prendere de' Tedeschi al servigio degl' Italiani, non solo in qualità di Servidori da famiglia, ma di Computisti, di Mastri di casa, anzi ancora di Pedanti, e di Precettori da fanciulli: e in tal guisa s' introdusse in Italia un carattere sconcio, e diversissimo dall' antico Italiano, il quale era assai bello (e toltone le lettere che hanno l' asta) o quadrato, o rotondo.

Proseguirono i Tedeschi ad impiegarsi nello scrivere, allor anche, che non vi era più bisogno della loro opera, essendosi poscia alquanto popolata, e dalle passate sciagure liberata, almeno in gran parte, l' Italia. Si trovano certamente moltissimi codici di que' tempi copiati da' Tedeschi; sicchè sembra, che ciò fosse una delle principali lor cure; e son tai codici d' ordinario con miniature, con lettere iniziali ben colorite, e con altri ornamenti; e perciò a chi non li legge piacciono oltre modo; ma sovente ancora sono scorrettissimi, o perchè non fossero i copisti dotti abbastanza per trascriverli conformemente a i primitivi buoni originali, o perchè scrivendoli essi puramente per vivere, e per mercede, non si curavano di fare esatti gli scritti, premendo loro assai più di far molto lavoro, che di farlo correttamente. Ma allorchè per divina pietà si ripopolò l' Italia, nè più ebbero bisogno i nostri di oltramontani; e stando i Papi in Italia più non mandarono ministri esteri, cominciarono gl' Italiani a studiare su gli antichi loro esemplari; e con ciò riassunsero i caratteri per alcun tempo negletti. E quindi ne viene, che se pessimi sono, e poco meno che inintelligibili i codici, e gli scritti del 1300, ottimi sono, e intelligibilissimi que' del 1400. Ma sarà opportuno, per porre sotto gli occhi de' Lettori ciò che fin ora abbiamo detto della varietà de' caratteri d' ogni secolo, il darne alcuni esempj. E questi per comodo di essi Lettori, gli abbiam tutti uniti, e disposti in due pagine a parte, le quali si pongono sul fine del libro.

CA-

# CAPO XV.

## *Delle altre regole dianzi accennate, e primieramente delle abbreviature.*

FRa i modi di rilevare dai caratteri l'età de' codici posi in terzo luogo le abbreviature, ed i nessi. Intorno alle prime, notar si dee, che ne' codici prima del mille (se da quelli che tuttavia abbiamo si dee conghietturare degli altri, scritti per lo più in carattere majuscolo) sono assai rare le abbreviature, e d' ordinario sol le seguenti: in vece del *m*, e *n*, allorchè specialmente si duplicano, formavano sopra la voce scritta un picciolo tratto di penna, ma in guisa, che non ascendesse, ma per dir così sovrastasse quasi una picciola linea piana. Tal volta ancora si prendevano gli scrittori la stessa libertà nel fine della parola, che terminava con una di queste due lettere, e qualche rara fiata allor eziandio che nè si duplicavano, nè terminava la parola con una delle suddette due lettere.

Fuor di queste due, altre lettere non veggo (almeno di ordinario) ne' codici scritti in majuscolo supplite a que' tempi con semplici tratti di penna, toltone le parole *Dominus*, e *Deus* soventemente abbreviate col fare *Dnus*, & *Ds*, e sovrapporvi una lineetta, o tratto di penna, che copre la parola nel mezzo a questo modo: *Dn̄us Ds̄*. Dopo il mille, e conseguentemente allor che andò in disuso ne' codici il carattere majuscolo, e comunemente adoperossi il minuscolo, se ne incomincia ad incontrare qualchedun' altra, ma assai discreta, e ciò si avvera non solamente de' *Codici più nobili*, ed esatti del XI. ma in quelli ancora del XII. secolo; poichè in qualche codice di poco conto, ed eziandio in qualche scrittura di Notajo poco diligente taluna se ne ritrova stravagante alquanto e bizzarra, e sovente, se pur non erro, affatto arbitraria. Per altro ne' codici, come dissi, nobili ed esatti pochissime abbreviature vi sono, ed esse (il che dianzi av-

vertii ) aſsai diſcrete. Le più difficili ſi credono le ſeguenti:

ſignifica

*ideſt*
*enim*
*et*
*etiam*
*eſt*
*vel*
*per*
*pro*
*Gregorius*
*David*
*Papa*
*Epiſcopus*
*vobis*
*ſecundum*
*ergo*
*igitur*

ſignifica

*quia*
*qui*
*quæ*
*quod*
*quibus*
*quique*
*quando*
*poſt*
*propter*
*præ*
*videlicet*
*contra*
*con*

Ma

Ma dopo il mille, e ducento, allorchè ſi cominciarono a dettare nelle ſcuole gli ſcritti da' Lettori, s' introduſſe con ciò il coſtume di abbreviare le parole in maniera, direi quaſi, ſconcia, e deforme; procurando ognuno di ſeguir collo ſcritto la celere dettatura de' Maeſtri; e con ciò formando abbreviature arbitrarie, e per lo più intelligibili ſol da quelli, che le ſcrivevano. Le più comunì però, e le più regolate ſono le ſeguenti.

| | | | |
|---|---|---|---|
| ā | *ab* | e†ea | *eleemoſyna* |
| ān | *ante* | etc. | *etcetera* |
| ān ō. | *ante omnia* | fm̄ | *factum* |
| āgtōe | *agnitione* | f†a | *falſa* |
| āt | *autem* | gn̈aƀ | *generabis* |
| alit̄ | *aliter* | g†ⁱantes | *glorïantes* |
| bn̄ | *bene* | h.ˢ | *hujus* |
| c. | *cujus* | hūi | *habui* |
| c̄c | *circum* | hām | *habemus* |
| d.ᵉ | *Domine* | hāƀ | *habebis* |
| dⁱa | *Domina* | Ier†m | *Jeruſalem* |
| d°ƀ | *duobus* | īpi | *ipſi* |
| ex°. | *exemplo* | īo | *ideo* |
| e.ˢ | *ejus* | īn | *inde* |
| ēccē | *Eccleſiæ* | i. | *ibi* |
| ēx | *extra* | īpo.ˡᵉ | *impoſſibile* |

| | | | |
|---|---|---|---|
| ipi | *impius* | q̄m | *quoniam* |
| itu | *iterum* | q̄uo | *quomodo* |
| .l. | *licet* | q̄r | *quare* |
| m | *mihi* | q̄s | *quæsumus* |
| m̄iam | *misericordiam* | q̄i | *quasi* |
| mis | *miserere* | qōē | *questione* |
| n | *nisi* | q̄lib7 | *quemlibet* |
| n | *nomen* | q4 | *quorum* |
| n | *nec* | revtē | *revertere* |
| ōps | *omnipotens* | r̄r | *rerum* |
| pia | *posita* | rōale | *rationale* |
| p | *potest* | sic̄ | *sicut* |
| p | *primo* | sil | *simul* |
| p̄r | *pater* | subba | *substantia* |
| p̄nia | *pęnitentia* | sr̄ | *super* |
| p̄ra | *præsta* | s | *sibi* |
| p̄r̄ | *præter* | ss | *suis* |
| pn | *pronus* | t. | *tempore* |
| | | t̄m | *tantum* |

| | | | |
|---|---|---|---|
| t̄c | *tunc* | vb̃ | *verbis* |
| t̄ | *ter* | ūn | *unde* |
| t̄p̄as | *temperas* | ulẗ | *ultra* |
| v̇ | *vir* | | |

Profeguì tal ufo per tutto il 1300. ma del 1400. coll' introdurfi che fi fece miglior forma di caratteri, fi cominciò ancora a mitigare il coftume già divenuto comune di abbreviare, e fi veggono codici di tal fecolo chiariffimi, e con parole interamente fcritte, e fenza veruna abbreviatura, o almeno con rariffime, e quefte affai difcrete. Ritennero però gli fcolaftici l'antico loro ufo, che troppo comodo ad effi riufciva, ficchè una gran parte de' loro fcritti ancorchè del fecolo XV. o XVI. è in sì ftrana guifa abbreviata, che nulla in effi, o almen poco s' intende: e vi è chi crede, che gli ftampatori dal 1460. fino al 1500. pretendeffero di uniformarfi al genio degli fcolaftici, allorchè ftamparono S. Tommafo, S. Bonaventura, Alberto Magno, Scoto, ed altri valentiffimi Teologi in carattere, cui dicon *Gotico*, e sì ripieni di abbreviature, che fi ricerca molta abilità, per leggerli francamente. Del 1500. fi abbandonò quafi affatto un coftume sì incomodo al leggitore; ed ora comunemente formiamo, fe non tutte le lettere, almeno quafi tutte, indicando con qualche facile, e notiffimo indizio dove manca qualche lettera, ch' effa vi manca; ed è la tale, vale a dire un *m*, un *n*, un *s*, o altra fimile.

CA-

# CAPO XVI.

## De' Nessi.

VEniamo a' nessi. Egli è certo, che l' arte di connettere le lettere è antichissimo. Le medaglie, o sien monete della Grecia, dell' Asia, della Sicilia, e delle famiglie antiche Romane, specialmente quelle di argento molti esempj ne somministrano. Così pure ne somministrano varie lapide Cristiane per tal cagione difficilissime a leggersi, e perciò soggette a varie interpretazioni; come ben lo dimostra l' Epitafio di S. Clemente *Exconsule*, in primo luogo ingegnosamente dal P. Eduardo Vitry (*a*), indi con molta probabilità, erudizione, ed avvedutezza interpretata dal chiarissimo P. Zaccaria, e da altri valentuomini (*b*): ed alcuni altri simili monumenti ingegnosamente spiegati da non pochi letterati, spezialmente de' nostri tempi (*c*); anzi i sì celebri monogrammi de' Papi, e de' Principi, altro non sono, che nessi per lo più di lettere iniziali. Prima del 1000. ne' codici latini, de' quali io sol quì parlo, se ne incontrano rarissimi, e appena appena in più carte uno, o due (*d*). Del 1000. nelle scritture se ne incontrano varj, ma per quello che ho potuto dalla lezione di varj antichi instrumenti ritrarre, son essi arbitrarj; onde sembra che ogni Notajo, o copista se gl' ideasse, ed esprimesse a suo modo: ne' codici però, almeno in quelli ch' io ho veduto, son rarissimi; il più frequente è l' *e* avanti il *t* formato a questo modo &, e tal

(*a*) Raccolta Calogeriana Tom. 33. pag. 253.

(*b*) Ivi pag. 345, e segg. pag. 375. segg. Tom. 34. pag. 231. segg. *Storia Letterar.* Tom. 2. pag. 233. segg.

(*c*) *Lupus Sever. Epitaph.* I Bollandisti in molti luoghi: e in questa classe di monumenti si dee porre il celebre catino della nostra Basilica di Santo Stefano dottamente illustrato dal Conte Valerio Zani, e poscia da altri insigni uomini.

(*d*) Alcuni però se ne incontrano, e il Virgilio Laurenziano ha più d' una volta il T unito al N in questo modo NT. Si vegga la pag. 54. 55. &c.

tal nesso si vede non solo sul fine della parola, come talora si è usato in tempi meno antichi, ma entro la parola medesima dovunque si abbattesse l' *e* avanti il *t*: il qual costume per relazione del chiarissimo Mabillon (*a*) durò in Francia per tutto il 1100. ma in Italia durò più ancora, poichè io mi sono abbattuto in codici presso il 1400. ne' quali ciò tal volta s' incontra. A' nessi si sogliono ridurre alcune abbreviature, delle quali abbastanza si è parlato nel capo antecedente, e certi direi quasi apici, che si pongono in fine della parola per denotare *us*: a cagione di esempio *hujus*, *cujus*, e simili, che tal volta del 1000. ma molto più in appresso sono espressi così: *hui:⁹ cui:⁹*, il che si dica di qualunque altra parola, che termini al modo delle due mentovate. Ciò però, che fin' ora io ho detto, vo' che s' intenda de' codici latini, e, se si vuole, degli Scritti Italiani, poichè i Greci ne' tempi antichi ancora, si servirono d' abbreviature, e di nessi con tal frequenza, che non v' è quasi linea ne' codici specialmente del 900. e del 1000. e de' tre secoli susseguenti, in cui non se n' incontri più d' uno, alle volte sì stravagante, che non si lascia ben intendere; onde poscia bisogna ricorrere o ad altri codici, o alle conghietture, per ritrarne il significato.



CA-

(*a*) *De re Diplom.* I. XI. 19.

# CAPO XVII.

## *Dell' interpunzione, e delle altre regole dell' ortografia.*

MOlti capi comprende l'ortografia, o ſia l'arte di ſcrivere, in qualunque lingua ſi ſcriva; ma poſſon eſſi, ſe mal non avviſo, ridurſi ai ſeguenti: All' interpunzione: ai dittonghi: e all' uſo di qualche lettera in vece di un' altra; ma mentre di cotai coſe io imprendo a favellare, non vo' che il Lettore ſi dia a credere, ch' io mi accinga a quì trattare della ragione, e delle regole di tai coſe, le quali appartengono a' grammatici, e alieniſſimo ciò ſarebbe dallo ſcopo propoſtomi. Sol dunque io imprendo a dar eſempj del coſtume di ſcrivere in latino de' ſecoli, non dico primitivi di tal lingua, ma certamente antichi, e da noi lontani. Comincio dal primo capo, o ſia dall' interpunzione. Abbraccia queſta i punti detti comunemente *fermi*, e da alcuni, *grandi*; il punto, e virgola uniti: i due punti uniti: gli apici: le virgole ſemplici, o ſien ſole: i punti interrogativi, gli ammirativi: e le parenteſi.

Quanto appartiene ai punti, che nelle lapide anche antichiſſime ſovente ſi veggono eſpreſſi, e alle volte con tal frequenza, che ſi frappongono ad ogni parola, anzi qualche fiata non ſolo fra una ſillaba, e l' altra, ma fra una lettera, e l' altra: quanto, dico, appartiene ai punti; ne fù sì nemico lo ſcrittore del noſtro Lattanzio, che ne pur uno di eſſi vi ſi trova; bensì in vece di punti ſi ſerve ſovente degli apici, di cui fra poco parleremo, e coſtantemente termina i capi ſenza aggiungervi punto alcuno, con cui ſi chiudano.

Al contrario n' è, direi quaſi, prodigo lo ſcrittore del Virgilio di Firenze, di cui altrove favellai: e non n' è ſcarſo l' Evangeliario di Santa Giulia; in cui ſovente i punti ſembrano eſſer poſti più per ornamento, e direi quaſi per vaghezza,

ghezza, che per neceſſità. Così nel principio d' ogni Vangelo, ove le prime righe, come altrove diſſi, ſono a caratteri d'oro, ogni parola è frammezzata da un punto. Ma ognun ben ſi accorge, che non è queſta la maniera di ſcrivere, cui ora uſiamo, anzi neppur quella, che fu in tempi men da noi diſtanti introdotta.

Atteſta il chiariſſimo Mabillon (*a*), che Carlo Magno procurò con l'ajuto di due veramente grand' uomini, Alcuino, e Paolo di Walnefrido di reſtituire ai codici l' antica interpunzione, e ciò fece egli eſeguire nelle omilie de' Santi Padri, che ſi leggevano infra l' anno, e in alcune lettere di S. Agoſtino: in oltre nel libro Eccleſiaſtico comunemente chiamato *Comes*, o ſia *Compagno:* poichè (come ſpiegano molti valentuomini) volevaſi tal libro ſempre in mano degli Eccleſiaſtici: e l'emendazione di queſto ultimo libro fu commeſſa ad Alcuino, dei due primi a Paolo di Walnefrido. Tal emendazione ſi vede nella Bibbia della Chieſa nuova di Roma, che diceſi tutta ſcritta da Alcuino. Ma vorrei, che foſſimo certi, ch' eſſa non è una copia, ma l'eſemplare medeſimo da Alcuino preſentato a Carlo Magno; del che ne laſcio ad altri il giudizio. Certamente tal interpunzione non fu da tutti toſto ſeguita, ma col tratto del tempo fu ammeſſa; e per tacere degli altri codici, il Rabano *de Cruce* del noſtro Reale Collegio di Spagna ha una ſoffribile interpunzione. E però certiſſimo, che ne' codici ſcritti appena dopo il 1000. è notabilmente varia la interpunzione, e fuor di dubbio non corriſponde a quella cui ora uſiamo; anzi tal volta nemmeno le ſi aſsomiglia. Generalmente parlando le virgole ſon rariſsime; pure in un codice poco dopo il 1000. (poichè fu ſcritto al tempo di Rodolfo primo Abate di Nonantola (*b*)) il qual contiene due ſermoni attribuiti a S. Gio. Griſoſtomo tradotti in latino, che ora appartiene alla noſtra Libreria, ve n'è più d'una, ma tutte però riſguardanti allo insù; i due punti ſon rariſſimi: e ſi può



(*a*) *De re Diplom.* I. 11. 15. Si veda Alcuino Epiſt. 15.

(*b*) Rodolfo fu eletto Abate l'anno 1002. *Ughell. Ital. ſac.* To. IV. pag. 479. ediz. Rom.

dire con franchezza, che di essi a que' tempi non vi era uso, almeno frequente. Il punto, e virgola uniti, in que' tempi di cui parliamo, tal volta s'adoperavano, dove ora adoperiamo i punti, e tal volta ancora dove usiamo i due punti, e più d' una fiata eziandio in que' luoghi, ove ora poniamo una semplice virgola; sicchè in que' secoli avevano una sorte d' interpunzione assai diversa dalla presente. Ho osservato ancora nelle bolle, e ne' codici dell' XI. e XII. secolo quella nota, che io chiamai, punto e virgola insieme unita, d' ordinario posta dalla parte superiore alla lettera, e risguardante allo insù, e solo qualche rarissima fiata corrispondente al mezzo della lettera, e risguardante allo ingiù, come ora usiamo. Di ciò fan fede (oltre varie bolle, che sono nel nostro archivio) i due codici dei morali di S. Gregorio, che abbiamo in Libreria, tutti e due creduti dell' undecimo secolo, e si può dire d' uno stesso carattere, e solo in qualche parte differenti nella puntuazione, il Rabano del Collegio di Spagna, il codice già di Nonantola dianzi mentovato, ed altri molti. Con tutto ciò nella bolla di Mosè Arcivescovo di Ravenna spedita verso la metà del secolo duodecimo a favore de' nostri Canonici di Santa Maria di Reno, v' è tal puntuazione, che si discosta affatto dalle regole finora date, poichè de' punti dopo le lettere iniziali ve ne sono tal volta fin tre un sotto l' altro co' loro spazj proporzionati, e le virgole sono sotto all' ultimo, e risguardanti allo ingiù, il che si osserva per tutta la bolla.

Proseguì quel costume, cui dissi *generalmente osservato*, con qualche picciola, e questa nè costante, nè universale varietà nel XIII. e XIV. secolo, e anche per qualche spazio del XV. nel qual secolo veggo introdotto l' uso di separare quelle parole, in cui termina una porzione del senso con certe lineette, che tutta intersecano, e dividono la precedente dalla susseguente parola; e sovente hanno quello, direi quasi, luogo, ed impiego, che ora hanno le virgole, alle volte quello stesso, che ora diamo ai due punti, o pure al punto, e virgola. Tal costume specialmente si osserva e ne' codici di tal secolo, e

in

in buona parte ne' libri, che furono ſtampati a que' tempi con quella forma di caratteri, che ora diciamo gotici, ma quella ſteſſa lineetta, da cui diſſi ſeparate le parole, non ſuol eſſer retta, ma inclinata dalla deſtra alla ſiniſtra.

Solamente ſul fine del 1400. s' introduſſe quella foggia di puntuazione, cui ora uſiamo; e benchè nell' uſo di eſſa non convengano gli ſcrittori, comunemente però ſi pone il punto ſemplice ſul fine del periodo, o almeno in luogo, ove termina, per così dire, il ſenſo, e chiudeſi la ſentenza: il punto, e virgola ſi pone dopo una ſentenza, che non è in tutto perfetta, ma ſi riferiſce ad un altra o precedente, o ſuſſeguente, colla cui unione ſi perfeziona, e alle volte ſi compie, e chiude un diſcorſo: i due punti ſogliono indicare una ſentenza non affatto compita, anzi alquanto men perfetta di quella, che ſi chiuſe con punto, e virgola: la virgola, che ora coſtantemente da tutti ſi fa nella parte inferiore delle parole, accenna una porzione, o ſia membro di periodo, ovvero di ſentenza, che ha qualche ſenſo, ma non compito in guiſa, che non chiami per dir così, altra porzione, o ſia membro di periodo, ovvero ſentenza, e ad eſſa porzione non ſi riferiſca. Pretendono molti, che abbia la ſteſſa e forma, e forza di puntuazione, che anticamente aveva l' apice. Per quello riguarda la forma, non è in vero la virgola molto differente dall' apice, poichè eſſo pure con ſimile tratto di penna formavaſi a queſto modo ', ma ſe vale l' eſempio del noſtro Lattanzio, che pur dee valere moltiſſimo, coſtantemente ſi poneva nella parte ſuperiore della parola, ſopra cui anche alquanto ſi ſollevava, ed occupava una picciolilſſima porzione dello ſpazio voto fra una linea, e l' altra; ma per quello riſguarda la forza, o ſia l' uſo, conviene l' apice con la virgola, che indica qualche ſeparazione di ſenſo, e di ſentenza; ma vi è queſto divario fra la virgola, e l' apice, che la virgola indica una porzione di ſenſo, o ſentenza, che neceſſariamente ad altra porzione ſi riferiſce, e la chiama; al contrario l' apice ſi pone nel noſtro Lattanzio ancora dopo la ſentenza compiuta, e perfetta. Ma

per terminare il difcorfo fopra le virgole, oltre l' ufo già accennato, quella forte di virgole, cui diffi formata con una linea inclinante alla deftra, e che tutto occupa lo fpazio deftinato alle lettere, e confeguentemente in modo affai differente dall' ufato a dì noftri, fu adoperata da qualche copifta nel trafcrivere Poefie italiane, poichè fcrivendole tutte diftefamente, la diftinzione di un verfo dall' altro fi indica con un di que' tratti, o fian lineette, di cui dianzi parlai.

Quando però diffi, che *ful fine del* 1400. *s' introduffe quella foggia di puntuazione, cui ora ufiamo*, intefi di accennare ciò che *comunemente* avvenne, poichè egli è certo, che in qualche codice ciò fi trafcurò; e nella celebre raccolta di *rime fagre*, che fu ftampata in Vicenza l' anno 1475. fono rariffimi i punti, niuna virgola v'è, nè gli altri indizj d' interpunzione; ficchè fembra in quefta parte imitare quegli antichi codici, gli fcrittori de' quali non fi erano prefa gran cura di quefta parte di ortografia.

Quanto poi rifguarda i punti interrogativi, ammirativi, e parentefi, convengono tutti gli eruditi, che ne' codici antichiffimi nulla di ciò fi trova. Sembra infegnare il le Clerc, che folamente verfo la metà del fecolo XV. fi cominciaffero a porre in ufo almeno frequente, poichè fembra indicare, che ciò foffe preffo al tempo, in cui ebbe principio la ftampa, e la ftampa, come ognuno fa, ebbe principio verfo la metà del fecolo XV. (*a*). Per quello rifguarda le parentefi, e i punti ammirativi, e quelli ancora, che fi chiamano di efclamazione, convengo col le Clerc; ma non così in ciò, che rifguarda gl' interrogativi. Certamente io ho veduti moltiffimi codici appena dopo il mille, in cui frequentiffimi fono gl' interrogativi; e i due fermoni attribuiti a S. Gio. Grifoftomo del codice già di Nonantola dianzi mentovato, ne fono ripieni. Ve ne fono

(*a*) *Diftinctionum figna, quibus, & periodi, & eorum cola, commataque diftinguuntur: fed præfertim poft inventam typographiam, parenthefeos., interrogationis, admirationis, feu exclamationis, defideriique, & Ironiæ figna.* Cler. *Art. Crit.* Par. III. cap. 11.

ſono ancora negli altri codici appena dopo il 1000. che noi abbiamo.

Sono fuor di dubbio meno antichi gli ammirativi; ſe non che tal volta li vedo eſpreſsi nella forma ſteſſa degl' interrogativi: e forſe li leggevano a un modo ſteſſo. Delle parenteſi non ne ho veduta alcuna ne' codici anteriori al 1400. Ma io non ho veduti tutti i codici, che ſon al mondo; e può eſſere, che in altri da me non veduti ſe n' incontrino. Ma egli è certiſſimo, che del 1400. s' introduſſero in tutti quaſi i codici, indi ne' libri ſtampati, sì i punti ammirativi, che le parenteſi. E da codeſti indizj potremo aver de' lumi per diſcernere l' età de' codici, in neſſuno de' quali eſſendomi io abbattuto ne' coli, e ne' commi, di cui fanno menzione S. Girolamo (*a*), e Caſſiodoro, (*b*) non ſo di eſſi che dirmi. Ma probabilmente parlando, altro non erano, che varie diſtinzioni delle ſentenze indicate coll' andare di bel nuovo a capo. Si veda ciò che ne inſegna il Venerabile, e dottiſsimo Card. Tommaſi, il quale ne adduce anche gli eſempj (*c*). E ſe taluno ancora bramaſſe ſapere coſa foſſero gli *obeli*, e gli *aſteriſci* frequentemente mentovati dagli antichi, ed ora affatto sbanditi da' noſtri codici, veda ciò, che ſull' autorità di S. Girolamo ſe ne inſegna dal ſuddetto chiariſſimo Cardinale Tommaſi a i luoghi, ch' accenno nel fine di queſta pagina (*d*).

CA-

(*a*) *Nemo, cum Prophetas verſibus viderit eſſe deſcriptos, metro eos exiſtimet apud Hebræos ligari, & aliquid ſimile habere de Pſalmis, & operibus Salomonis: ſed quod in Demoſthene, & Tullio ſolet fieri, ut per cola ſcribantur, & commata, qui utique proſa, & non verſibus conſcripſerunt &c.* Hieron. *in Eſai.*

(*b*) *Meminiſſe autem debemus, memoratum Hieronymum omnem tranſlationem ſuam in auctoritate divina (ſicut ipſe teſtatur) propter ſimplicitatem fratrum, colis, & commatibus ordinaſſe: ut qui diſtinctiones ſæcularium litterarum comprehendere minime potuerunt, hoc remedio ſuffulti inculpabiliter pronunciarent ſacratiſſimas lectiones.* Caſſiod. *de inſtit. divin. litter.* cap. 12.

(*c*) Tom. I. pag. 187, e ſegg.

(*d*) Tom. II. dell' Opere del Card. Tommaſi pref. pag. XI. n. XIII. pag. XXXII. n. V. e Tom. III. pref. n. X.

# CAPO XVIII.

## *Dell' uso de' dittonghi, con la quale occasione si favella del modo di scriverli.*

PAssiamo ora ai dittonghi. Io quì non parlo delle monete anche Romane, specialmente delle famiglie, poichè ammettendo queste i nessi, ammettevano ancora i dittonghi abbreviati, e di ciò sono sì indubitati gli esempj, che nulla serve il riferirli. Ma toltone le monete, generalmente parlando si osserva, che sì nelle lapide, che ne' codici scritti prima del 1000. sono i dittonghi formati con tutte le lettere, onde costano. Dissi *generalmente parlando*, poichè tal volta si osserva, che tanto nelle lapide, che ne' codici vi è qualche parola, in cui in vece dei dittonghi vi è solamente una delle due lettere, che li compongono, o pure sono espressi con una lettera, la quale partecipa di tutte e due, come comunemente ora usiamo. Ma tal costume ne' codici antichissimi, a cagione d' esempio nel nostro Lattanzio, e nel Virgilio Laurenziano, è rarissimo. Avvicinandosi il 1000. divien men raro, e lo dimostra il Rabano *de Cruce* del real Collegio di Spagna, nel quale i dittonghi in varie maniere sono scritti, e in quella guisa appunto, che dirò osservarsi ne' codici del 1000. Così pure attesta il chiarissimo Mabillon d' averne incontrato in qualche codice prima del 1000. e ne cita due, uno è il Salterio manoscritto di S. Salaberga: è l' altro il Rabano *de Cruce* del Monastero di Corbeja (*a*). Ne' codici del 1000. ho veduta questa varietà: alle volte ritengono tutte intere le lettere, che li compongono, alle volte le accorciano in tal guisa, che di due ne formino una, e ciò d' ordinario nel dittongo *ae*, a questo modo *æ*: tal volta sotto all' *e* tirano una picciola lineetta, o sia segnetto, che indica esser quello un dittongo: alcune fiate

te

(*a*) *De re Diplomat.* lib. II. cap. I. num. II.

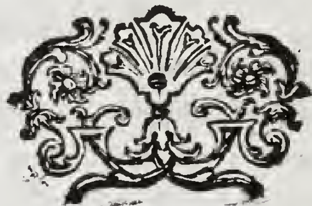
te ancora gli ommettono affatto, e ſcrivono la ſola lettera iniziale. Ma ciò è aſſai più raro del 1000. che del 1100. del qual ſecolo io ho un belliſſimo Oroſio, nel quale tutti (ſi può dire) ſi ommettono i dittonghi. Ma ne' due ſuſſeguenti ſecoli XII. e XIII. s' incontrano aſſai frequentemente i due ultimi modi dianzi mentovati di ſcrivere i dittonghi, e rariſſime volte, per non dire neſſuna affatto, ſi ſcriſſero con tutte le intere lettere, onde coſtano.

Dopo il 1200. li ommiſero affatto: del che ſi ſuol addurre tal ragione. Verſo quel tempo ſi cominciò da quaſi tutti gli ſcolaſtici a dettare con celerità: onde per ſeguire con la penna la voce di chi dettava, e poi anche perchè in tai tempi non ſi eſprimevano colla voce di chi dettava i dittonghi, come ſi eſprimevano al tempo degli antichi latini, ſi tralaſciarono da chi ſcriveva tali materie. Da eſſi ne paſsò il coſtume negli altri copiſti; onde ne venne, che dopo il 1200. fino al 1400. non ſi trovano (generalmente parlando) i dittonghi negli ſcritti degli ſcolaſtici; anzi neppure nelle ſcritture de' Notai, e nemmeno ne' codici, che contengono argomenti lavorati a que' tempi, e ſolamente per gran ventura ſi trovano in qualche codice, che ſia ſtato fedelmente traſcritto da uno più antico. Qualcheduno ha creduto, che Pier Creſcenzio Bologneſe, il Boccaccio, e il Petrarca richiamando, per così dire, dalle tenebre, e dall' obblivione la lingua latina, abbiano ancora richiamata alla vera luce l' ortografia, e ſpecialmente l' uſo de' dittonghi: ma non adducono forti argomenti di queſta loro opinione. Quello che chiaramente ci danno a vedere i codici del 1400, ſi è, che in tal tempo ſi rinovò l' uſo de' dittonghi per due ſecoli, ſi può dire, obliterato, e negletto, ritenendo ſolamente il coſtume di laſciarli le bolle Pontificie (le quali certamente ne' tempi antichi non li laſciavano, come ben dimoſtrano le bolle d' Innocenzo, e Lucio ſecondi, e di altri Papi, (*a*) i quali precedettero gli ſcolaſtici); ma però ſi rinovò

novò

(*a*) Di queſte avendone molte originali nel noſtro Archivio, le quali tutte ſono ſtate da me vedute, poſſo accertare, che hanno i dittonghi, benchè abbreviati in guiſa, che una lettera ſola ſi formi dall' *a*, ed *e*.

novò in modo, che generalmente parlando non si scrivessero le lettere tutte, che formano i dittonghi: ma per indicare, che l' *e* non era semplice, ma se le doveva preporre l' *a*, e formare il dittongo, si scriveva un *e*, e se le aggiungeva, o per meglio dire, se le univa: immediatamente una trattina a questo modo *ę*: e tal costume è stato abbracciato non che dagli scrittori, dagli stampatori ancora; a gli uni, e a gli altri ciò riuscendo assai più comodo, che lo scrivere tutte e due le lettere, che compongono i dittonghi, e le quali noi ora non pronunciamo. E ciò basti intorno all'uso di formare i dittonghi. Per quello poi risguarda l'adoperarli, si dee avvertire da chi con l' indizio de' dittonghi vuol rilevare l'età de' codici, che nell' undecimo, duodecimo, e decimoterzo secolo avevano d'ordinario costume di scrivere senza alcun contrassegno di dittongo le voci *eger*, *egrotus*, e tutti i loro derivati, ma pel contrario facevano con dittongo il primo *e* nelle seguenti parole: *Ęcclesia*, *Ępiscopus*, *ęleemosyna*, *pręsbyter*. (*a*) E' difficile a poter rilevare la ragione di tal uso: ma io quì non adduco la ragione del modo di scrivere di que' secoli, e mi basta l' accertare il Lettore di tal costume.



CA-

(*a*) Che non solamente in Italia, come lo dimostrano i nostri codici, ma che in Francia parimente prevalesse in que' tempi tal uso, lo insegna il chiarissimo Mabillon *de re Diplom.* lib. II. cap. I. num. II.

# CAPO XIX.

## *Dell' uso di aggiungere, o di levare qualche lettera o sul principio delle parole, o dentro di esse: di adoperare una lettera in vece di un' altra, e del vario uso di alcune.*

FU raro costume di qualche antico scrittore (*a*), rinovato nel secolo XI, e XII., e divenuto universale, e comune nel secolo XIII. e XIV. e per la metà ancora del XV. di sovente inserire fra l' *m*, e *n*, quando erano insieme unite, la lettera *p*. Così trovasi costantemente scritto ne' codici de' secoli dianzi mentovati *dampnatio*, *dampnum*, *columpna*, e ciò parimente in altre affini voci: anzi tal costume si stese ancora ad altre parole simili alle sopraddette. La lettera *p* fu parimente inserita nelle parole *tentatio*, *tentatus &c.* le quali perciò a que' tempi furono scritte non solamente col *m* in vece del *n*, ma ancora con un *p* frammezzato, il qual nulla vi aveva che fare: e così scrissero *temptatio*, *temptatus*, e simili. La ragione di tal costume comunemente si deduce dall' uso di dettare agli scrittori; poichè chi dettava, essendo estero all' Italia, e usando di pronunciare *columpna*, *temptatio*, e simili, fece che lo scrittore, il quale, come dir si suole, pendeva dalla bocca di chi dettava, scrivesse a quel modo. Quegli stessi poi, che non iscrivevano sotto la dettatura, ma copiavano libri, scrivendo d' ordinario libri de' tempi loro, credettero, che quella fosse la giusta ortografia, e per tal ragione se ne servirono, allora eziandio che trascrivevano libri antichi assai più corretti, e ne' quali niuna vi era delle lettere superflue.

Ma quanto è facile a conoscere l' inutilità della lettera *p* nelle suddette voci, altrettanto è difficile il conoscere quando è necessaria, quando è utile, quando è affatto su-

O per-

(*a*) Nelle complessioni di Cassiodoro stampate da un assai antico codice dal chiariss. Marchese Maffei pag. 53. *deinde temptare se &c.* Ma al tempo di Cassiodoro avevano già i Barbari occupata l' Italia.

perflua l' *h*, o fia effa lettera, come vogliono alcuni, fia femplice afpirazione, come altri pretendono. Egli è in fallibile, che ora non fappiamo noi pronunciare l' *h* nell parole *fepulchrum*, *pulchrum*, e infinite altre di fimil fo te; e pure la pronunciavano gli antichi latini; ma vi chi afferifce, che nel fecolo XII. e XIII. rimaneva prefs gl' Italiani qualche avanzo (per così chiamarlo) dell' anti ca pronuncia; ed a ciò attribuifcono, che fcriveffero *abhomi nans*, *helemofyna*, *hedificium*, *herror*, *hemptus*, *hemptor*, *inhe mis*, *his*, *hidem* (in vece di is, e idem) *hobedire*, *humire* e alcun' altra voce affai differentemente dall' antica, e la tina ortografia: poichè (dicono) aggiungevano a tali parol nel pronunciarle certa enfafi, che a noftri tempi fi è a fatto negletta, e perduta. Io in tal lite nulla vogli decidere; folamente quì avverto ciò che fa al cafo no ftro: ed è che ne' fuddetti due fecoli XII. e XIII. co fcrivevano cotai parole: al contrario ommettevano l' *h* ne le voci *exortatio*, e fimili. Nelle voci poi, che ora fcri viamo *Joannes*, e *Jefus*, per affai lungo tempo fi è pro feguito a fcrivere *Johannes*, e *Jhefus*; nè vi manca ch a tempi noftri eziandio così fcriva.

Ma fe dalla maniera di fcrivere le fuddette parole, può in qualche guifa, e con probabile conghiettura ritrar re l' età de' codici, non fi può già, come più d' uno fran camente ha fcritto, ritrarla dal vedere fcritto *errantes*, *dul ces*, *fteriles*, *fapientes*, ed altre di fimile definenza, anz che *dulceis*, *fterileis*, *fapienteis*, e così delle altre, com dicono fcritte dagli antichi latini: benchè però altri ci affi curino aver effi anzi fcritto, *errantis*, *dulcis*, *fterilis*, e fi mili: e di fatti nelle antichiffime medaglie di Augufto, di Claudio fi vede chiaramente fcritto *ob civis fervatos*. codici antichiffimi (i quali però fon pochiffimi) fono affa varj, e incoftanti in quefta parte di ortografia, e nel no ftro Lattanzio fi vede feguita ora l' una, ora l' altra, bench d' ordinario quella, che impone a fcrivere *erranteis*, *dulceis* *fterileis*, *fapienteis*, e così d' altre voci. Parimente ne Virgilio di Firenze l' Amanuenfe è affatto incoftante; e in due fole pagine, in cui mi fono a cafo incontrato, e

fcrive

ſcrive *errantis* in luogo di *errantes* (*a*), indi fra pochi verſi *dulces*, *ſteriles*, (*b*) e ſimili; ſe poi altri antichi codici abbiano conſtantemente *dulces*, *ſteriles*, e così il rimanente, io nol niego, poichè non ho veduto tutti i codici de' primi ſecoli; ma egli è certo, che da que', che ſono a noi noti, non ſi può decidere tal queſtione, la quale per altro non fa al propoſito di quelli, che ſi ſono prefiſſi di trattar ſolamente de' codici del 1000. ſino a dì noſtri.

Negli ſcritti del V, e ſuſſeguenti ſecoli ſpeſſiſſimo ſi adopera e nelle lapide, e ne' codici l' *v* in vece del *b*, e tal volta al contrario il *b* in vece dell' *v*: del qual coſtume addusſi nelle annotazioni ad un Sermone di S. Antipatro alcuni eſempj. Durò tal coſtume in Italia moltiſsimo, ma dopo il 1150. non mi ſono abbattuto in codici, o in altri ſcritti, che ciò uſino: del che ho udita addur tal ragione. In Italia prima del 1000. e alquanto dopo, uſavaſi l' *v* in vece del *b*, poichè i Greci, con cui gl' Italiani cotidianamente praticavano, pronunciavano il loro *beta*, o ſia *bita* come gl' Italiani l' *v*; perciò non è meraviglia che gl' Italiani uſaſſero l' *v* in vece del *b*, e tal volta il *b* in vece dell' *v*: avendo a que' tempi lo ſteſſo, o almeno un aſſai affine ſuono queſte due lettere. Ma dopo il 1100. eſſendo mancati nelle noſtre parti i Greci, e ſol rimaſti nella Calabria, ed in altre provincie del Regno di Napoli, ſi laſciò anche il coſtume di adattarſi alla loro pronuncia, e di uſare l' *v* in vece del *b*, e il *b* in vece dell' *v*.

Altri cangiamenti di lettere s' incontrano ne' codici. Udii non è gran tempo un Oltramontano francamente aſſerire, che gli antichi latini ſi ſervivano ſoventemente del *t*, dove ora noi uſiamo il *d*, ſpecialmente nella parola *ſed*, cui diceva coſtantemente ſcritta col *t* (*ſet*): e in mallevadori de' ſuoi detti citava i codici anteriori al 500. Benchè io fuſ-



(*a*) *Quo Phoebe docet errantis, jubeatque reverti*. Aen. III. pag. 150. E innanzi. *Dardanidæ contra turris, ac tecta domorum*, lib. II. pag. 135.

(*b*) *Linquebant dulces animas, aut aegra trahebant,*
*Corpora; tum ſteriles exurere ſirius agros*. pag. 151.

si altramente persuaso, poichè le antiche iscrizioni d' ordinario ritengono il *d* in quelle stesse voci, in cui dicevasi adoperato il *t*; nè è credibile, che usassero costantemente ne' codici una ortografia diversa da quella che usavano nelle lapide; con tutto ciò in quella guisa ch' io seppi, procurai di accertarmene, e diligentemente ricercai il nostro Lattanzio, in cui ritrovai la voce *sed* scritta bensì qualche volta col *t* in fine (come anche l' ho veduta scritta nel Virgilio di Firenze) (*a*), ma spessissimo anche col *d*: e per lo contrario ho incontrato *ed* in vece di *et*, e *adque* in vece di *atque*, ed altri simili esempj: sicchè chiaramente conobbi, che non si può fissar su ciò certa regola, e che moltissimo arbitrio dava l' uso del pronunciare di que' tempi agli scrittori, o essi almeno da se medesimi se lo arrogavano.

Nè si dia a credere il Lettore, che ciò dir si debba solamente de' primi secoli. Ne' codici posteriori al 1000. e sovente nel secolo XIII. e tal volta (benchè assai di rado) nel XIV. ancora, veggo presasi tal libertà da più d' uno; ma dal confronto degli scritti del XVI. secolo si può agevolmente dedurre, che verso il 1550., o 60. lasciarono gli scrittori (toltone alcuni rarissimi) di prendersi l' arbitrio, che si erano preso i più antichi, e scrissero costantemente *sed*, *et*, *atque*, e simili.

Furono nel secolo XI. e XII. e in appresso ancora, fino alla metà del XV. adoperati il *t*, e *c* in modo assai differente e dall' antico, e da quello, cui ora usiamo. Così frequentissimamente s' incontrano *offitium*, *juditium*, *fatiet*, *effitiunt*: e al contrario *quociens*, *perdicio*, *vicium*, *avaricia*, e alcune altre simili voci; le quali poscia si cominciarono a scrivere assai differentemente, allor quando si procurò di riformare l' ortografia, e ridurla all' antico uso.

Sovente ancora si vede nel secolo XI. e XII. adoperato l' *y* in vece dell' *i* latino: onde nulla vi è di più frequente ne' codici di tai secoli, che *ymago*, *hyrcus*, *Symon*, e altri affini esempj, da cui poscia (e ben a ragione) si allontanarono i seguenti scrittori, ripigliando in questa parte an-

(*a*) *Set tandem antiquis curetum adlabimur oris*. lib. III. pag. 151

ancora la primiera ortografia. Fu parimente in que' tempi non rare fiate adoperata la lettera *p* in vece del *b*. Così troviamo frequentemente scritto *optutus*, *optempero*, *optentum*, *optinet*, *optulit*, e simili in vece di *obtutus*, *obtempero*, *obtentum*, *obtinet*, *obtulit*.

Qualcheduno ha insegnato, che le voci *jucunditas*, *jucundus*, e i loro derivati si sieno scritti dal 1100. fino al 1400. con l' *o*: e conseguentemente *jocunditas*, e *jocundus*: ma non antecedentemente, nè dopo tal tempo. Pur egli è certo, che prima del 1100. si trovano gli esempj di *jocunditas*, e *jocundus*, e dei loro derivati; e dopo ancora il 1400. (benchè assai di rado) s' incontra il medesimo cangiamento.

Ma più sovente si cangiarono, e tuttavia si cangia una lettera in un'altra nelle parole composte da una preposizione, e una voce semplice, quali sono *adficio*, *adfero*, *admoneo*, e infinite altre, poichè spessissimo si cangiarono, e si cangiano in quella, onde comincia la parola, allorchè non è composta; del che addur possiamo quella stessa ragione, che per un affine mutazione, la quale fin ne' suoi tempi era seguita, adduce Prisciano (*a*): *Hanc autem mutationem litterarum* (dice egli) *sciendum est quadam naturali fieri vocis ratione, propter celeriorem motum linguæ, labiorumque ad vicinos facilius transeuntium pulsus*. E dalla diversità che si osserva ne' codici in tal cangiamento, si lusingano molti di ritrarne l' età. Dicono primieramente, che antichissimamente si ritenevano le preposizioni intere, e per così dire native, e intatte. Così, al riferir loro, gli antichi costantemente scrivevano *adficio*, *adfero*, e simili. Secondariamente insegnano, che presso il 1100. si cominciò a far tal cangiamento: e con tal contrassegno additano l' età de' codici. Ma a dir il vero, tali regole non son prese dal confronto di molti codici. E quantunque io candidamente confessi, che nel nostro Lattanzio d'ordinario si ritengano le preposizioni intere, nè l' ultima lettera di esse si cangi, se non di rado nella susseguente, onde comincia la parola, allorchè non è



(*a*) Lib. I. sub titulo *de accidentibus litteræ*.

composta, sicchè generalmente vi si legge *adficio*, *adfero*, e simili: qualche volta però in esso pure si cangia l' ultima lettera della preposizione nella prima della parola composta. Vario ancora, e non costante è tal costume nel Virgilio della Laurenziana; onde per addurne qualche esempio alla pag. 280. leggesi:

*Illa autem attollit stridentes anguibus alas*

e pur secondo la regola data dovevasi leggere *adtollit*. Ma poco dopo, vale a dire nella pag. 282.

*Aereaque adsensu conspirant cornua rauco*

ma immediatamente

*Undique collecti coeunt, martemque fatigant.*

onde si legge bensì *adsensu* in vece di *assensu* ritenendo intera la preposizione, ma con leggere *collecti* in vece di *conlecti*, si dà a vedere, che a tempi ancora antichissimi, non vi era nè regola, nè costume costante. Di fatti attesta il Marchese Maffei, che nel codice contenente le Complessioni di Cassiodoro da lui ritrovato, e riputato per uno de' primi secoli, vi è *ammoneo*, *ammirans* (*a*): ed io pure ho ritrovato in codici antichissimi altri simili cangiamenti nelle preposizioni precedenti la voce composta: dal che ben si conchiude ciò che dianzi avvertii: cioè essere stato ciò lasciato all' arbitrio degli scrittori.

Posso bensì francamente accertare i Lettori, che siccome dopo il 1200. fino al 1445. o 50. non ho ritrovate le voci *adficio*, *adfero*, e simili, ma costantemente *afficio*, *affero &c.* così non ho ritrovate dopo il 1150. (nel qual tempo la veggo in ottimi scritti usata) la voce *ammoneo* co' suoi derivati. E da tali argomenti potrassi ritrarre probabile conghiettura, per conoscere il tempo, in cui un codice sia stato scritto.

Io poi quì non parlo del differente uso dell' *u* vocale, ed *v* consonante, perchè è cosa di recente invenzione, nè tal diversità si ritrova ne' codici.

CA-

(*a*) Pag. 2. & 232.

# CAPO XX.

## *Della maniera di scrivere i numeri dal secolo XI. fino al presente: e dopo qualch' altro avvertimento, spezialmente intorno alle note del canto fermo, si termina il libro.*

Viene (nè senza ragione) creduto uno de' più certi argomenti di conoscere l' età de' codici l' avvertire la qualità de' numeri, che in essi si notano, e il modo ancora di prevalersene. Io posso asserire, che di tante centinaja di codici, e di scritture, che ho veduto, sempre in essi si adoperano i numeri Romani fino alla metà del XIII. secolo, e solamente verso il 1260. veggo introdotti nel margine di qualche libro, di cui si noverano le pagine, que' numeri, che comunemente diciamo *Arabi*, o pur *Barbari*. (*a*) So che 'l Huezio vuol che sieno d'origine greca (*b*): so ancora che un Italiano valentissimo li vuole latini (*c*); nè ciò molto a me importa, poichè non l' origine, ma l' uso di essi io ricerco. Per altro non so indurmi a credere, che sieno d' origine greca, almeno immediata, quando nel tempo, in cui noi altri Italiani frequentemente, per non dire di continuo, trattavamo co' Greci, non li usavamo; e sol gli usammo allor quando nè essi venivano più in Ita-

(*a*) Noi abbiamo nella nostra Libreria le opere del B. Ugo Pisano segnate a quel modo; ed è probabilissimo, che sieno tai numeri coetanei all' autore, il quale visse nel secolo XIII.

(*b*) Nella lettera scritta a Giovan-giorgio Grevio, che è alla pag. 251. del Tom. II. dell' edizione di Firenze *delle lettere, e dissertazioni* tratta tal argomento; anzi dice d' averne trattato nella dissertazione, e nelle note sopra Manilio.

(*c*) Si vegga l' Opuscolo intitolato: *de numeralium notarum minuscularum origine dissertatio Mathematico-critica* incluso nella raccolta Calogeriana Tom. 48. pag. 20, e segg.

Italia, e noi, toltane qualche non molto a que' tempi frequente occaſione di crociata, o di mercatura riſerbata ad alcune nazioni, laſciammo di frequentare le loro provincie. Ma qualunque ne ſia l' origine, ſul che deſidero, che il Lettore legga la diſſertazione veramente dotta, e ingegnoſa di quel valente Italiano che dianzi citai, egli è certo, che preſſo i noſtri ſcrittori, generalmente parlando, non erano anticamente in uſo. Ne inſegna il chiariſſimo Mabillon (*a*), che il primo a lui noto, che gli adoperaſſe, fu il Petrarca, che ſe ne ſervì in un codice di S. Agoſtino ſopra i Salmi; ma certamente più antico del Petrarca è il codice delle Opere del B. Ugo Piſano, di cui dianzi feci menzione, e cui diſſi ſegnato con numeri arabici.

Comunque ſiaſi, ſecondo che pocanzi avvertii, dall' uſo di tai numeri ſi potrà beniſſimo rilevare qualche fiata l' età di un codice, benchè non vo' che il Lettore dal non vedere adoperati in qualche codice i numeri arabici, ſubito ſi dia a credere ch' eſſo ſia avanti il ſecolo XIII. ancorchè gli manchino gli altri argomenti, e forti indizj di tal età, poichè oltre il pericolo, che tal codice ſia anzi una copia, che un originale, molti ſeguirono anche dopo l' invenzione de' numeri arabici ad adoperare i Romani, anzi nella reſtaurazione degli ſtudj promoſſa moltiſſimo da Nicolò V. ritornarono gli eruditi in gran parte a rinovare l' uſo antico de' numeri. Pure comunemente ſervendoſi dopo la loro introduzione in Italia i noſtri copiſti almeno fino a' tempi di Nicolò V. de' numeri detti *arabici*, ſi potrà con tal indizio ſcoprire il tempo, in cui ciò, di che ricerchiamo, fu ſcritto: anzi la loro forma nel principio alquanto diverſa da quella che poſcia fu introdotta, ed ora da due in tre ſecoli è in uſo, lo indicherà più diſtintamente: e perchè ſi poſſa ciò fare con più facilità, e certezza io quì rappreſento la forma, con cui li veggo eſpreſsi nel 1260. e ſuſſeguentemente per quaſi cento anni.

**1.2.3.9.5.6.Λ.8.9.01.** ovvero 10.

Nè

(*a*) *De re Diplomat.* lib. II. cap. 28. num. 10.

Nè si dee a questo proposito ommettere, che più delle altre forme di tai numeri proseguì ad essere in uso quella dell' *otto* espressa in questo modo X, poichè vicino ancora al 1500. lo esprimevano così; ed oltre gl' infiniti esempj, che ne somministrano i codici, e le scritture de' Notai, uno ne reca una lapida del Chiostro degli Agostiniani di Lombardia fuori di Porta Castiglione, detti quì comunemente della *Misericordia*, poichè vi è espresso l'anno a questo modo: **I49X**

Ma ritornando ai numeri Romani, si dee avvertire, che ne' codici dopo il mille, ma pure precedenti la consuetudine di servirsi de' numeri arabici, in tal maniera scrivevano co' numeri Romani il quarto, o anche quattro, che non facevano mai un *I* avanti l' *V.* come antichissimamente tal volta usavasi, e dopo il 1260. poscia costumarono; ma costantemente quattro unità, o sieno *I.* uniti: e questo ancora può reputarsi fra gli argomenti non dispregevoli, onde si tragga l' età di un codice, o di altro scritto.

Ecco in brieve esposto ciò, che in questa materia io ho appreso dal frequente uso delle scritture del nostro Archivio, e de' codici della nostra certamente non dispregevole Libreria, che avendo io confrontati con altri da me veduti per l' Italia, mi son avveduto, che possono servire di sufficiente regola per un giovane, che voglia instruirsi dell' età de' codici delle nostre Librerie, poichè agli altri fuori d' Italia non si possono adattare tutte quelle regole, che abbiam date, e quelle specialmente che risguardano i caratteri, e diverse loro forme, e abbreviature: poichè egli è certo, che alquanto diverse son molte di quelle, che ci indicano gli Oltramontani, specialmente l'erudito editore dell' Opera intitolata *Cronicon Gothvvicense*, da cui anche apprendere si può la forma de' caratteri usata in Germania negli scritti latini, la quale è differente dalla nostra, e inclinante al lungo, dove i nostri caratteri diligentemente formati, inclinano al rotondo, o quadrato, come più volte ho detto.

Ma nè pure si possono adattare a tutti i libri, o scritture di que' tempi. I Messali, i Breviarj, i Rituali, ed altri simili Ecclesiastici libri hanno avuto per lungo tempo

po un carattere particolare, di cui in Italia, ch' io sappia, non si servivano, fuorchè in iscrivere tai libri. Non così gli ufficiuoli della Madonna, poichè toltone gli scritti da' Lorenesi, e da altri Francesi, generalmente parlando, veggo in essi adoperato il carattere usuale, e per l' ordinario rotondo, ed assai bello, e con leggiadre miniature: il che non è meraviglia, poichè per lo piu erano Signori grandi, che ordinavano per loro uso tali ufficiuoli.

Ma altronde si potrà ritrarre l'età di quegli stessi libri Ecclesiastici di cui dianzi parlai. Essi per lo più hanno sul bel principio il calendario; e dal carattere di questo, che d' ordinario è corsivo, agevolmente s' apprenderà il tempo, in cui furono scritti. S' apprenderà ancora da i Santi, ch' in esso son riferiti, avvertendo spezialmente i Santi meno antichi, oppure da minor tempo canonizzati, e de' quali n' è posta ne' Missali, e ne' Breviarj la memoria, e la festa, poichè questa per lo più si nota ne' Calendarj. Lo stesso si dica delle Litanie de' Santi, le quali in tutti quasi i libri Ecclesiastici s' incontrano. Ciò però si dee intendere, purchè i Calendarj, e le Litanie sieno scritte di uniforme carattere, poichè se vi è qualche aggiunta fatta di mano posteriore (il che frequentemente s' incontra) non a questa, ma al primiero carattere dobbiamo attenerci. Che se in tai libri vi è qualche nota di canto fermo (ed io ne ho veduto spesse fiate, non che ne' Missali, ne' Rituali, e ne' Breviarj fatti ad uso ancora de' privati), sarà assai più facile l' accertarsi del tempo, in cui il codice sarà stato scritto. Io ho un Rituale quasi sul principio dell' undecimo secolo tutto ripieno di note, che sembrano regolatissime, ma queste sono appena accennate, senza chiave, e senza riga alcuna, ma poste in campo, per così dire, aperto. In altri libri Ecclesiastici dello stesso undecimo secolo vi è la chiave, e la riga: e se la chiave per avventura vi manca, viene indicata dal colore della riga, che d' ordinario è una sola, poichè se è rossa, indica la chiave di *F fa ut*; se gialla di *C sol fa ut*; e con ciò si regola tutto il canto. Nel XII. secolo vi si vedono, generalmente parlando, espresse due righe; e nel XIII. secolo

tre,

tre, o pur anche quattro. E in questo secolo le note son formatissime, e ne' codici specialmente Italiani per lo più quadre, ma tal volta romboidi, o pur d' altra forma. Nel secolo XV, e in appresso le righe son quattro, e tal volta anche cinque, e le note chiarissime. E' ciò un indizio non dispregevole, per distinguere l' età d' un codice Ecclesiastico, ancorchè in tal modo scritto, che dal carattere non si possa ben discernere il tempo, in cui fu scritto. Ecco gli esempj de' due primi modi, poichè il restante è abbastanza noto.

Graduale.

Quiò pe ratus est petro in aposto
la tum : ope ra tus est et michi
in ter gentes et cognouerunt gra
tia dei quę data est mi
chi

Hymnus

Martyris ecce dies agathe uir
ginis emicat eximie qua sibi
xpistus eam sociat et diadema
duplex decorat

Le

Le bolle poi de' Papi hanno anch' esse il loro particolare carattere, e per lo più l' hanno ancora i diplomi, e privilegj de' Principi. Le bolle d' Innocenzo II. e degli altri Papi, le quali abbiamo nel nostro Archivio, hanno la prima linea di carattere particolarissimo (il che anche ho veduto osservato ne' privilegj antichi degl' Imperatori), ma il rimanente è scritto con carattere nitidissimo, e bellissimo, il quale parrebbe l' usuale di que' tempi, se non avesse alcuni nessi, spezialmente l' *st* alquanto particolare; ma tutto però intelligibilissimo.

Ora scrivono tai bolle con carattere proprio di esse, che in qualche guisa somiglia quello delle bolle del 1300. e con lettere iniziali propriissime di esse, alquanto però differenti nella forma da quelle stesse del 1300. ma tutto senza dittonghi, probabilmente per adattarsi all' uso de' secoli XIII, e XIV. Le ragioni di tal costume sono a mio credere quattro. La prima un certo decoro, che concilia alle bolle Pontificie tal forma di carattere lontana dall' usuale, spezialmente sul principio; e simile decoro appunto furon credute apportare le lettere iniziali de' codici, più grandi delle altre, e differenti nella forma, e più ornate delle comuni. E' la seconda per uniformarsi in qualche guisa alle antiche bolle de' Papi, e di altri Principi, che così le scrivevano, sicchè se tutta la forma d' antichità non si può in esse conservare, se ne ritiene almeno qualche analogia, e somiglianza. E' la terza, perchè col proseguire in qualche guisa l' antico modo di scrivere, si facilita l' intelligenza delle vecchie bolle, che altramente più non s' intenderebbero, o almeno da pochissimi, siccome appunto da pochissimi s' intendono gli antichi manoscritti di carattere notabilmente differente dall' usuale. E' la quarta per rendere anche in questa parte difficile l' adulterazione di tai bolle. E basterà, credo io, ciò che fin ora si è detto, ad instruire sufficientemente uno, che sia affatto imperito nelle materie, di cui abbiamo fin quì trattato.

*IL FINE.*